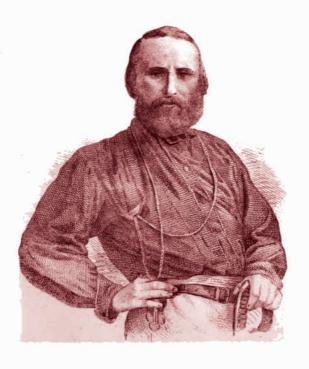


Pasquale Matarazzi



N A P O L I 1861.

PREFAZIONE

AI CITTADINI DI S. MARIA

Non per tramandare il mio nome alle venture generazioni. ma a serbare memoria dei luminosi fatti, che qui si compirono pel trionfo della nazionalità italiana, prendo a scrivere questa breve narrazione. La quale io v'offro e raccomando, non per vastità di dottrina e bellezza di locuzione, ma per gravità d' argomento e pel pensiero ch' io m' ebbi di retribuire onesta lode a questa nostra amatissima patria, che sì volenterosa ed unanime concorse a tutto suo potere a prosternare lo scettro del dispotismo. Mi confortano alla difficile opera le relazioni sinora pubblicate dei prodigiosi avvenimenti, che si compirono sotto i nostri occhi, conciosiachè ispirate da passione e derivate da inveridiche fonti assai languide e lontane idee ne porgono del santissimo vero. Ne fia prova in fra l'altro l'opera testè venuta a luce Garibaldi, Histoire de la conquête des deux Siciles, lavoro di Marc-Monnier, che di leggieri e quasi a caso parla degli avvenimenti del Volturno, che tanta e sì nobile pagina si hanno nei destini d' Italia. Tuttavolta io non sarò già per descrivere fil filo la serie dei fatti che si attuarono, ma per narrare con semplice e veridica esposizione quanto mi venne dato vedere, o pur raccorre dalle labbra degli attori di si gran dramma, quando ancora i loro cuori palpitavano di recenti emozioni, quando le loro labbra rendevano ancora un rendimento di grazie al Dio delle battaglie.

Se una storia d'inauditi sacrificii e di magnanimità, se la memoria di cruenta espiazione di generose vittime, che s'immolarono sull'altare della libertà, varrà a tener desta negl' Italiani la voce della Patria, io mi terrò largamente retribuito delle mie fatiche; essendochè in quella voce è concordia ed in questa conformità di voleri è la nostra forza ed il certo riscatto.

Santamaria, 1º Maggio 1861.

Pasquale Matarazzi.

AVVENIMENTI POLITICI MILITARI

DAL SETTEMBRE AL NOVEMBRE 1860

. tremendo fulmine di guerra, Rival di Cincinnato, è Garibaldi; Bolognese.

I.

Quando la tirannide Borbonica cominciava a curvarsi sotto il peso della spada vincitrice dell'Eroe italiano, ed il sangue versato dai prodi volontarì nei combattimenti di Calatafimi, Palermo e Melazzo posò le fondamenta della libertà ed indipendenza della Trinacria, concitò i popoli del continente un fremito, un volere vivissimo di scuotere il ferreo giogo, che li tenea soggetti. Essi approntaronsi a sostenere la tremenda lotta, che rovesciar doveva una Dinastia, la quale non raccoglieva sul suo crollante trono se non che il disprezzo dei popoli civilizzati. Soldati, bassi Uffiziali, ed Uffiziali di qualunque arme cominciavano man mano a disertare quella bandiera, che in vece di essere il palladio della libertà della patria e dell'onore nazionale, era simbolo d'oppressione e di servaggio, e disdegnarono sostenere un trono condannato dalla pubblica opinione e dal voto de'loro concittadini (1).

(1) Il 18 Agosto 1860 una petizione firmata da uffiziali di ogni grado fu presentata al Ministero di Guerra per conseguire che Francesco II ponesse termine ad una lotta fratricida con allontanarsi dal regno. Ma perchè si operò in mal punto e con soverchia imprudenza, si fe' ritrarre la petizione aggiungendo che la pena di morte avrebbe incolto coloro che tracorrevano a questa manifesta infrazione della disciplina militare. D'altra parte moltissimi uffiziali avevan chiesta la dimissione e parecchi altri dato opera a manifestare per le stampe la falsità della posizione dell'esercito scuotendone in ogni modo l'opinione. Così Biagio de Benedictis, recatosi a combattere in Sicilia, pubblicava il 18 Giugno le sue lettere e l'opuscolo Sentimenti di un uffiziali napoletano. Seguiva a queste pubblicazioni una lettera di alcuni uffiziali napoletani stampata a Napoli nello stesso mese da Nicola Marselli e riprodotta dal Giornale Officiale di Sicilia del 19 Luglio. Nuova esca al fuoco porgea altro opuscolo di Mariano d'Ayala «Garibaldi e L'Esercito napoletano». Firenze,

Francesco 2º sospinto da stranieri consigli, concedeva ai 25 Giugno e troppo tardi a' suoi popoli uno statuto Constituzionale, ricevuto con indifferenza ed incredulità dai suoi popoli, troppo duramente addottrinati dai passati spergiuri (1).

Intanto le truppe avevano abbandonate le sicule contrade, e parte di esse si erano fermate nelle Calabrie per sorvegliare la costiera, e condannare all'inerzia l'entusiasmo universale. Ciò non ostante un dispaccio telegrafico di Calabria annunciava al Governo, che alcune bande armate percorrevano il paese, ed avevano rotto il filo telegrafico a Bagnara. Ma mentre l'impudente servidorame di Francesco 2º si studiava a tutt'uomo per impedire la riscossa delle province continentali il generoso popolo Potentino si levava in armi, proclamava il governo provisorio in nome di Vittorio Emanuele, metteva in fuga miserabili avanzi di gendarmeria, ed occupava le principali posizioni favorevoli a combattere le soldatesche che potevano muovere ad attaccarlo. Onore e gloria duratura, a quel popolo....

Nella notte dell' 8 al 9 agosto 1860 (2) avveniva sulle Calabre spiagge lo sbarco di poche centinaja di quei militi, che avean pugnato per la redenzione del popolo Siciliano e la u-

largamente diffuso in sul cadere del mese di giugno, e numerosi manoscritti circolanti ed esortanti a liberi sensi, fra quali distinguevansi quelli di Crescenzo Montagna.

Infine numerose riunioni di uffiziali di ogni arme tenevansi in vari luoghi per trovar modo da evitare una guerra cittadina, ed a coloro che sono stati organi principali della caduta del trono borbonico non sarà inopportuno ricordare un primo piano a Montoliveto, tenuto della signora A. Cassola ed un secondo nella Strada della Pace. Essi potranno render giustizia alla parte liberale dell'esercito napoletano come l'hà ben resa Maxime Du Camp, testimone oculare delle spedizione di Garibaldi e che sempre ha accompagnato l'esercito meridionale. « En jugeant la conduite de l'armée napolitaine et en la » jugeant avec une sévérité souvent excessive, on n'a point assez tenu com-» pte de ces aspirations vers l'indépendence qui s'agitaient dans toutes les â-

» mes. » (Rev. des deux Mondes. 15 Avril. 1861, p. 940).

(1) Chiamato il generale Pianell a reggere il ministero di guerra si adoperò a tutt'uomo ad evitare una collisione fortuita o procacciata tra l'esercito il popolo e la guardia nazionale. Sono notevoli il proclama di Francesco II. all'esercito ed all'armata, portante data del 15 Luglio, l'ordine del Ministro della Guerra all'esercito dello stesso giorno, e l'altro del 25 in cui sono le seguenti nobili parole: « Avrete in ausilio a questa grande opera la Guardia Naziona-» le,nobile istituzione, che chiama i vostri padri, i vostri figli a difesa delle fa-» miglie da cui siete usciti e della patria, in che nasceste. (V. Rivista Milli-" TARE N.º 1 e 2).

(2) RICCIARDI. Vita di Giuseppe Garibaldi. Fir. 1860, p. 74.

nificazione Italiana. All'aspettata loro apparizione tutta la Calabra gioventù si levava in armi e raccoltasi intorno a quel nucleo di libertà, s'impadronivano di Reggio e di Altafiumara, di un piccolo forte presso Villa S. Giovanni. Uno sbarco di circa 400 uomini effettuavasi a Gioja. Il 19 Agosto Garibaldi salpò dalla costa Sicula dopo aver diretto alle popolazioni del continente napoletano, ed ai suoi militi queste notevoli parole:

ALLE POPOLAZIONI DEL CONTINENTE NAPOLETANO:

- » L'opposizione dello straniero, interessato al nostro abbassamento, e le interne fazioni, impedirono all'Italia di costituirsi.
- » Oggi, sembra che la Provvidenza abbia posto un termine a tante sciagure... L'unanimità esemplare delle provincie tutte — e la vittoria sorridente dovunque alle armi dei figli della libertà — sono una prova che i mali di questa terra del Genio toccano al termine.
- » Resta un passo ancora!.... e quel passo non lo pavento. Se si paragonano i poveri mezzi che condussero un pugno di prodi sino a questo Stretto, coi mezzi enormi di cui noi disponiamo oggi, ognuno vedrà che l'impresa non è difficile.
- » Io vorrei però evitare, fra Italiani, lo spargimento del sangue — e perciò mi dirigo a voi — figli del continente Napoletano.
- » Io ho provato che siete prodi ma non vorrei provarlo ancora. — Il sangue nostro, noi lo spargeremo insieme sui cadaveri del nemico dell'Italia — ma tra noi..... tregua!.....
- » Accettate, generosi, la destra che non ha mai servito un tiranno ma che si è incallita al servizio del popolo... A voi chiedo di far l'Italia, senza l'eccidio dei suoi figli..... e con voi di servirla, o di morir per essa.
 - » Messina, 6 agosto 1860.

G. GARIBALDI.

Pochi giorni dopo 10mila uomini comandati dal Generale Ghio deponevano le armi (1). Fu questo il primo trionfo, che riportava la volontà dei popoli presidiata dal magico nome di Garibaldi su le schiere Borboniche, le quali disarmate

(1) Il 30 Agosto ad ore 16 a Soveria (La Nuova Italia n.º 26 1860).

si discioglievano, ritornando la maggior parte di esse in seno delle proprie famiglie, e conducendosi la rimanente in
Napoli per riunirsi al resto dell' esercito. Il vapore il Veloce
la notte del 13 Agosto essendosi avanzato fino a Castellamare aveva attaccato il vascello il Monarca, cercando tagliarne
le gomene. Ma l'equipaggio chiamato dall'allarme di una sentinella del porto faceva resistenza, ed aperto un vivissimo fuoco lo astrinse a prendere il largo. Questo tentativo allarmò
potentemente il governo e concitò a nuovo ardire il partito liberale in Napoli.

Lo avvanzare dei militi Garibaldini nelle Calabre contrade si esegue con la celerità del baleno. Il Generale Garibaldi segnalava da Palma nel 25 agosto — Il nostro cammino è un trionfo, le popolazioni sono frenetiche, le truppe reali si

sbandano. — (1).

Francesco 2º allora dietro un Consiglio di Generali disponeva, che un corpo d'armata si fosse raccolto nel piano d'Eboli per combattere, e disfare l'esercito meridionale ingrossato di molte migliaja di volontari di tutte le province, che si erano sottratte al dispotismo Borbonico. Or mentre la milizia Nazionale si avvanzava, la truppa abbandonava per effetto di nuovi ordini sovrani le posizioni occupate in Campagna d'Eboli, e comincia la sua ritirata verso la Città di Capua, piazza d'armi posta a cavaliere sul fiume Volturno, che discende dall'alto Appennino e si prolunga in un corso tortuoso di circa 80 miglia. I terreni circostanti sono celebri nella storia degli antichi popoli per le battaglie di Annibale contro i Romani, e di Lucio Silla contra il Console Norbano; ed in tempi a noi più vicini, gennaro 1799, per la sanguinosa battaglia combattuta tra Napolitani comandati dal generale Mack, ed i francesi capitanati dal generale Championnet. Durante il passaggio delle truppe borboniche per S.ª Maria la Guardia Nazionale, che rendeva loro l'onore delle armi, dovette rassegnarsi pazientemente alle loro grida provocatrici. Mentre nei primi giorni di settembre si attuava sopra Capua questo concentramento, Francesco 2º abbandonò la Metropoli del Regno, e corse a rifuggiarsi con gli avanzi dell'esercito nella forte linea del Volturno e del Garigliano, dopo di aver

⁽¹⁾ E bene leggere la Revue des Deux Mondes. 15 mars 1.er avril, et 15 avril 1861.

pubblicato il 6 Settembre (1) un proclama nel quale annunzia che vuol evitare l'eccidio della Capitale, e dopo aver promesso all'esercito che lo seguiva, che giunto in Capua l'avrebbe sciolto dal vincolo del giuramento. Promesse ch' ei non mantenne sospinto e mutato nell'animo dalle insinuazioni dell'Austria.

L'illustre Generale Garibaldi allora con le sue brave legioni non fa, che marciare trionfalmente in mezzo agli evviva
delle popolazioni: entra lo stesso giorno senza ostacolo in Salerno, e scrive ai Napoletani — In questo solenne momento
io vi raccomando l'ordine e la tranquillità conveniente alla
dignità di un popolo, che rientra nella sovranità de'suoi dritti — E nel giorno 7 settembre accompagnato da quattro Uffiziali del suo stato maggiore entra nella città di Napoli, dove
è accolto dal popolo con frenetico entusiasmo, e con grandiose ovazioni degne piuttosto di una Divinità. Frattanto la Metropoli s'inebriava di quella aureola di gloria nazionale, che
guidar doveva i suoi figli ad abbattere le ultime speranze dei
Borboni.

Fin dalle prime ore del mattino la città era tutta in movimento, e bandiere tricolori con in mezzo la Croce di Savoia sventolavano per tutte le strade, e segnatamente per l'ampia e popolosa Toledo, essendosi saputo che il prode generale Garibaldi avrebbe in giornata fatto il suo ingresso in Napoli. La guardia nazionale era tutta sotto le armi, ed un battaglione andò a riceverlo alla strada ferrata, ove un numero straordinario di carrozze erano sopra luogo, inviate spontaneamente dalle più distinte famiglie napoletane e straniere per lui e per il suo seguito. Alle 11 e mezzo il Generale giunse con un treno speciale, non accompagnato da truppa, ma seguito da pochi ufficiali, e da tutte le deputazioni ch' erano andate, infino a Salerno ad incontrarlo, oltre il Sindaco, il Comandante la guardia nazionale ed il ministro dell'Interno signor Romano. Non è descrivibile l'immensa calca del popolo che da più ore, ad onta dei cocenti raggi del sole, lo attendeva alla stazione; e quando il gran Generale comparve, è impossibile dire quanta fosse la gioia, l'entusiasmo, e quanti gridi mille volte universalmente ripetuti di Viva Garibaldi Dittatore! Viva l'Italia! Viva Vittorio Emanuele!

Tutta quella folla plaudente, frenetica, accresciuta ad ogni tratto, framezzata da migliaia di carrozze, in parte seguiva ed in parte precedeva la carrozza del Generale lungo la strada del Piliero, ove da tutti i balconi, gremiti di signore, si gettavano fiori, e si scambiavano grida di prolungati Evviva all'Italia, a Garibaldi, a Vittorio Emanuele. A percorrere una strada che ordinariamente si percorre in pochi minuti, s' impiegò, per l'immensa folla che s'attraversava, oltre ad un'ora, in guisa che il Generale non giunse al palazzo della Foresteria, ove prese stanza provvisoriamente, che ad un'ora circa dopo il mezzogiorno. Vi fu ricevuto dai maggiori della guardia nazionale e da altri distinti personaggi. Dall'immenso largo di San Francesco di Paola, stipato tutt'intorno di gente accorsa dagli angoli più remoti della città, partirono tali fragorose voci di Viva Garibaldi, che il Generale dovè più volte farsi al balcone, in una delle quali pronunziò le seguenti parole:

« Bene a ragione avete diritto di esultare in questo giorno in cui cessa la tirannide che v'ha gravati, e comincia un'èra

di libertà.

» E voi ne siete degni, voi figli della più splendida gemma d'Italia.

» Io vi ringrazio di quest'accoglienza non solo per me, ma in nome dell'Italia che voi costituite nell'unità sua mediante il vostro concorso; di che non solo l'Italia, ma tutta l'Europa vi dev'essere grata. »

Pochi momenti dopo l'ingresso del Dittatore in Napoli, fu

pubblicato il seguente suo Proclama (1):

» PROCLAMA ALLA CARA POPOLAZIONE DI NAPOLI.

- » Figlio del popolo, è con vero rispetto ed amore che io mi presento a questo nobile ed imponente centro di popolazioni italiane, che molti secoli di dispotismo non hanno potuto umiliare, nè ridurre a piegare il ginocchio al cospetto della tirannia.
- » Il primo bisogno dell' Italia era la concordia, per raggiungere l'unità della grande famiglia Italiana; oggi la Provvidenza ha provveduto alla concordia colla sublime unanimità di tutte le provincie per la ricostituzione nazionale: per l'unità, essa diede al nostro paese Vittorio Emanuele, che

⁽¹⁾ G. Ricciardi p. 83. op. cit.

noi da questo momento possiamo chiamare il vero padre della patria Italiana.

» Vittorio Emanuele, modello dei sovrani, inculcherà ai suoi discendenti il loro dovere per la prosperità di un popolo

che lo elesse a capitanarlo con frenetica devozione.

» I sacerdoti italiani, conscii della loro missione hanno per garanzia del rispetto con cui saranno trattati, lo slancio, il patriottismo, il contegno veramente cristiano dei numerosi loro confratelli, che dai benemeriti monaci della Gancia ai generosi sacerdoti del continente napolitano, noi abbiam veduti alla testa dei nostri militi sfidare i maggiori pericoli delle battaglie. Lo ripeto, la concordia è la prima necessità dell'Italia. Dunque i dissenzienti d'una volta, che ora sinceramente vogliono portar la loro pietra al patrio edifizio, noi li accoglieremo come fratelli. Infine rispettando la casa altrui, noi vogliamo esser padroni in casa nostra, piaccia o non piaccia ai prepotenti della terra.

» Salerno, 7 settembre (mattina) 1860.

G. GARIBALDI.

Nell'entrare che fece il Dittatore in Napoli, alle ore 11 1/2 a. m. fu uccisa una fazione dei Cacciatori dai popolani e feriti parecchi soldati di Artiglieria, i quali rientrati in Castelnuovo si levarono a rumore, stimando meglio difendersi nelle mura che essere trucidati. Gli ufficiali sedarono l'agitazione, esponendo loro che il re non avea lasciato al presidio di Napoli mandato di sangue, ma di custodia dell'ordine; e coi fatti una forza di meglio che 8000 uomini padrona di tutti i forti della Capitale e moralmente sostenuta da un corpo di esercito, che s'era raccolto sul Volturno, non si servì delle sue armi se non che per rendere onore al Dittatore, che inerme ed accompagnato da pochi suoi uffiziali facea trionfale ingresso nella città. (Vedi Atti del Parlamento Italiano, p. 14.) Un solo colpo di cannone in quel supremo momento, e il più terribile eccidio, che potesse immaginare il pensiero sarebbe probabilmente avvenuto; essendochè è fuor di dubbio che le soldatesche borboniche da Capua avrebbero ripiegato sulla Capitale.

Dietro queste considerazioni il Maggiore di Artiglieria Giuseppe Novi recatosi dal Generale Cosenz unitamente al Si-

gnor Piria, cognato dello stesso, provocò energiche disposizioni perchè fosse rispettata la vita dei soldati e perchè fossero assicurati gli artefici della loro sorte, onde non si sperdessero ingenerando disordini e menando a rovina preziosi materiali da guerra. E quel nobile animo del Cosenz immantinente richiamava i partiti a mitezza di sensi, ristabiliva il lavoro, cortesemente accoglieva i capi d'industrie militari, rappresentando loro l'importanza della loro opera ed i nuovi

obblighi che si avevano come soldati e cittadini.

E qui devesi una parola di lode al prenominato Maggiore Giuseppe Novi, che avendo largamente prestata la sua opera in tutto ciò che poteva contribuire a mantenere l'ordine pubblico ed a creare la forza, dette nobile esempio di virtù cittadina, rinunziando ad uffizii, che gli avrebbero procacciata taccia di ambizione. Dotato di sentimenti altamente filantropici nè invido delle altrui virtù, detta opera, ch' esse fossero riconosciute ed adoperate dovunque rifulgessero del loro santo splendore.

Il presidio Borbonico di Napoli e le colonne mobili che rientrarono, avuto libero il campo o d'aderire al nuovo ordine di cose o di partirsi, furon visti meglio che 70 ufficiali di artiglieria rimanersi in servizio del nuovo reggimento, e quasi altrettanti del Genio e moltissimi di altri Corpi, senza dire della Marina, che da gran tempo per intero avea secondato il

movimento del Risorgimento Italiano.

Il 9 Settembre il Dittatore dirigeva il seguente generoso proclama all'esercito del Borbone.

ITALIA

Napoli 9 settembre

ALL' ESERCITO NAPOLETANO

Se voi non sdegnate Garibaldi per compagno d'armi, egli ambisce solo di pugnare al vostro lato i nemici della patria.

Tregua dunque alle nostre discordie, secolari sciagure del

nostro paese.

L'Italia calpestante i frantumi delle sue catene ci addita al settentrione la via dell'onore, verso l'ultimo covile de'tiranni.

lo non vi prometto altro che di farvi combattere.

Napoli 9 settembre 1860.

G. GARIBALDI.

Francesco 2º faceva disporre i suoi avamposti sulla strada di S. Angelo in Formis, prolungandoli per tutta la linea del campo militare fino al Convento dei Cappuccini, congiungendoli con posti stabiliti nella linea di S. Tammaro e della foresta, in modo che presentavano la forma di un grande arco che circuiva il fronte di terra della Piazza e le cui estremità andavano a metter capo sulla riva sinistra del Volturno. Le strade, che da Capua menano in S. Angelo, S.ª Maria, e S. Tammaro, erano continuamente perlustrate da pattuglie di Cavalleria, cioè Cacciatori, Usseri, e Carabinieri. Nel medesimo tempo fu postata una batteria di artiglieria sulla collina di Palombara, a difendere il passaggio del fiume per Triflisco e S. Jorio, dove fu tolto il ponte a battelli Provinciale, il di cui materiale fu in gran parte trasportato in Capua la notte del giorno 8 settembre. Lungo la riva destra del fiume fino a Cajazzo furono ordinati a scaglioni circa 15 mila uomini con le corrispondenti hatterie di campagna.

Da quel punto la città di S. Maria fu lasciata pienamente a se stessa, non essendovi rimasto della truppa Borbonica, che il solo Maggiore Falanga come Comandante di piazza. Sbrigliata così dalle imponenti forze che l'infrenevano, si destò a forti e generosi spiriti e si rassegnò volentorosa ai mali, che la minacciavano ben conoscendo che da un momento all'altro potea esser sorpresa e schiacciata dalle truppe borbo-

niche della vicina Capua.

Si provvide quindi all'amministrazione interna, al buon ordine della città, e con fermo animo si fecero preparativi per sopportare tutte l'eventualità di una guerra fratricida, il di cui racconto figurar deve negli annali storici, come un monumento di gloria militare e di patrio amore pei popoli italiani. Una deputazione composta di Decurioni e di Uffiziali della Guardia partiva per Napoli, e presentavasi nel giorno 8 settembre al Generale Dittatore col seguente indirizzo.

AL GENERALE

GIUSEPPE GARIBALDI

Dittatore dell' Italia Meridionale.

I rappresentanti del Municipio, e della Guardia Nazionale di Santamaria in Provincia di Terra di Lavoro salutano in nome della loro Città il giorno memorando, in cui Voi ardito e valoroso Condottiere d'eserciti, in nome del nostro Re Vittorio Emmanuele, il più leale e galantuomo de'Re, destando dappertutto la vita in questa Italia meridionale, diventata ormai cadavere sotto un sì lungo servaggio, avete fatto sì, che fosse ormai una realtà quello, che finora parea un sogno. Voi braccio della Provvidenza sulla terra guidando dietro al vostro carro glorioso la Fortuna e la Vittoria, operando prodigì ad ogni passo, scioglieste le catene arrugginite di tanti schiavi per farne degli Eroi al grido delle magiche parole:

Italia e Vittorio Emmanuele.

Noi figli della Campania riconoscenti con lagrime di tenerezza negli occhi, con la profonda emozione nel cuore in questo giorno di risurrezione della nostra grande Patria Italiana corriamo solleciti ad inchinare a nome del nostro paese il Redentore dell'Italia, il braccio dritto e potente del suo primo Re, il terrore de' Barbari e loro consorti. Ed inchinando Voi uomo da Epopea ed Eroe del nostro secolo intendiamo inchinare e far adesione al nostro Re Vittorio Emmanuele, che tanto degnamente sapete rappresentare.

Vi porgiamo quindi i nostri più fervidi voti a compire l'opera gloriosa e magnanima, che avete cominciata, pronti a nome del nostro paese a versare tutto il nostro sangue per sostenere la più nobile e santa delle cause, qual'è la Indipendenza ed Unità d'Italia sotto lo scettro glorioso del nostro

Re Vittorio Emmanuele:

Viva l'Unità d'Italia. Viva Vittorio Emmanuele. Viva il Dittatore Giuseppe Garibaldi. Napoli 8 settembre 1860.

Pel Sindaco impedito
Il 2º Eletto — Luigi Gagliardi.
Michele de Lucia Decurione.

I Capitani, della G. N. — Girolamo Della Valle — Camillo Della Corte — Giovanni Tessitore.

Il Dittatore accoglieva benignamente la Deputazione la sera stessa di quel giorno, e ringraziandola delle calde parole prendeva conto della Città e della Guardia Nazionale; ed avendo saputo trovarsi assolutamente sprovveduta di armi, con uffizio diretto al Ministro della Guerra firmato di suo pugno sotto gli occhi stessi della Deputazione, ordinava che cinquecento fucili fossero consegnati alla detta Guardia Nazionale, la quale li riceveva poi nel giorno seguente con sette barili di munizione. Durante la notte del 12 settembre una segnalazione fu fatta per ordine del Dittatore alla stazione di S. Maria per conoscere quali novità eransi verificate. L' impiegato del telegrafo recossi al corpo di Guardia Nazionale, e sulle asserzioni dell' Uffiziale di servizio assicurava che nulla fosse avvenuto. Qualche ora dopo con altra segnalazione domandavasi, qual'era lo stato interno della città. Rispondevasi, che l'ordine pubblico non era turbato, e che la popolazione tutta professava principi di patriottismo, che per nulla cedeva a quello dell'altre città italiane: nel corso della notte un'altra segnalazione di simil fatta eseguivasi, e si rispondeva, che nessun movimento per aggressione manifestavasi dalle truppe concentrate nella piazza di Capua.

Nella mattina del 13 settembre, non appena arrivato un battaglione di milizia nazionale col generale Sirtori accompagnato da molti cittadini recavasi al di là dell' Arco antico sulla Consolare, e dietro informazioni avute ordinava collocare i primi avamposti verso la Chiesetta di S. Agostino, rientrando poscia in casa Teti. Essi diramavansi sulla sinistra fino alla ferrovia nel punto così detto i quattordici ponti lontano dalla stazione circa 600 metri, e sulla dritta costeggiando la curva dell'Anfiteatro e della Casina Morelli si prolungavano fino alla Chiesetta della Madonna delle Grazie per tenere guardato lo stradale, che da Santamaria nella lunghezza di circa tre miglia conduce in S. Angelo in formis, villaggio posto sul versante Occidentale della catena montuosa del Tifata. Dopo breve tratto di tempo un grido allarmante diffondevasi per la città, essendosi veduta avanzare la cavalleria Borbonica. A tal voce i cittadini elevarono in diverse strade, che davano capo nella città varie barricate, a fine di ritardare in qualche modo l'irruzione nemica. Fra la gente che adoperavasi a tal mezzo di difesa eravi benanche la signora Clorinda d'Antonio di vaghe e gentili forme, la quale incoraggiava gli altri all'opera, e faceva apportare dalla sua prossima abitazione alcuni mobili, ad ingrossare al più presto possibile la barricata. Onore ed eterna riconoscenza non solo alla popolazione di questa magnanima città, la quale dimostravasi unanime, di quanto allora operavasi, ma eziandio ad alcuni cittadini dei circostanti villaggi, e fra questi al primo tenente della Guardia nazionale delle Curti, Salvatore de Pascale, che alla testa di 14 Militi completamente forniti d' armi e munizioni recavasi verso mezzogiorno al comando della Guardia, dal quale ebbe l'ordine di concorrere alla formazione della barricata strada Croce, guardandola e difendendola da qualunque attacco nemico. In pari tempo i Militi Garibaldini occupavansi a formare le barricate nei posti avanzati sui due stradali di Capua e di S. Angelo, ed il Generale Sirtori dopo aver conferito con i suoi Uffiziali recavasi verso l'Arco antico. Nel mentre il popolo lavorava con le mille braccia si faceva immediatamente segnalare al Dittatore la suprema necessità di mandare altra milizia. La voce di allarme non fu falsa, poichè uno squadrone di cavalleria si avanzava sulla Consolare oltre i Cappuccini, ma vedendo le camicie rosse parate alla difesa si arrestava, e dopo pochi minuti facea ritorno in Capua. In seguito il Generale accompagnato dall'Uffiziale Arcangelo Natale e da tre Guardie Nazionali con alcuni militi Garibaldini recavasi in S. Tammaro. Ivi faceva chiamare il Capitano della Guardia Pasquale de Angelis, e condottosi fuori del villaggio sulla strada Consolare di Capua facevasi dare le più minute informazioni di tutt'i movimenti della truppa Borbonica, e le più esatte notizie topografiche di quella contrada. Durante tale ragguaglio una pattuglia di Carabinieri a cavallo procedeva sulla Consolare verso Ortichella circa 500 passi di distanza dal villaggio. Appena che i soldati furono alla portata di distinguere le tuniche rosse indossate dal Generale ed altri Militi, di tutte corsa mossero per la volta di Capua, dove diffondevasi bentosto la notizia, che Garibaldi stava in S. Tammaro. Il Generale dopo aver ordinato al Capitano della Guardia di spedire al Comando generale di S. Maria un quotidiano rapporto di mattina e di giorno di tutt'i movimenti nemici, ritornavasene accompagnato dal suo seguito. I Borbonici dietro la notizia della venuta dei Garibaldini abbandonavano gli avamposti di S.Angelo, e si ritiravano alla casa dei mattoni o fabbrica di tegole di Nicola Cristiano posta quasi alla metà dello stradale fra Capua ed il detto villaggio; restando affidata ad un picchetto di cavalle-

ria la esplorazione di quella contrada.

Nelle prime ore pomeridiane dello stesso giorno per mezzo della ferrovia giungeva parimenti una parte della brigata Eber (1) alla quale davansi per alloggiamento le caserme militari poste nella contrada S. Francesco. Non andò guari, che arrivava benanche per la ferrovia il Generale Garibaldi, che prese la volta della principale strada di S. Maria. Appena divulgatasi la voce della venuta del grande Italiano, il popolo si trovò quasi per incantesimo accolto nella piazza, ed agitando fazzoletti e bandiere tricolori trasmodò in tale frenetica ebrezza, che non è possibile esprimerla con parole; basta il dire, che ora le commozioni ed i fatti di quel giorno si ricordano da tutti siccome le reminiscenze di chi, destatosi da concitato sonno, cerca associarne le diverse parti. La Guardia Nazionale disposta sotto le armi rendeva i dovuti onori, indi difilava per la contrada S. Francesco, dove si distendeva in due ali. Il Dittatore intanto erasi condotto all'arco di Capua per osservare la località, e le disposizioni militari dei posti avanzati. Ivi trattennesi pochissimo tempo, ritornò ed entrò in casa Teti di unito al Generale Sirtori, ed altri Uffiziali dello Stato Maggiore. Dal belvedere il Dittatore volle studiare la posizione topografica di Capua, e suoi contorni, e discendendo recossi al balcone di detta casa, donde salutava e ringraziava la popolazione per le sue manifestazioni di affetto e di patriottismo. Partito sulla ferrovia si ferma-

⁽¹⁾ Le colonel Eber est un homme de haute valeur, àgé de trente-six ans à peine, et doué d'une remarquable aptitude militaire, quoiqu'il n'ait, avant l'expédition de Sicile, jamais fait la guerre qu'en amateur: au Montenegro avec Omer-Pacha, en Crimée avec les Anglais, pendant la campagne d'Italie avec les Piémontais. Son aptitude fut tel à la prise de Palerme, que Garibaldi le pria de prendre le commendement de la brigade que le général Türr abandonnait momentanément. Garibaldi n'eut qu'à se louer de son choix. Eber (Nandor Ferdinand) n'était cependant à la rigueur qu'un écrivain; mais tout Hongrois nait hussard. Il est l'un de ces remarquables correspondans que le Times envoie à travers le monde entier: c'est ainsi qu'il a fait les guerres dont je viens de parler et accompli des longs voyages qui l'ont rendu cosmopolite. Entraîné par sa froideur naturelle, il penche vers les moeurs anglaises, et parfois il est sujet à des accès de spleen qui n'ôtent à son caractère aucune de ses douceurs. Sa vaste instruction l'appelera sans doute à jouer un grand rôle dans sa patrie, lorsque les événemens lui permettront d'y rentrer en la délivrant. (Rev. des deux Mondes. Avril 1861. p. 918).

va in Caserta, ed ordinava al Luogotenente de Nobile di consegnare al de Pascale N.º 450 fucili, ed un barile di munizioni per fornire la Guardia Nazionale delle Curti, ripartendo

bentosto per Napoli.

Verso la sera di detto giorno un milite della Guardia fu spedito in S. Tammaro per dar contezza al Capitano de Angelis del prossimo arrivo di un battaglione comandato dal Maggiore Mistretta. Nelle prime ore della notte l'anzidetto battaglione scortato dal sergente della Guardia Nazionale Carlo Masiello e dal milite Francesco Simeone entrava nel cennato villaggio, e prendeva posizione all'Ortichella, guidato dal capitano de Angelis. Il Maggiore Mistretta dispose la linea dei posti avanzati, che si prolungarono nelle contrade nominate Scondito e Selvetella, formando quasi un semicerchio sul fronte sinistro della piazza. Verso mezzanotte il Maggiore dava ordine al Capitano di far immediatamente costruire varie barricate in alcuni punti del villaggio. Questa operazione fu bentosto eseguita, e l'uffiziale Domenico Capitelli fu destinato con una mano di militi a guardare le alzate barricate, le quali vedute sul far del giorno gittarono tanta costernazione nell'animo degli abitanti, che maggior parte dei contadini lasciarono le abitazioni per ricovrarsi nelle vicine campagne.

D'altra parte in Capua riunivasi il consiglio di difesa, e proponevasi da varii membri del consiglio di occupare immediatamente S. Maria, perciocchè un inimico che in vicinanza della Piazza avesse una stazione sì commoda ed opportuna poteva a grande agio spingere innanzi le sue operazioni. Si tenne del pari proposito di tenere occupate le alture di S. Angelo in Formis, di mantenere aperte con un ponte da guerra le comunicazioni tra le due rive del Volturno, ma prevalse l'opinione dei più di starsene sulla difensiva, di tenersi pronti a respingere sempre il nemico, sperando sempre nelle decisioni diplomatiche inutilmente invocate. Finì questa sessione con una protesta di coloro che volevano tenere le posizioni esteriori e si strinsero le operazioni a mantenere guardata una zona di circa due miglia intorno la Piazza. Erano in essa due ponti, uno del sistema Gribeauval e l'altro Birago modificato, tuttavolta queste comunicazioni da stabilire si limitarono ad un battello Birago legato ad un passamano tra le due sponde di Triflisco, dov'erasi distrutta di proposito la scafa dei Marra. Sei pontonieri vi furono addetti sotto gli ordini del Colonnello Errico Pianell, comandante il 15.º battaglione cacciatori, postato a guardia del fiume in quel sito.

III.

Nel giorno 14 settembre arrivava in S. Maria il Generale Eber col resto della sua brigata. Il Generale Sirtori spediva in quel medesimo giorno al Capitano della 1.ª compagnia il seguente ufficio — Al Signor D. Girolamo della Valle — D. Girolamo della Valle Capitano della Guardia nazionale adempirà provvisoriamente le funzioni di Comandante di piazza — Li 14 settembre 1860 — G. Sirtori.

In quel giorno i costumi militari della guerra cominciarono a svolgere nell'animo dei cittadini nuovo germoglio di attività, di zelo, e di coraggio. La Giunta Municipale composta di uomini probi, e di conosciuta fede politica si costituiva in permanenza nella sala d'udienza del 1.º Eletto sita nella piazza maggiore; e cominciava a spiegare energicamente la sua azione nel preparare gli alloggi, e nel fornire quanto richiedevasi dal Comando militare della piazza. La Guardia Nazionale invasa da slancio patriottico, e da sentimenti di fratellanza eseguiva con zelo ed attività il servizio interno della Città, serviva spesso di guida alla milizia nazionale, sia per giungere a luoghi determinati sia a collocare gli avamposti. Nel seguente giorno giungeva del pari la brigata comandata dal Generale la Masa. Questi accompagnato dal Colonnello la Porta recavasi nella linea degli avamposti di S. Tammaro, e dopo averli ispezionati avendo attinte le necessarie informazioni locali restituivasi in S. Maria.

Nel giorno 15 settembre piccole scaramucce impegnavansi negli avamposti di Santamaria e di S. Leucio, le quali durarono brevissimo tratto di tempo senza alcuna durevole con-

seguenza.

Il giorno 16 alle ore 10 del mattino s'impegnò un altro fatto di avamposti ed il bastione Sperone trasse parecchie granate con pezzi di grosso calibro: questi furono i primi colpi di artiglieria tratti dalla piazza in questo memorabile investimento.

Intanto nessuna speciale operazione facevasi dalle forze borboniche dal lato di S. Maria, ma da Gaeta si approvvisionavano di polveri, di due obici da 80, e del materiale delle ferrovie, di dormienti e tavole di spianate, che quasi tutte mancavano alle 120 bocche a fuoco, ch'erano colà come armamento normale. Gli avamposti continuavano a restare nella medesima posizione dei precedenti giorni. Soltanto si osservava, che una parte della truppa postata ad intervalli verso il Garigliano cominciava a concentrarsi fuori Capua nel campo militare, e contorni. Non ostante la linea delle sentinelle e l'estrema vigilanza, la diserzione dei soldati era alquanto notabile; secondo le assertive di un disertore circa 90 soldati abbandonavano la bandiera di Francesco 2º in quel giorno.

Nelle prime ore della mattina del 17 il Dittatore accompagnato dal Generale Sirtori, ed alcuni Uffiziali dello Stato Maggiore venendo da Caserta fermavasi alla casa Teti, dove dimorava il Generale Eber, e dopo poco partiva per Napoli. In questo stesso giorno una mano di circa 50 militi costeggiando le diramazioni del Tifata s' inoltrava verso S. Angelo. Svoltando però a sinistra penetrava nella via cupa detta di Raffaele Piazza, poco lontana dal quadrivio, dove stava fermato un picchetto di cavalleria nemica. I militi allora gittandosi di slancio sullo stradale assaltarono a tutta corsa quella soldatesca, la quale ripiegava fino agli avamposti della casa dei mattoni, o fabbrica di tegole posta tra S. Angelo ed il campo di manovra. Nella mattina del giorno 18 diversi movimenti eransi eseguiti lungo tutta la linea dei posti avanzati della truppa Borbonica senza però guadagnar terreno. Il Dittatore si condusse a casa Teti, dove dopo aver tenuta lunga conferenza col Generale Eber ed altri, ripartiva per Caserta. Verso la sera il Generale la Masa seguito dal Tenente Colonnello la Porta si portava in S. Tammaro, ed ordinava al Capitano de Angelis di rafforzare colle Guardie Nazionali il battaglione stanziato in Ortichella. Indi accompagnato da una mano di venti militi e da sette Guardie nazionali diriggevasi a Carditello, luogo di delizie reali, percorrendo le contrade nominate Parco Favali, Rimessola e Spontone confinanti con la tenuta della Foresta, la quale guarda la piazza di Capua nella linea di mezzogiorno ad Occidente. Nelle prime ore della notte il Tenente Colonnello Spangaro (1) alla testa del suo battaglione

⁽¹⁾ Lui aussi, il fut officier au service de l'Autriche, et en 1848, quand la Lombardie se souleva, il se rappela sa patrie et vint combattre pour elle. Il fut à Rome en 1849, il y fit son devoir d'Italien, et ne quitta la partie que

traversava S. Tammaro conducendosi a Carditello per mettersi agli ordini del Generale la Masa. Furono quindi stabiliti i posti avanzati sul limitare della Foresta, i quali andavano quasi a congiungersi con gli altri collocati nella linea di Ortichella, restando accampato nell'interno di Carditello il battaglione. Appena l'alba del 19 settembre cominciava a diradare le tenebre, le legioni comandate dal Generale la Masa difilavano per S. Angelo, ed al quadrivio dello stradale cominciavano a marciare per divisione. Giunte a Ponticello si spiegavano in cordone, appoggiando l'ala dritta verso il fiume, e la sinistra alle paduli di Ciccarelli. Il Colonnello Puppi col suo reggimento, e la rimanente porzione della brigata Eber si avanzava sulla Consolare di Capua, congiungendo la sua dritta con la linea di S. Angelo, e prolungando la sinistra sino alla ferrovia, la quale veniva appoggiata dalla colonna di S. Tammaro. Due pezzi di campagna seguivano le forze del centro, e venivano postati sulla Consolare poco lungi dal campo militare della piazza, dove si trovavano già disposte le truppe nemiche. Il Colonnello Rustow, che comandava il centro forte di circa 2000 uomini era sostenuto dal Colonnello de Giorgi a dritta e da Puppi sulla sinistra.

lors qu'elle fut perdue sans ressource. Il se rendit ensuite en Gréce, où il fut réduit à travailler à la terre, puis en Égypte, où il etablit une maison de commerce, qu'il abandona en pleine prospérité pour accourir se mêler au réveil des siens.

Avec un sourire doux, il racontait les difficultés de son existence, et quand je lui disais: « Comment, ayant tant souffert, êtes-vous resté si gai? » il me répondait. « Je ne l'étais plus: mais l'Italie se délivre, et toute la gaieté de ma jeunesse est revenue en moi! » Dans sa vie de garnison, d'exil et de combats, il était resté dix-huit ans sans voir sa mère; dès qu'il se sent libre, il court chez elle, à Milan. C'est tout au plus si elle le reconnaissait. Le jour, la nuit, à chaque instant, sur la pointe du pied, elle entrait et le regardait. » Que voulez-vous, ma mère? - Je viens voir si vraiment tu es bien revenu, et si déja tu n'es pas reparti. » Il devait la quitter inopinément encore pour aller débarquer à Marsala, et combattre de telle sorte à Calatafimi qu'on fit rechercher parmi les simples soldats ce volontaire vêtu en bourgeois qui s'était jeté au plus épais de la mêleé. On reconnut Spangaro, et on le mit tout de suite au poste qu'il méritait d'occuper. C'est un homme de quarante-cinq ans, de très haute et forte stature, avec un beau visage à barbe fauve, très rieur, soldat de grande distinction et infatigable. On ne l'a jamais vu qu'au premier rang. À la bataille du Vulturne, où il commandait une brigade, si notre droite, déjà débordée par les Napolitains, n'a pas rendu sa position, c'est sans aucun doute à lui qu'on le doit. Il était fort aimé de ses troupes, qui l'avaient surnommé le colonel Dunque, car c'est par ce mot qu'il commençait invariablement toutes ses phrases. (Rev. p. 923, e 924).

IV.

Non appena questa forza poco maggiore di 3000 uomini si spiegava in battaglia, l'ala sinistra collocata nella zona di S. Tammaro e Carditello attaccava con molta violenza gli avamposti nemici; e bentosto un fuoco di moschetteria si apriva su tutta la linea. Dopo poche ore di combattimento riuscì alla colonna sinistra di respingere il nemico sotto gli spalti della piazza non ostante un vivo fuoco di mitraglia. La milizia, che occupava il centro, sosteneva con eroico coraggio l'urto delle truppe di forze assai superiori; ma non potendo guadagnar terreno, poichè i due pezzi di campagna risultavano insufficienti a sbaragliare l'oste nemica, eseguiva allora tre brillanti cariche alla bajonetta. Verso mezzogiorno sopravveniva dalle Curti il battaglione Sprovieri accompagnato dal primo tenente de Pascale per prendere parte al combattimento. Il nemico non potendo resistere all'urto impetuoso delle bajonette, e volendo richiamare le colonne di attacco sotto il fuoco delle batterie della piazza, cominciava man mano ordinatamente a rinculare, fino a che le artiglierie dei bastioni, in ispecialtà quelli denominati Sperone, Conte, Aragona, e S. Amalia, furono alla portata di aprire un fuoco micidiale di mitraglia.

I soldati dell'esercito meridionale trasportati dallo slancio dell'attacco e cacciatisi con soverchio ardire fin sugli spalti della Piazza e dentro la stazione ed i wagons delle ferrovie si trovarono in un baleno colpiti da tempestosa grandine di proietti, di modo che fu d' uopo chiamare a raccolta, e retrocedere tanto da mettersi oltre il tiro della piazza. Nella estrema dritta l'azione fu viva e più prolungata, sostenendosi bravamente il fuoco di moschetteria dalle legioni la Masa di circa 500 uomini; ed anche da questa parte il nemico fu obbligato a ripiegarsi sotto la salvaguardia della piazza. Una volta che la guarnigione erasi riunita sotto i bastioni, e non mostrava di avvanzarsi per attaccare; le batterie di posizione continuarouo a fare un violento fuoco di mitraglia, il quale non cessò interamente che verso le ultime ore del giorno.

Intanto la milizia di Garibaldi batteva ritirata su tutta la linea, conservando sempre il terreno occupato nei precedenti giorni, nella di cui zona presso l'Ansiteatro rimaneva il battaglione Sprovieri, quantunque sfornito di munizioni per averle consumate sul campo di battaglia. Le truppe Borboniche ristrette sotto i bastioni, attendevano il momento di ripigliare l'offesa, uscirono di nuovo, commettendo ogni specie di crudeltà su i feriti che giacevano sul teatro del combattimento. Tra questi eravi il valoroso Colonnello Puppi, che sebbene ferito leggiermente, fu martoriato a colpi di bajonetta da un sergente bavaro, il di cui atto codardo e feroce si contrasegna nella infamia di quest'abbietta marmaglia straniera stipendiata col danaro della nazione dalla razza Borbonica (1).

Onore e gloria eterna al Colonnello Puppi, ed a tutti gli altri militi morti e feriti nella coraggiosa pugna del 19 set-

tembre 1860.

Lo scopo dell'operazione era un falso attacco verso Porta di Napoli attuato nello scopo di richiamare l'attenzione del nemico da questa parte, affinchè la colonna di Maddaloni avesse potuto manovrare ed impossessarsi di Cajazzo. Però i soldati della libertà invece di contenersi nello scopo prefisso contrariamente agli ordini ricevuti s' impegnarono a forte e sostenuto combattimento, e si precipitarono sotto il fuoco della mitraglia, quali vittime in olocausto della Indipendenza italiana.

Morì in questo fatto il barone Cozzo di Palermo, biondo garzone addetto allo stato maggiore in quello appunto che soccorreva un ferito. Il maggiore Briccoli, parmense, comandante tre pezzi di campagna, fu ferito da un colpo di mitraglia, ed una compagnia di 150 svizzeri ch'ebbe l'audacia di spingersi sino agli spalti per dir villanie ai loro venduti compatriotti fu quasi decimata (2).

Saputosi ciò da Francesco II., ordinò che fosse il Puppi trasportato all'ospedale di Capua, per curarne le ferite. Vane speranze! il colpo alla gola era

mortale, e non rimase all'ardito soldato che l'onore del sepolcro.

Il suo cadavere riteneva la maestosa fierezza del forte e nel tempo che fu esposto ebbe tributo d'ammirazione e di compianto dai Capuani.

(2) (Rev. des deux Mondes. Mai 1861 p. 53.)

⁽¹⁾ La morte di questo valoroso merita speciale menzione. Spintosi fino alla chiesa di S. Lazzaro, fu colpito dalla metraglia inimica e ferito, tuttavolta reggendosi sul cavallo, che impetuosamente lo trasportava, cacciavasi innanzi, quando un secondo colpo di metraglia uccise il cavallo e lo rovesciò sul tereno. Venute fuori le soldatesche borboniche un bavaro cercò finirlo con un colpo di baionetta alla gola dicendogli tristo non sei ancor morto, ed in pari tempo ebbelo spogliato delle sue decorazioni e dell'orologio.

Il Municipio non aveva ricevuto alcuna prevenzione per l'attacco, che doveva aver luogo la mattina. Nel fervore quindi della pugna la Giunta Municipale esauriva tutti i suoi mezzi di azione per preparare quanto faceva mestieri a tal'uopo; e si appellava al patriottismo dei cittadini, affinchè ciascuno si cooperasse nel miglior modo possibile alla ricerca dei mezzi di trasporto, ed all'approvigionamento di quanto necessitava all'ospedale stabilito nel quartiere Perrella. In un momento dunque una quantità di gente correva sù e giù, alcuni guidavan carretti, vetture proprie e di affitto per andare a raccogliere i feriti, altri givan intorno questuando materassi e biancherie, altri compravano zuccaro neve e limoni per apprestare un primo sollievo ai valorosi feriti, altri si occupavano di unito alle donne ed alle religiose dei monasteri della

Città a scomporre pezzi di tela per farne filacce.

Mentre la milizia del centro eseguiva la sua ritirata in S. Maria, le schiere nemiche uscite sul campo si avvanzaron tanto sulla Consolare da esser vedute dalle ultime compagnie Garibaldine, ed altra gente. Una voce di aggressione quindi invase la città, e generò una confusione immensa fra tutta la gente, la di cui maggior parte mettevasi bentosto in fuga per le circostanti campagne. I militi del battaglione Sprovieri, che faceva il servizio degli avamposti, vedendo avanzare un corpo nemico volevano retrocedere, poichè scoraggiati dalla pochezza del loro numero, e dalla mancanza di munizioni; ma il Capitano Fera della compagnia dei posti avanzati, ed il primo tenente de Pascale opponevansi a tutta forza, ed i militi restavan fermi al proprio posto. Le schiere nemiche però giunte quasi a mezza strada si fermarono, e dopo pochi minuti ritiravansi nella piazza. Intanto a tal grido una parte dei militi rientrata in Città salì nelle case poste lungo le strade S. Francesco, S. Lorenzo e Piazza maggiore. La più grande parte delle Guardie Nazionali stava raccolta innanzi al corpo di guardia. Una forza di Guardie recavasi alla barricata Croce a fine di guardare quella contrada ed altre guardie di unito ai volontarii occupavano i primi piani dei casamenti. La seconda compagnia, comandata dal suo Capitano, che rattrovavasi di servizio in quel giorno; stava mirabilmente ferma al suo posto, cioè il secondo plotone nel picchetto di guardia strada della Piazza, ed il primo plotone di guardia alle Carceri chiudeva la porta d'ingresso, e

disponevasi a far fuoco sulla loggia di quello edificio. Cessata ogni prevenzione di nemica aggressione e dato sesto ai primi provvedimenti la Giunta e la Guardia Nazionale occupavansi bentosto a fornire di cibo la milizia reduce della batta-

glia.

Scrive il Du Camp, cosa ignota a tutti, e che riferisco a debito di storico. A tagliare d'un tratto le comunicazioni tra Capua e Gaeta si progettò nei primordi dell'investimento di far passare alla Scafa dei Dragoni il maggiore Csudafy con 300 uomini per gettarsi in Calvi e Teano e dar braccio alla rivolta al di là del Volturno. La notte del 16 parti questo pugno di prodi, comandata dal suo giovane capo, ufficiale ungarese stato già ai servizi dell'Austria e che avea fatte le sue prime prove in varie battaglie (1). A sostenere quest'operazione era necessario valicare con altre forze il Volturno in diverso punto, impadronirsi di Caiazzo o d'altra più importante posizione. Fu quindi risoluto di richiamare l'attenzione dell'inimico verso Porta di Napoli, con finto attacco, che attuato finì col sanguinoso fatto del giorno 19. Ciò non pertanto si conseguiva lo scopo, perchè Gian-Battista Cattabeni, officiale di raro vigore, ed al quale un lungo soggiorno in Australia aveva appreso tutte le audacie di guerra, passava coi fatti il Volturno con una colonna di circa 800 uomini, e trovata Caiazzo con poche forze immediatamente se ne impadroniva (2).

Grave errore di questa spedizione si fu quella di non aver condotte artiglierie, e di non aver stabilite delle comunicazioni sulle due rive d'un fiume rapido soggetto a piene e dif-

ficile a guadare.

La strada da S. Angelo a S. Maria non presentava ostacolo alcuno naturale o artificiale ai movimenti dell'inimico e più d'una volta fu per divenire funesta alle armi della libertà. Così in questo giorno 19, mentre Rustow con audace ardore

(1) Rev. Mil p. 47 e 52.

La Rosa moriva il giorno 21 nel condursi a riprenderla e pagava con la vita l'errore.

⁽²⁾ Guardava Caiazzo il colonnello borbonico la Rosa col 6.º battaglione cacciatori, ma sentendo il tuonare delle artiglierie verso Capua, scese nel piano per accostarsi al teatro del combattimento ed ai punti più minacciati, e mentre effettuava questo movimento, poco più in su le forze volontarie compivano il passaggio del fiume e quindi s'impossessavano della posizione malamente abbandonata.

e gravi perdite faceva testa al nemico rimanendo sotto al fuoco dei continui ed aggiustatissimi tiri della Piazza (1) altra colonna borbonica con rapido movimento cercò impadronirsi di

S. Angelo.

Il Generale Türr, benchè travagliato dalla febbre comandava sulla linea, e nel far ritorno al quartiere generale di Caserta, fu acclamato dai volontarii. Cinque cavalli dei suoi uffiziali di stato maggiore, caddero uccisi nel combattimento. Fra questi uffiziali meritarono lode il tenente colonnello Kiss, antico capo di stato maggiore di Omar Pacha nella guerra del Montenegro, eccellente soldato, che abbandona la sua vita alle sorti delle battaglie con indifferenza meravigliosa, ed il capitano Gyra, giovane che sorride tra i sibili delle palle ed i colpi di sciabla, e che a Solferino ricevè tre ferite nelle file d'un reggimento austriaco nel quale era sottotenente.

Questa inaudita temerità dei volontari nacque dalla speranza d'impossessarsi della Piazza con un colpo di mano. Non preparati a questa operazione, sprovvisti di munizione e di armi, sperimentarono gravi perdite dal fuoco nemico.

Il Dittatore altamente dispiaciuto che si fossero valicati i termini prefissi dai suoi ordini, esortò pubblicamente i suoi a starsene alla più severa disciplina, e recatosi in Napoli volle ehe rapidamente si fosse dato mano alla costruzione delle mu-

nizioni.

Si fu allora che il Generale Cosenz fè istituire un laboratorio al Capo di Posilipo inviandovi il 1º Tenente Giussani dell'esercito meridionale con 20 individui suoi e 40 napoletani, un altro laboratorio in Pietrarsa coadiuvato dal 1º Tenente Romer garibaldino con personale interamente napoletano, ed altro laboratorio nell'Arsenale di Napoli tutto di napoletani.

Si cominciò da quel punto a creare un pò di ordine, era l'esercito meridionale armato di carabine Enfield, austriache, francesi, napoletane, con fucili a percussione a canne liscie e rigate. Fu quindi mestieri fucinare le palliere ed intraprendere questa sì varia costruzione con la massima attività, e ad evitare ogni possibile confusione nella distribuzione delle munizioni fu scritto sopra ogni paccotto la specie di cartucce

che conteneva. E qui si raccoglie altro esempio della necessità d'avere sempre a mano largo approvvisionamento di materiale da guerra, perchè il piombo trovato in mercato, era di così pessima qualità che non fluiva nelle palliere o pallottiere e fu necessario alzare la temperatura della fusione, aggiungervi borace e sale ammoniaco, allargare il cavo del sopragetto e via innanzi.

In pari tempo i fornitori dell'antico esercito e tutti gli stabilimenti rimasti in piedi in virtù dell'energia e dei provvedimenti del generale Cosenz rifornirono l'esercito meridio-

nale di quanto bisognava a sostenere una campagna.

Devesi al generale Cosenz l'aver represso i movimenti tumultuari e le diserzioni degli artefici con la severità e la creazione del lavoro mercè il pronto disborso della mercedi, chiamando ad un tempo un personale di sua fiducia, e la responsabilità dei disordini e dello sperperamento dei materiali sui capi.

Il suo nobile concetto fu alacramente secondato, e l'esercito meridionale fu copiosamente provvisto del necessario senza che il minimo incidente avesse turbato così meravigliosa armonia. Non devesi in quest' opera tacere di Pietro Rosaguti, uffiziale superiore del seguito del generale, ch' ebbe il comando della Piazza di Napoli dal 15 settembre al giorno 8 ottobre, il quale in difficilissimi momenti seppe conciliare le avverse passioni e gli obblighi penosissimi della sua carica. Egli surrogò il generale Ghio, il quale era stato posto al governo militare della Capitale in premio della parola data ed osservata al Dittatore nelle Calabrie di non combattere la causa nazionale ove questa davvero fosse secondata dal volere del popolo.

Tuttavolta dopo pochi giorni accusato di cospirazione fu chiuso nel Castel S. Elmo. Ma se devesi aggiustar fede alla pubblica opinione, questa misura contra del generale Ghio fu presa non per sospetti di cospirazione ma a ricrimina della morte di Carlo Pisacane, avvenuta nella Provincia di Salerno, dove il Ghio comandava la colonna mobile, che disfece e disperse quella sventurata spedizione. Parve un controsenso tenere ad alto posto un uomo macchiato di queste colpe, onde non gli valse aver ceduto senza trar colpo 10mila uomini, le armi e la cassa militare (1). Le mura d'una prigione, men-

⁽¹⁾ Dicesi che in questa cassa erano 50 mila ducati e che il Dittatore distri-

tre dettero sfogo agli offesi, lo salvarono opportunamente da privata vendetta... Non si diventa impunemente strumento di barbarie, perchè sorge sempre il giorno del tornaconto.

Il seguente ordine del giorno in data del 17 Settembre era emanato dal generale Türr. — « Io debbo una parola di elogio ai nostri avamposti di Santamaria e di S. Leucio per la regolarità del loro servizio e pel valore, che hanno spiegato

nei rincontri di questi ultimi giorni.

» Il mattino del 15 corrente una frazione della sezione Ungarese, che fa parte della brigata Eber agli avamposti di Santamaria fu attaccata dal nemico. Mantenendosi al posto con sangue freddo essa respinse con fermezza una prima ed una seconda carica di cavalleria, la quale si ritirò in disordine. Questi bravi soldati mostrarono ancora una volta la debolezza della cavalleria, quando i fanti che debbono sostenerne l' urto, non si lasciano punto intimorire dal turbine che li minaccia.

- » Respinta la cavalleria, il nemico si avanzò con un grosso corpo di fanteria. I bersaglieri della brigata Eber, ed i cacciatori del battaglione Carrano corsero al suo incontro. Le prime fucilate scambiate, i nostri bersaglieri si lanciarono all'attacco coi loro compagni, e cacciarono il nemico fin sotto le mura di Capua, dove andò a rifuggiarsi, protetto dal cannone della Piazza.
- » Il mattino del 16 gli avamposti di S.Leucio della brigata Puppi ebbero a sostenere un combattimento di ricognizione, al quale presero parte il 3.º battaglione Maggiore Ferracini, e la 2.ª compagnia del genio Capitano Tessera sotto gli ordini del Colonnello Winckler. Il nemico, che in gran numero occupava la riva dritta del Volturno si ritirò, benchè le mifizie nazionali poste nella sinistra non avessero ponti nè alcun altro mezzo di traversare il fiume.
- » Da questi fatti mi è dato desumere con vera compiacenza sino a qual punto io posso contare su di voi per operazioni più importanti. Speriamo, che l'acciecamento de' nostri nemici presenti non sarà tale, che ci forzi a versare il sangue de' nostri fratelli, ma voi avrete d'ora in poi a concen-

buì questa somma agli uffiziali ed ai soldati dell'intera colonna, onde avessero i mezzi di rientrare nelle loro famiglie. Oltre di ciò fece loro distribuire pane e viveri, di cui difettavano da parecchi giorni.

trare contro lo straniero tutte le forze del vostro valore e della vostra virtù. — Il Generale comandante gli avamposti — S. Türr. »

E qui, a pregio dell'opera, aggiungo poche nozioni su questo giovane generale ed i generosi ungari, che aiutarono la causa della libertà, traendole testualmente dal Du Camp on-

de punto non perdessero del loro nativo vigore (1).

Les officiers de notre état-major me laissaient seul; c'etaient pour la plupart des Hongrois. Par leur nature à la fois naïve et hardie, les Hongrois inspirent un sérieux intérêt. Beaux parleurs, de tournure élègante, d'une bravoure proverbiale, complaisans et fort doux, ils offrent un type particulier auquel je ne vois rien de comparable chez nous. Ce n'est pas le gentleman, qui a quelque chose d'étriqué, d'anguleux, et qui n'agit jamais qu'en vertu de certaines conventions; ce n'est pas non plus le gentilhomme, race absolument disparue aujourd'hui, et qui, par le souvenir que nous en avons gardé, semble avoir eu je ne sais quoi de protecteur et de servile, de courageux et d'immoral. Les Magyars sont mieux que cela; ils sont chevaleresques; ce sont des enfans héroïques. Ils se content volontiers de belles histoires pleines d'apparitions et de fantômes: il se jettent à travers les escadrons pour y conquérir, sabre en main, un cheval qui leur a plu; ils restent dix années et plus enfermés dans une forteresse, au carcere duro, sans daigner solliciter leur grâce et dans les batailles on ne les voit jamais reculer. J'ai vécu au milieu d'eux, ce sont des hommes capables de grandes choses; ils l'ont déjà prouvé et le prouveront encore. Ils me rappelaient sans cesse Niebelungen: « Ces seigneurs issus de haute race étaient humains, trés-renommés, d'une valeur sans pareille; ils firent des prodiges dans les terres d'Attila. » Et n'est ce point aussi au général Türr leur jeune chef, qu'ont peut appliquer ce portrait du Sigefreired de l'épopée allemande: « Ce guerrier louable se reposait rarement; personne n'osait l'insulter depuis qu'ils portait les armes; il ne cherchait que les combats, et son bras le rendit fameux par delà les terres étrangères? » Les Hongrois aiment leur patrie avec fureur et tendresse; leur voix se trouble quand ils disent: Magyar orszàg, la terre des Magyars; c'est pour cux une sorte de paradis terrestre, d'ou ils

⁽¹⁾ Rev. Avril. p. 917.

ont été éxpulsés, et qu'il leur sera donné de reconquérir. Rarement ils en parlent, semblables à ces amans désespérés qui ne prononcent jamais le nom de leur maîtresse absente».

In questa medesima giornata del 19 si combatteva quindi

sul Volturno, e sulle alture di Cajazzo.

La brigata Sacchi lungo lo stradale di Gradillo dopo 4 ore di fuoco respingeva i regi al di là del fiume. Ed il 1º Tenente Ernesto Ferrari dell'ex esercito Napolitano eseguiva con un pezzo d'artiglieria dei tiri così hene aggiustati sull'oste nemica da meritare gli elogii del Dittatore e da esser promosso

in quello stesso momento a Capitano d'artiglieria.

Il Dittatore in questo medesimo giorno dettava la seguente proclamazione — Il Dittatore dell'Italia meridienale ai volontari — Quando l'idea della patria era in Italia il dono di piccol numero, si sospirava e si moriva. Oggigiorno si combatte e si trionfa. I patriotti sono assai numerosi per formare delle armate e dare battaglia ai nemici. Ma la nostra vittoria non fu completa. L'Italia non è libera ancora tutta intera, e noi siamo ben lontani dalle Alpi, nostra meta gloriosa. Il frutto più prezioso di questi primi successi è di potere armarci, e continuare. Io vi trovai pronti a seguirmi, ed ora vi chiamo tutti intorno a me. Affrettatevi di accorrere alla rivista generale di queste truppe, che devono essere la Nazione armata, per rendere l'Italia libera ed una, che i potenti della terra lo vogliano o no.

Rassembratevi nelle piazze delle vostre città, schierandovi con questo popolare istinto di guerra, che basta per farvi as-

salire insieme il nemico.

I capi dei corpi così formati avvertiranno avanti il loro arrivo in Napoli il Direttore del Ministero della guerra, affinchè egli tenga pronto tutto ciò, che bisogna. Per i corpi, che potrebbero venire qui più convenientemente per vie di mare,

saranno date le disposizioni opportune.

Italiani, il momento è supremo. Di già i fratelli combattono lo straniero nel cuore d'Italia. Andiamo al loro incontro a Roma, per marciare di là tutti insieme sulla terra di Venezia. Tutto ciò ch'è nostro dovere è nostro dritto, noi potremmo farlo, se siam forti. Delle armi dunque e degli uomini! Cuore, ferro, e libertà! Napoli 19 Settembre 1860. G. Garibaldi.

Secondo un testimone oculare i fatti avvenuti a Caiazzo,

sono i seguenti (1).

» Nel di 19 settembre i garibaldini in numero di circa 170, guadato il Volturno allo scafo di Limatola, occuparono la città di Cajazzo, che i regi avevano abbandonata per concentrarsi nella Piana. Poche ore dopo il loro arrivo furono aggrediti da due compagnie del sesto cacciatori, guidate da'villani per un sentiero tortuoso. Benchè inaspettatamente attaccati, non solo respinsero, ma con eroico valore perseguitarono i regi per oltre un miglio, cagionando loro delle perdite. Il comandante de' garibaldini Cattabene, il cui coraggio è superiore ad ogni elogio, spetiva un messo a Maddaloni per chiedere rinforzi, e questi rinforzi al numero di altri 600

giungevano nella sera del giorno 20.

Sì la prima che la seconda spedizione veniva freddamente accolta dagli abitatori di Cajazzo, atteso il timore che loro ingenerava la plebe armata, e la presenza di poderose forze borboniche concentrate nel suddetto comune di Piana distante circa due miglia. Nel giorno seguente 21 settembre i regi, guidati sempre da' villani, pel ridosso delle colline, piantati i cannoni sopra varie eminenze, piombarono sopra i garibaldini. Costoro si difesero valorosissimamente, sostenendo per circa cinque ore vivo il fuoco contro i borbonici in numero di oltre 8000, e li respinsero per ben tre volte. Ma il numero vinse il valore; ed i garibaldini dopo ostinata resistenza furono obbligati, finite le munizioni, ad abbandonare le posizioni. Irruppero allora i borbonici nella città, ed al grido di viva il re incominciarono quella serie di atti vandalici, di cui non trovasi riscontro nella storia dei tempi più barbari, e che hanno fatto di quella, e del suo contado un campo di spaventevole desolazione. Scassinare le porte, puntare le baionette alla gola degli spaventati ed inermi abitatori, minacciar loro la morte, saccheggiare ogni cosa, ridurre in pezzi e distruggere le masserizie non atte ad essere con facilità trasportate, dalle ricchissime alle più vili, fu un punto solo.

E reca veramente meraviglia come avessero potuto, nel breve giro di poche ore, osservare i nascondigli i più riposti, vedere gli oggetti i più minuti, precipitosamente rapire e devastare ogni cosa, dimostrando in ciò una sagacia in tutto da

⁽¹⁾ V. IL Nazionale Suppl. al n.º 56.

predoni e da selvaggi. Uccisero nel letto un infermo di oltre gli 80 anni; tirarono una fucilata alla signorina Sabetti, nell'atto che pregava le risparmiassero la vita; un'altra al signor Francesco Toschi, mentre gridava viva il re. Ad una delle signorine Fortebraccio fu ferita la mano con un colpo di baionetta; un'altra giovinetta della stessa famiglia di anni quattordici, brutalmente afferrata, si voleva appiccasse il fuoco alla propria casa. Nè da tale violenza fu immune la stessa persona del Vescovo, al quale, benchè devotissimo a'borbo-

ni, furono puntate alla gola le baionette.

Più di trenta case delle più belle sono incendiate o distrutte; tra le quali primeggiano in ruine, quelle de'signori Manetti, della Vecchia, Maturi, de Simone, Santoro, de Matteis, Mazziotti, Cautela, Marocco; e le case ed i casini de'signori Fortebraccio e Giannelli, e le case di Alberti, Mastroianni, Forina, Malfini. Come anco bruciate e completamente saccheggiate le botteghe e magazzini tutti della piazza, non escluse le farmacie, i cui vasi furono spezzati ed i medicinali dispersi, e la stessa casa comunale con l'archivio totalmente incendiata e distrutta. Le famiglie più agiate del paese sono ridotte nella più desolante miseria, altro non rimanendo loro, che solo quelle vesti che si trovavano in dosso nel momento della catastrofe. La città ed il contado è tutto una desolazione: le stesse case de'coloni non risparmiate: degli animali sia di industria, sia degli utili al lavoro neppure un sol capo ».

Întanto il Dittatore dovea vincere tutte le difficoltà che gli presentavano una piazza da guerra difesa da milizia regolare e dall'altra la poca istruzione e l'impeto irrefrenabile della milizia nazionale, qualità che punto non valevano al caso, perchè arte più che mai era necessario all'espugnazione di Capua. Da un lato avversava il bombardamento, dall'altra il travagliava il pensiero del tempo, tuttavolta si decise pel più umano partito di ridurre per fame e per mancanza di munizioni il presidio, conciosiachè dai capuani ch'erano nel suo campo, conosceva le condizioni della Piazza e l'animo favorevole della popolazione e del clero. Più di tutto il premeva la mancanza di artiglieri di cavalli di finimenti e conduttori che guidassero le macchine, perchè la quasi totalità dei soldati del treno e d'artiglieria borbonica rimasti ai suoi servigi, protestarono che non avrebbero mai in terra napoletana

combattuto contro napoletani. Tuttavolta loro mercè si fece numeroso trasporto di artiglierie di macchine e di munizioni, ed il Castello Nuovo tenuto dagli avanzi di due compagnie d'Artiglieria comandate da Francesco Corné, prestarono regolare ed ordinato servizio. Strana condizione di cose ed inesplicabile tranquillità d'ogni più avverso animo. Una capitale immensa assisteva con tutta la calma possibile ad uno dei più memorabili fatti, che doveano decidere della sua esistenza, senza che un ombra di disordine maculasse questa

grande aspettazione.

Il Comandante di Piazza Pietro Rosagutti non avea un uomo da poter disporre, perchè come venivano i contingenti dalle province erano inviati immediatamente sul teatro di guerra ma « rattrovato un appoggio franco, leale, intelligente negli uffiziali napoletani addetti al Comando. Militare, (son sue parole) potè mantenere l'ordine, togliere di mezzo coloro, che inchinavano a reazione, provvedere d'armi e munizioni l'esercito, di alloggi e di trasporto i contingenti, di sicurezza le pubbliche carceri. Un bel di conosciuto, che una divisione provinciale alloggiata a Pizzofalcone e Piedigrotta tentava disordini nella capitale, la fe'partire immediatamente pel campo. Fra gli uffiziali napoletani, che gli prestarono la loro opera erano il maggiore Federico de Roberto ed il capitano Paone.

La maggiore difficoltà era il formare prontamente animali da tiro e finimenti. N'ebbe il carico il Tenente Colonnello d'Artiglieria Nicola la Via, uomo intelligente nell'ippiatrica e nel suo mestiere, ma di tempra troppo severa nell'esecuzione dei suoi doveri. Egli seppe porre accortamento a profitto i pochi avanzi di finimenti rimasti nella capitale, quelli che a mano a mano si raccoglievano, e quanti artefici del mestiere potè avere, cosicchè nel corso di settembre, somministrò all'esercito meridionale 96 cavalli, 268 muli, 11 selle, 290 finimenti per batterie da campo, 19 per batterie a strascino, e 10 basti, somministrazioni, che notevolmente accrebbe nel

correre del seguente ottobre.

Il Dittatore volendo accrescere le artiglierie dell'esercito meridionale, non essendo ancora giunte le due batterie Siciliane, e quelle tolte al nemico in Calabria, ordinava al Generale delle Artiglierie di avvalersi di tutt'i mezzi che l'Arsenale di Napoli poteva somministrare. Egli comprendendo le somme difficoltà aggiungeva al comando le seguenti parole: « ad un soldato italiano nulla vi ha d'impossibile per la causa italiana ». Il Generale Longo, nobile e generoso martire della libertà, recossi prontamente in Napoli, e munito degli ordini necessari del Ministro della guerra presentavasi al Colonnello Muratti Direttore dell'Arsenale. Coadiuvato da questo solerte Uffiziale raccoglieva da per ogni dove cannoni ed obici, munizioni e giuochi d'armi. Otteneva del pari di avere alla sua immediazione i bravi Capitani d'Artiglieria Locascio, Gaeta, Jovane, Zaini, ed il Tenente d'Auria, non che il Veneti, già uffiziale dell' esercito napoletano ed in allora Maggiore del Genio.

Ad intendere unicamente ai bisogni di guerra il Generale Garibaldi in data del 16 Settembre nominò due Pro Dittatori, l'uno per la Sicilia, l'altro pel continente. In pari tempo aumentò a 24 i battaglioni della Guardia Nazionale (17 Sett.) instituì una commissione di arrollamento pei marinari volontari (11 Sett.) nominò un vice Uditore Generale dell'Esercito meridionale (16 Sett.) dispose la ricomposizione del corpo dei cannonieri marinari (20 Sett.) ed altri provvedimenti emanò per l'organamento della forza, ponendo a profitto il generale entusiasmo, che con dimostrazioni d'ogni maniera, indirizzi, ed atti di adesione, da ogni parte si enunciava. Egli infine procedeva innanzi con quella sublime audacia, che lo fe' trionfare.

D'altra parte nella Piazza di Capua, gravissime difficoltà erano da superare. Gli affusti erano quasi che tutti fuori di servizio, e si avea difetto di materiale di costruzione e di operai, perchè ostinatamente s'era sempre trascurato l'armamento della Piazza, nonostante i rapporti dei governatori e dei direttori locali dell'artiglieria (1). In tali strettezze s'interrogò

⁽¹⁾ Nel mese di aprile 1860, Giuseppe Novi capitano di Dettaglio nella Piazza, prognosticò a Francesco II che avrebbe avuto la guerra in Capua. Erano testimoni a questa animata discussione il Maresciallo Nicola de Bumann, il Colonnello de Liguori, che riceveva istruzioni per partire col 1.º di linea verso la frontiera, ed altri uffiziali superiori della guarnigione. I più denominarono follia quest'antiveggenza, altri ripeterono il detto di Ferdinando II « Quando l'i» nimico è giunto in Capua addio al regno, chiamalo penna, infine Francesco II conchiuse: Vi siete posti in mente di volervi immortalare nella nifesa di Capua, ed to voglio pel contrario, che questa guarnigione si

[»] faccia onore in campo aperto. Capua starà da sè, deve produrre, for-» nire e non altro ».

Giuseppe Campanelli Direttore della 7.ª Direzione, che apertamente avendo detto lo stato deplorabile dei mezzi di difesa e rappresentatelo siccome giusta conseguenza d'un intero passato, fu tolto dal Comando dell'arsenale, e minacciato di fucilazione dai soldati che gridavano al tradimento. Fu surrogato da Nunzio Ferrante tenente colonnello, che il ministro della guerra Pianell sul cadere di agosto avea tolto dal Comando dell'Arsenale di Napoli. Tuttavolta dopo poco ritornò il Campanelli al suo posto, veduta la verità delle sue asserzioni.

Il grido di tradimento era divenuto volgare fra i soldati. Il Governatore Maresciallo Raffaele Pinedo, campò a stento la vita per opera dei capuani, che lo aiutarono a salvarsi, memori della bontà dell'anima di quell'uomo e consci della sua innocenza. Assumeva il comando della Piazza il generale Salzano, il quale posto mente allo scarso approvvisionamento inculcò un bel dì ai soldati di non sciupare fuori ragione le munizioni delle artiglierie. Sediziose grida di tradimento risposero a questa intimazione, onde a ristabilire l'ordine fu necessario far fucilare in appresso un sergente dei cacciatori capo di questi ed altri disordini, dietro consiglio di guerra.

I risultamenti ottenuti dalla mitraglia il 19 settembre e la rioccupazione di Caiazzo aveano inorgoglito le soldatesche.

Il re Francesco II, incoraggiava e sosteneva quest'entusiasmo, dicendo ad esse « Bravi, state saldi; la sorte ci arride, noi corriamo da vittoria in vittoria, tra breve saremo nella capitale e l'ordine sarà restituito. Vedete con quale gente accogliticcia avete da combattere, uomini, che hanno destato la commiserazione nella popolazione del regno ». Ed il soldato credeva e si beava nei suoi sogni senza sapere, che quella gente lacera stracca, sovente imberbe, rappresentava un' idea gigante trionfatrice, che avea rovesciato e rovesciava la forza disciplinata con la gran leva della pubblica opinione, regina del mondo, come disse Pascal, e che finisce sempre col vincere, come sapientemente disse lo scettrato politico, che regge le sorti della Francia.

Verso la sera dello stesso giorno (19) il Tenente Colonnello Spangaro stimò opportuno abbandonare la posizione di Carditello e postare due sole compagnie in S. Tammaro, ritirandosi col resto del battaglione in Caserta. Il maggiore Mistretta togliendo del pari il posto avanzato di Ortichella si accantonava col suo battaglione nel medesimo villaggio. Le legioni, che te-

nevano la zona dritta del terreno di operazione, ritiravansi in S. Angelo, accampandosi lungo lo stradale di questo villaggio; però stabilendo quattro posti avanzati, il primo nelle paludi Ciccarelli, il secondo nella tenuta Siciliano, il terzo nella casina Luongo, ed il quarto nella masseria Santorio presso il fiume. Nel seguente giorno il battaglione Mistretta e le due compagnie Spangaro accantonate in S. Tammaro ebbero ordine di recarsi in S. Maria, e furono sostituite da una compagnia del Reggimento Malanchini, il di cui Capitano Gerardo Ferrantina volle di nuovo spingere gli avamposti fino ad Ortichella; e da questo punto lungo lo stradale furono costruite per ordine dello stesso Capitano nove barricate. Dopo due giorni di permanenza la compagnia veniva rilevata dal battaglione Palizzolo, il quale due altri giorni dopo veniva ricambiato dal Reggimento la Porta, e questo di bel nuovo dalla compagnia Malanchini, la quale fu sostituita nella sera del 27 settembre dal Reggimento Fardella, che ivi rimase fino alla mattina del 1º ottobre. La brigata Eber fu chiamata in Caserta, e fu surrogata dalla divisione Milbitz, il quale prese il comando della piazza. Questi fra le altre disposizioni riceveva l'ordine dal Generale Sirtori di ripiegare tutte le forze sopra Maddaloni, laddove il nemico riuscisse a forzare le prime difese.

Il giorno 20 fu assai piovoso. Garibaldi ascese il Tifata per scegliere una posizione propizia allo stabilimento d' una batteria, che dominasse la strada di Caiazzo. Nel discendere confortò i militi con generose parole, mischiò lodi ed esortazioni, levando sempre intorno a lui frenetiche grida di entusiasmo. In questo stesso giorno il generale Türr ebbe violenti vomiti di sangue onde il Dittatore l'inviò a Napoli a curarsi. Egli nel rassegnare il comando della sua divisione, raccomandò caldamente d'inviare una brigata di fanti e due batterie a Caiazzo. Imprevedibili combinazioni di cose ritardarono questo sapiente provvedimento, ed i miracoli di valore di un pugno di militi e l'intrepidità del Cattabeni non valsero a salvare la posizione (1).

⁽¹⁾ Cattabeni ne rendit son épée qu'à sa troisième blessure, qui, lui traversant la poitrine, le mettait dans l'impossibilité de se tenir debout. Conduit à Capoue, il y fut traité avec des soins tout fraternels par les officiers de l'armée royale (Rev. p. 56). Relazioni private fanno conoscere che fra gli officiali che più presero cura dei prigionieri portati nella Castelluccia, furono i due fratelli Errico e Matteo Negri e Giuseppe Campanelli.

Mentre nel mezzogiorno d'Italia si combatteva e si organizzava la forza, nel centro prendeva origine un movimento, che dovea intimamente collegarsi con le sorti di Capua e delle due Sicile. Le Marche e l'Umbria si levavano ad aperta rivolta. Il Piemonte si trovò nella posizione d'essere o di non essere, e nella necessità di seguire il movimento nazionale. Quindi a fronte aperta intervenne negli Stati romani e nel reame. L'undici settembre S. M. Vittorio Emanuele dirigeva un proclama ai suoi soldati, che sotto gli ordini del generale Fanti inviava nelle Marche a togliere perenne cagione di disordini e di discordie. Il giorno 18 il generale Cialdini vinceva la battaglia di Castelfidardo, il 20 il corpo di esercito del Fanti s'univa a quello di Cialdini, e le conseguenze politiche e militari di questa vittoria e di questa concentrazione di forze, divennero immensurabili. Lamoricière non potea più unirsi alle soldatesche di Francesco II, ed operar di concerto. Pel contrario il governatore di Teramo il giorno 23 segnalava al Ministro dell'interno in Napoli, che gl'Italiani dell'esercito settentrionale erano in breve attesi a S. Benedetto ed Ascoli.

Nella viva immaginazione dei militi volontari era l'aureo sogno di misurarsi con Lamoricière, col soldato che le campagne d'Affrica aveano immortalato. Essi videro quindi d'un tratto che la grande impresa da essi incominciata non potea più essere menata a fine per loro opera. Vi fu un momento di tristezza, ma i savi non biasimarono il Piemonte, il momento era solenne, ed un passo avventato, una disfatta potevano rompere la pace dell'Europa. Il Piemonte per questo fatto divenne Italia. Con questo movimento furono totalmente modificate le condizioni dell'esercito meridionale. Non era più indispensabile spingersi innanzi per dare capi alla rivolta ed isolare Capua da Gaeta, ma bisognava attendere l'avanzarsi dell' esercito settentrionale, perchè in breve le truppe borboniche chiuse fra due fuochi sarebbero ridotte a compiuta impotenza.

S'inviò quindi un messo al maggiore Csudafy, perchè desistesse dal suo mandato, tanto più che il movimento liberale erasi apertamente pronunziato di contro alla linea dei

regi, che da Capua si stendeva a Venafro. Coi fatti erasi formata la legione del Matese, che dalla stessa borghesìa Capuana era stata fornita di uomini, d'armi e di munizioni e tanto e tale era l'entusiasmo delle popolazioni, che nella compagnia Stocchetti venuta da S. Angelo presso Dragone, fu visto un ardito vecchio ingrossare le file con tutti i suoi figli, e strana cosa a dire, poco appresso due figlie dello stesso, armate di tutto punto, recaronsi a dividere i pericoli ed i rischi del padre e dei fratelli. Ma la loro avvenenza ed i disturbi che poteano derivarne, consigliarono i capi a rinunziare al pericoloso ausilio di queste nuove amazoni. Nell'atto che i regi s'impossessavano di Caiazzo, la legione del Matese tentò spingersi al suo soccorso, ma fu tenuta in riguardo da imponenti forze borboniche; tuttavolta se il maggiore Csudafy non si fosse lasciato prendere al laccio attaccando Roccaromana in condizioni sfavorevolissime, forse Caiazzo si sarebbe tenuta. Egli s'impegnò in altro fatto d'armi a Pietramelara, e movendo in tortuoso giro per la via di Benevento, rientrò a Caserta col suo pugno di prodi, a cui la morte avea tolto 62 uomini.

VI.

Nel giorno 23 settembre i posti avanzati delle truppe borboniche furono raddoppiati; tagliati furono benanche tutti gli alberi posti lungo la Consolare, nel campo militare, e nei circostanti terreni; ed in pari tempo formossi una batteria presso la stazione della ferrovia. La piazza portò l'armamento a 150 bocche da fuoco, fra le quali erano i cannoni rigati da 4, che si facevano notare per l'esattezza dei loro tiri. Contemporaneamente innanzi al bastione Sperone si costruiva una specie di dente in terra, che mentre dava grande difesa alla piazza dal lato del fiume verso il Saliceto, era così costrutto che preso di viva forza non poteva tenersi dall' assaltante. Si cercò fortificare la Chiesa di S.Lazzaro con gabbioni ed altri mezzi di campagna, ma in breve fu vista la inutilità di questi provvedimenti. Intanto i Generali Milbitz Sirtori e Medici avendo studiata di unito al Capitano del Genio Morante, offertosi spontaneamente, il lato degli avamposti a partire dallo stradale di S. Angelo fino al Casale di S. Andrea dei Lagni, e non avendo trovata alcuna opera di fortificazione

per la difesa di S. Maria, ordinavano che due batterie fossero immediatamente costruite. A tal'uopo veniv'adibito il Capitano del Genio Morante, il quale spiegò tanta energia e conoscenza d'arte, che in brevissimo tempo erano alzate queste due opere. Una era sulla ferrovia nel punto detto i 14 ponti con quattro cannoniere, delle quali due soltanto erano armate di pezzi da sei, che spazzavano per filo tutto il masso stradale sino alla stazione di Capua; le altre due cannoniere di fianco erano assegnate ad armarsi con artiglierie da incrociare i fuochi con le precedenti. In prolungamento verso la gola, e sulle scarpe laterali della ferrovia furono elevate per cura dello stesso Capitano Morante due lunghi trinceramenti con saettiere per fuochi di fucileria, protraendosi quella di mezzogiorno con parapetto di circa 500 m. In capo all'opera veniva ricacciato un dente, con parapetto a cannoniera, i cui fuochi battevano il ponte e la strada S. Tammaro. L'altra batteria fu costrutta dapprima sotto l'arco di Capua, che fu denominato da quel punto Porta Capua, e fu eziandio armata di due pezzi, cioè un cannone da sei, ed un obice da 5. 6. 2 (24) nello scopo di difendere la consolare. Alla dritta di questa batteria fu alzato altro trinceramento preceduto da un piccol fossato, onde si potesse con più efficacia sostenere questa parte accessibilissima della linea di difesa che si svolge fino all'Anfiteatro.

In questo torno di tempo costituironsi parecchie società di Signore per soccorrere i feriti. La capitale e le provincie largheggiarono nell'inviare al campo e negli ospedali filacce camice, agrumi, bende, danari. Una società quasi tutta di forestiere, e che ha avuto per principale mezzo d'attuazione Miss Flora Dorant ha prestato e presta tuttora utilissimo ausilio alle vittime della Guerra. Il Dittatore istesso accompagnò più volte alla stazione queste egrege donne e per ripetute lettere espresse loro la sua gratitudine.

Nella mattina del giorno 27 settembre fu annunziato al Generale Milbitz, alloggiato in casa del Capitano Girolamo della Valle, la venuta del Dittatore Garibaldi. Il Capitano di servizio della Guardia Nazionale a tale prevenzione distaccava al palazzo della Valle un drappello comandato da un uffiziale per fare la guardia d'onore e mantenere l'ordine per la molta gente, che ivi accorreva. Il padrone di casa cercava in brevissimo tempo e nel miglior modo possibile di apprestare una

colazione, essendo egli rimasto solo, imperocchè la sua consorte Almerinda Teti, donna di gentili sembianze e di distinta educazione, erasi per amor materno trasferita in Napoli per tutelare dai perigli della guerra i suoi figliuolini. Verso mezzogiorno il Dittatore accompagnato dal Generale Sirtori, e seguito dallo stato maggiore generale era ricevuto dal Generale Milbitz e dal padrone di casa, al quale rivolgeva cortesi ed affettuose parole. Poscia il Dittatore dava udienza, e riceveva con la massima affabilità tutte le petizioni, che gli si presentavano. Terminata l'udienza, il della Valle adempiva al dovere d'invitare il Dittatore alla colazione. Sedevano al desco i Generali, i capi dello stato maggiore, Raffaele Teti, ed il padrone di casa, il quale riceveva l'onore di sedere vicino al Generale Garibaldi, che non ostante le iterate esibizioni mangiò pochissimo, gustando solamente con piacere qualche frutto. Estenuato dal caldo alzavasi, e ritiravasi in una stanza, dove l'accompagnava il Teti. Al sortire il Dittatore sulle supplichevoli istanze degli astanti accordava la grazia ad alcuni carrettieri ch' erano stati sorpresi con carretti di vettovaglie verso Capua. Poscia il Dittatore discendeva, ed ordinando ad un Uffiziale del suo stato maggiore di largire qualche moneta ai poveri partiva per Caserta tra le più entusiastiche acclamazioni. — Ivi erasi pubblicato il seguente ordine del giorno — Caserta 27 Settembre. — « Il Quartiere Generale è a Caserta. I nostri fratelli dell'armata italiana comandati dal bravo Generale Cialdini combattono i nemici dell'Italia, e trionfano ».

« L'armata di Lamoricière è stata battuta da questi bravi. Tutte le provincie assoggettate al Papa sono libere. Ancona è in nostro potere. I valorosi soldati dell'armata settentrionale hanno passato la frontiera, e sono sul territorio Napoletano. Fra breve noi avremo la fortuna di stringere queste mani vittoriose. « G. Garibaldi ».

In questi giorni operavasi un continuato cambiamento di stazione tra le milizie volontarie, conciosiachè la divisione Medici si portò ad occupare la posizione di S. Angelo, un battaglione fu alloggiato nella Chiesa, tre compagnie furono mandate sulla vetta del Tifata, cioè S. Nicola, due compagnie nella Casina della Corte sita in S. Jorio, una compagnia sulla montagna nel punto detto la forcina al principiar del bosco S. Vito, ed un'altra compagnia fu collocata al finir

del bosco nello scoscendimento di quelle colline, e precisamente nel punto detto la Rocca. La posizione di S. Angelo riusciva di grandissimo interesse strategico. Fu necessità quindi munirla di fortificazioni, le quali sotto la direzione del distinto Generale Medici non ostante gl'immensi ostacoli da superarsi ricevevano un grande sviluppo, mercè la coadiuvazione, e somma perspicacia degl' Uffiziali d'artiglieria dell'ex esercito Napolitano, cioè Longo, Jovane, Locascio, Gaeta, e d'Auria. Questi benemeriti per ordine del Gen. Longo facevan scaricare dalla ferrovia 4 pezzi da 12 con affusti di marina, e munizioni corrispondenti, facendoli trasportare nella mattina del 29 settembre in S. Angelo. Nel breve tratto di questi ultimi giorni di settembre erano condotte a compimento diverse batterie. La prima, che cominciava a tuonare contro le opere avanzate dei Borboniani al di là del fiume, fu quella eretta sulla cava delle pietre dei signori Lucarelli cioè sul versante settentrionale di S. Jorio. Essa componevasi di due parti, la più bassa era munita di un pezzo da 12, la più alta poi aveva un pezzo da 6. Un altra batteria fornita di parapetto e di gabbioni era eretta sullo stradale verso Capua precisamente 200 m. avanti la Casina Luongo sotto la direzione dei due Capitani di Artiglieria Luigi Jovane, e Cesare di Gaeta; ed era armata di due pezzi da 12. Essa inaugurayasi la mattina del 30 con tirare a palla su gli avamposti nemici, e ricevendo offese dalla batteria Sperone della piazza con bombe, che per brevità di spoletta o vetustà di misto crepavano gran parte in alto, ben poche essendo scoppiate innanzi la batteria (1).

Però il nemico, il quale era afforzato dalle batterie Palombara, Taverna nova, e di molti pezzi di campagna lungo la riva del fiume, molestava con continuato fuoco tutte le posizioni. Fu d'uopo perciò costruire altre opere di fortificazione per poter dominare ed estinguere i fuochi della batteria Palombara, e sloggiare il nemico dalla posizione di

⁽¹⁾ Tutti gli approvvisionamenti della Piazza erano stati versati a Napoli, Gaeta, Messina, Pescara ec. per modo, che benchè fosse in essa un Opificio pirotecnico non erano nei suoi magazzini se non che circa 2000 spolette dichiarate da demolire. Costrutte nel 1800, con legname di tiglio e di faggio, presentavano una durata che variava dai 20 a' 30 secondi, ed il loro diametro ora eccedeva quello dell'occhio della bomba da 8 e 12, ora era di minore calibro.

Taverna nova. Il punto più favorevole e centrale in questa linea di attacco era la cresta di S. Jorio. Un contigente di lavoratori mandati dal Municipio di S. Maria unitamente alle compagnie del genio comandate dal Tenente Colonnello Brocchi cominciò a tracciare la strada sulla montagna per potere trascinare in alto le artiglierie. Attuati questi lavori con molta alacrità ed in breve tempo la batteria di S. Jorio divisa in varie sezioni nella lunghezza di circa 200 metri si compose di sette pezzi, alcuni dei quali rigati. Al cominciar' ed al finir del bosco, dove stanziavano due compagnie di militi, furono collocati due altri pezzi di campagna, i quali guardavano la posizione di Taverna nova ed il piano della Fasaneria. Contemporaneamente Cesare Gaeta costruiva presso la Casina Luongo e nella direzione dell'antica Via Cupa di Capua a S. Angelo una batteria, che assumeva il suo nome per volere del Dittatore, che rimase altamente compiaciuto del lavoro. Una batteria mobile di otto pezzi, denominata Garibaldi, ed un' altra mezza batteria di montagna erano disposte lungo lo stradale di S. Angelo a principiar dal quadrivio della Consolare per portarsi, dove il bisogno lo richiedeva.

La mattina del 29 Settembre un vivo cannoneggiamento s'impegnò alle ore otto tra le batterie garibaldine postate sul Tifata e quelle regie collocate sulle falde del monte Palombara. Era a guardia della riva dritta il 15º battaglione Cacciatori comandato dal Maggiore Errico Pianell, una mezza batteria da campo comandata dal Capitano G.Rivera, e mezza batteria di montagna dipendente dal Capitano Tacinelli, ma comandata nel momento del fuoco dal Capitano de Leonardis, ch' ivi si recò a surrogarlo per ordine del T. Colonnello Matteo Negri. Oltre di ciò il 14º battaglione Cacciatori teneva la posizione di Pontelatone, ed un'altra divisione sotto gli ordini del Generale Polizzi era bivaccata al Poligono di Capua. Il fuoco era così vivo, che l'artiglieria da campo Napolitana non potè tenersi in batteria allo scoperto, onde dovè guadagnare un rialto sulla Consolare di Trifisco, per aprire il fuoco. La fanteria fu obbligata a riparare dentro la via cupa di Bellona, lasciando al fuoco ed in ordine aperto le tre sole compagnie, ch' erano di servizio. Si credeva dalla parte dei regi, che i Garibaldini avessero tentato in forza il passaggio del fiume.

Il Generale Barbalonga ordinava al Maggiore Pianell, che

avesse cercato distruggere la caserma dei Pontonieri provinciali, presso la quale ergevasi una batteria, a furia di artiglieria, giovandosi di quelle da campo e delle altre postate presso la Casina Sergardi sul monte Palombara, alle quali fu aggiunto un'altro obice da sei. Altre 4 compagnie del 4º Cacciatore furono colà inviate a sostenere la posizione, e rinfrancare le due compagnie del 14º, che difendendo l'accesso della rampa dritta del ponte sperimentavano considerevoli perdite. Nel giorno 30 si rinnovava il fuoco d'ambo le parti, sostenendosi quasi per l'intera giornata con tale vigoria, che circa le 5 pom. ebbero i regi rinforzo di mezza batteria rigata, e della brigata Polizzi al cessar del fuoco. In questo stesso giorno il Generale Vincenzo Orsini anziosamente atteso, benchè febbricitante, seguito dal suo stato maggiore arrivava nel Quartiere Generale in Caserta con batterie complete ed altri

attrezzi da guerra (1).

La situazione dell'esercito borbonico diveniva di giorno in giorno più difficile, stretto da due eserciti, uno pronto ad attaccarlo dal nord, l'altro dal mezzo giorno, dovea con disperato partito tentare di distruggere uno dei due nemici, per avventarsi contro l'altro. Garibaldi presentì questo divisamento, la sua attività divenne straordinaria, poco dormiva, notte e giorno visitava gli avamposti, faceva perfezionare le batterie, portare nuove offese e munizioni nel campo, riunire dei battelli ed altri materiali da ponte presso il Volturno per attuare il passaggio se fosse stato necessario, infine confortava i suoi, che dalle intemperie, dal clima umido dell'agro Capuano e dal bivaccare potentemente soffrivano. Egli ogni sera diceva nel suo cuore.... tutto ciò sarà per domani.... egli prevedeva che la lotta sarebbe stata terribile e decisiva e vi si approntava con la grandezza d'un'anima domesticata ai più grandi pericoli e conscia della grandezza del suo mandato. Coi fatti nei due ultimi giorni di Settembre non equivoci segni rivelavano grandi movimento del nemico sulle due estreme ali di tutto il campo di occupazione; ed uno straordinario movimento su tutta la linea di difesa facevano presagire, al pari del vento foriero di tempestosa procella, una sangui-

⁽¹⁾ Ad avere notizia dei mezzi da guerra raccolti dal generale Orsini, lungo il suo cammino leggasi il rapporto fatto al luogotenente generale Sirtori, col titolo « L'Artiglieria dell'Esercito meridionale d'Italia nella Campagna del 1860. Caserta 30 Novembre.

nosa e fratricida lotta. Tali segni precursori suscitavano una certa trepidanza nel cuore degli abitanti di S. Maria, che vedevano esposta la loro patria all'ebbrezza della regia vendetta, e facevano al contrario palpitare il cuore dei militi di santo entusiasmo nell'offerirsi in olocausto al trionfo della gran causa d'Italia. Il fatto d'armi, che ne seguì, segnerà negli annali storici della Penisola un' epoca di perseveranza civile, di coraggio militare e di gloria italiana, che sarà con ragione uguagliato alle più grandi battaglie date dagli antichi nella Campania. Oggi si combatte tra il dispotismo e la libertà, tra l'abbrutimento ed il progresso della civiltà, tra il fanatismo superstizioso e la religione. La potenza del genio e dell'idea si rileva fortemente nella guerra fratricida della indipendenza italiana in queste provincie meridionali. Due corpi d'armata stanno a fronte, l'uno composto di volontari capitanato dal supremo Duce Garibaldi propugna per la nazionalità di 26 milioni d'uomini, l'altro formato da un avanzo di truppa Borbonica e da un vile pattume di mercenari stranieri rappresenta il dispotismo degli Habsbourg incarnato nella dinastia dei Borboni. Nell' esercito italiano non solo gli stranieri, come Ungheri, Francesi, Inglesi, Elleni, Polacchi trascinati dal prestigio della simpatia e dalla santità della causa corrono ad offrire il loro tributo di sangue; ma benanche il fratello ed il figlio dimenticando i vincoli del sangue si armano a combattere l'oste borboni ca, dove pugnano i loro più cari congiunti. Contrasto troppo commovente, che con muta eloquenza rivela l'onnipotenza del pensiero, che oggi trascende nell'animo delle generazioni italiane.

Ma non ostante la forza morale di tali sentimenti sulle popolazioni, l'avanzo borbonico strettosi tra Capua e Gaeta si risolveva a spargere l'ultima sua stilla di sangue per gratitudine dei favori ricevuti dalla dinastia; di modochè nello attaccare la battaglia del 1º ottobre usciva fermo ed entusiasmato a segno di non voler rientrare se non da vincitore. Intanto nella notte del 30 settembre si prendevano tutte le determinazioni opportune, onde star pronti a qualsiasi attacco. Le forze che guardavano tutta la linea di S. Maria a S. Tammaro ascendevano complessivamente a 4000 uomini di ogni arme, 4 pezzi d'artiglieria, e 70 cavalli. La fanteria era disposta nel seguente modo.

Il Reggimento Fardella in S. Tammaro, che occupava l'estrema sinistra.

Il Reggimento Malenchini guardava vari posti dalla strada

ferrata fino alla Consolare.

Il Reggimento Langè, il Reggimento Sprovieri ed il battaglione dei volontari Napolitani si spiegavano sulla linea del centro.

La compagnia francese de Flotte sosteneva il posto di fron-

te l'Anfiteatro, cioè il fabbricato del fondo della Valle.

I due Reggimenti Corrao e la Porta della brigata la Masa difendevano la dritta fino alla Consolare verso S. Angelo nella contrada S. Francesco.

La riserva poi componevasi del reggimento Palizzolo, della 2.ª compagnia del Genio comandata dal Capitano Profumo, di 110 uomini di cavalleria, ch'erano a' piedi, e di 70 Ca-

valleggieri.

Nell'estrema dritta della linea di S. Angelo il Generale Avezzana (1) nella stessa notte si assicurava di tutte le disposizioni necessarie all'uopo, e faceva immediatamente completare la batteria posta nel fianco occidentale della caserma dei Pontonieri sul fiume.

Il Reggimento Dunn occupava la posizione del ridotto co-

struito sullo stradale innanzi la Casina Luongo.

La prima linea di difesa era sostenuta dal Reggimento Spangaro (2), dal battaglione dei Zuavi, dal battaglione del Genio comandato dal Maggiore Costa, e da talune compagnie della brigata Eber.

Gli altri corpi poi della divisione Medici guardavano la

strada di S. Maria sul quadrivio, e finitime campagne.

La batteria di campagna Garibaldi era posta lungo la stessa strada fino al ponte della via cupa di Piazza.

Tutte queste forze ascendevano alla cifra effettiva di circa

2000 uomini.

La brigata Sacchi difendeva la posizione di S. Leucio, dovendo in caso di bisogno distendersi fino a S. Angelo lungo

(2) Questo reggimento formava parte della divisione del generale Türr che in quel giorno avea assunto di bel nuovo il comando della sua divisione.

⁽¹⁾ Avezzana fut ministre de la guerre à Rome pendant la défense de Garibaldi: après la prise de la ville par les français, il se réfugia en Amérique, d'ou il a rapporté une raideur tout extérieure, qui contraste avec sa vivaciié et sa bonhomie italiennes, que l'age n'a pas affaiblies.

il fiume per la Consolare, e per la via montuosa del Tifata-La divisione Bixio guardava la posizione del monte S. Michele e dei ponti della valle presso Maddaloni, città fabbricata a piè delle diramazioni del cennato monte, centro importante di operazione, dove convergono numerose strade da diverse direzioni.

La colonna Salernitana comandata dal Colonnello Fabrizii occupava il villaggio di S. Salvatore, ultimo avamposto del

terreno di operazione.

Tutta la truppa, che stanziava in Caserta sotto gli ordini del Generale Sirtori capo dello Stato Maggiore formava il corpo di riserva generale pronto a spedirsi, dove il bisogno lo richiedeva. Questa città siede nel piano avente a ridosso in breve distanza una concatenazione di montagne, le quali quasi nel centro scoscendono in un avvallamento, per dove la Consolare di S. Leucio si prolunga nelle opposte campagne tagliate dal Volturno.

VII.

Santamaria città popolata da ventimila abitanti, sede dei tribunali della Provincia, priva di ogni sostrato di difesa naturale era il punto più esposto e più minacciato, poichè nella breve distanza di due miglia si riattacca per mezzo della Consolare e della ferrovia con Capua, piazza d'armi ben difesa dal castello, da fossati con bastioni, e dal Volturno. Tali erano le disposizioni militari nella notte precedente al 1º Ottobre in tutta la linea di battaglia. Il Capitano d'artiglieria Ernesto Ferrari per tenersi pronto ad ogni chiamata passava la notte nel corpo di Guardia Nazionale, avendo il cavallo tutto bardato nel contiguo palazzo. Il Capitano Morante prima di far giorno recavasi alla batteria dei 14 ponti per chiudere un varco nella cortina a sinistra, e far costruire le banchine negli angoli salienti per fucileria. Appena l'alba cominciava a diradare le tenebre, una densissima nebbia avviluppando l'atmosfera rendeva fortemente opaca la luce. Eran le quattro, tutta la milizia stava sotto le armi, tutt' i Generali stavano a' loro posti. Il Dittatore per mezzo della ferrovia giungeva in Santamaria, ed intrattenevasi col Generale Milbitz ed altri Uffiziali dello stato maggiore. I Generali Medici ed Avezzana percorrevano la linea di S. Angelo per

prelevare rinforzi nello scopo di proteggere la nuova batteria costruita durante la notte. Non trascorreva che brevissimo tratto di tempo, ed il grido di all'armi echeggiava in tutt' i posti avanzati, ripercuotendosi di fila in fila nella posizione

di S. Angelo.

Un fuoco di moschetteria contro gli avamposti piazzati nelle paludi Ciccarelli dava principio alla memorabile giornata. ed andavasi dilatando poco a poco; a misura che le schiere nemiche marciando in ordine di battaglia investivano tutta la linea con tanta gagliardia da far ripiegare i militi. La densissima nebbia non permetteva al Capitano Jovine, che guardava con occhio armato, di distinguere la tenuta dei Cacciatori Borbonici prorompenti da dietro la Chiesetta di Ponticello, se non alla distanza di 100 metri dalla batteria presso la Casina Luongo. A tal vista il capitano Gaeta comandava fuoco al suo pezzo, che divideva lo stradale, per dove marciava il nemico al passo di corsa. Il rombo di questo colpo fu l'eco risvegliatore di tutta la linea di difesa nella lunghezza di circa 4 miglia da S. Angelo a S. Tammaro, nel di cui centro ad angolo acuto formato dalle due linee di questi due punti estremi giaceva Santamaria. A questo seguiva immediatamente un secondo colpo dell'altro pezzo comandato dal capitano Jovane. I nemici scoraggiati dal fuoco della batteria cominciavano a rinculare. L'infanteria del ridotto di unito agli avamposti, ch'eransi ripiegati, si precipitava ad inseguirli, ricevendo sempre il tocco di in avanti dalle trombe del ridotto. Passato però il primo sbalordimento imponenti masse di fanteria appoggiate da Artiglierie da Campo ricominciavano un vivo fuoco di moschetteria, avanzandosi energicamente, e facendo di nuovo ripiegare i Garibaldini; mentre vari squadroni di Usseri tentavano girare le posizioni per assaltare di rovescio il trinceramento. Sopraggiungeva il Generale Longo accompagnato dal suo Ajutante di campo Scotti Duglas, e dal Tenente Cosentino del Genio, Uffiziali di distinte qualità militari. Dopo esser respinto il nemico per ben due volte con la mitraglia il Generale Longo con la sciabla alla mano slanciossi su pel parapetto del trinceramento, ed alla testa di un battaglione di Siciliani della Brigata Dunn, dava per la terza volta una carica alla bajonetta, gridando viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele, viva Garibaldi. — Una palla di moschetto gli portava via dal capo il casco, ed un

secondo colpo lo feriva alla testa. Estenuato di forze cadeva esanime, e fu portato fuori combattimento da' suoi Uffiziali

per ricevere le prime cure dell'arte.

Il Generale Avezzana scorgendo l'impeto dell' assalto ordinava a due battaglioni della brigata Medici di spingersi subito sulla destra del nemico, il quale dallo stradale inoltrandosi a dritta minacciava di tagliare la strada di Santamaria, e guadagnare le alture occidentali della catena montuosa del Tifata. Un vivo combattimento impegnavasi allora da questi battaglioni col nemico di forze assai superiori. Durante questa eroica lotta arrivava il Dittatore al quadrivio di S. Angelo, essendo caduti morti un cocchiere, un cavallo, e due guide del suo seguito, nell'atto, che trascorreva il tratto di strada lungo il ponte Ciccarelli. Incontrandosi con i Generali Medici ed Avezzana intenti a dare tutte le necessarie disposizioni per respingere il nemico, il Dittatore raccomandava al Medici di difendere ad ogni costo la posizione, recandosi egli sul monte S. Jorio ad oggetto di osservare il campo

di battaglia.

Allora quando la colonna nemica assalitrice della posizione di S. Angelo veniva la prima volta respinta da una carica alla bajonetta, gli avamposti di Santamaria in tutta la linea del centro protetta dai Cacciatori Garibaldini erano con violento fuoco di fucileria assaliti, e si ritiravano pian piano, cedendo il terreno palmo a palmo. Il Generale Milbitz recatosi sul terreno di battaglia col Colonnello Porcelli ed altri uffiziali dello stato maggiore osservava, che forti colonne procedevano celeremente nell'attacco con lo scopo di forzare il centro. Intanto il colonnello Fardella vedendo impegnato il fuoco su tutta la zona occupata dalle milizie raccoglieva la sua gente, lasciando in S. Tammaro un posto di osservazione di 60 uomini comandati dal capitano Andrea Lombardi, e correva a rafforzare il reggimento Malenchini. Il Fardella dopo aver esaminata la posizione degli assalitori divideva la sua gente in due porzioni, cioè spingendo una parte sul fianco nemico, ed alla testa dell'altra traversando la strada ferrata si schierava di fronte al reggimento dei Granatieri reali, che procedeva tra Porta Capua e la ferrovia per attaccare la zona di terreno difesa dalle genti di Malenchino. Dall' altra parte il nemico erasi tanto avanzato sulla Consolare di S. Angelo da poter quasi girare questa linea. Il Generale Milbitz

per frenare la sua marcia ordinava ad un battaglione di gettarsi innanzi, ma non fu valevole ad opporre resistenza, essendo sopraffatto da forze assai superiori. Allora una compagnia del reggimento Corrao, ed un' altra del reggimento la Porta di unito al cennato battaglione slanciandosi arditamente attaccavano i Borboniani alla bajonetta. La sezione Porta-Capua preseduta dal capitano Ernesto Ferrari, e dagli uffiziali Massoins e Perrucca apriva un fuoco di granate e di palle contro la cavalleria che traversava la Consolare di San-

tamaria a 450 metri di distanza.

I Cacciatori reali propulsati dall'attacco si ripiegavano dietro la loro fanteria di linea, la quale disposta in battaglia faceva un fuoco vivissimo di plotone, forzando i Garibaldini a retrocedere altra fiata. Erano circa le otto meridiane, che la battaglia erasi impegnata su tutto il terreno di operazione; ed il nemico avea collocate due batterie nello spazio laterale della Consolare presso i Cappuccini col doppio scopo di convergere nel bisogno i loro tiri lungo le diagonali della ferrovia e della strada di S. Angelo, dirigendo però il fuoco principale sulla sezione Porta-Capua. Il generale Milbitz accorgendosi, che gli attacchi di destra e sinistra tendevano a mascherare le batterie, che forzare dovevano il centro della prima linea di operazione, comandava entrare in azione i battaglioni Palizzolo e Paterniti, eseguendo la carica al passo di corsa. I Borbonici risospinti dalla veemenza dell'assalto rinculavano, lasciando sul terreno molti morti e feriti; ed i Garibaldini s'impadronivano di due bandiere, sei cavalli, e tre cannoni. Uno di essi denominavasi il Conte di Siracusa ed era colpito da un projetto sulla faccia destra della culatta, ed un altro chiamato il Giusto teneva in un punto attaccata materia umana. Durante il combattimento Francesco II, che aveva dato il suo cavallo ad un soldato, stava con la sciabla alla mano in mezzo al battaglione dei tiragliatori sulla Consolare presso i Cappuccini, incitando i suoi alla zuffa. Nell'impeto dell'attacco essendo stata respinta tutta la linea egli vestito coll'uniforme di Colonnello trovavasi isolato col cennato battaglione, e quasi circuito dai Garibaldini. Questi non conoscendo il Re gridavan di far prigioniero il Colonnello, ma il battaglione dei tiragliatori scorgendo l'imminente pericolo cominciò a retrocedere, e mercè replicati sforzi di resistenza riuscì a salvare Francesco II, il quale non sarebbe certamente sfuggito, se i volontari penetravano essere la loro preda animata da sangue Borbonico (1).

VIII.

Mentre tali fatti d'arme operavansi nel centro, la brigata Assanti venuta da Caserta entrava in azione per proteggere la comunicazione tra S. Angelo e Santamaria (2). Il Colonnello Brigadiere Assanti alla testa del suo secondo battaglione bersagliere attaccava i Borboniani sullo stradone; il primo reggimento comandato da Fazzioli prendeva il nemico di fianco, inoltrandosi verso la sinistra; il secondo reggimento comandato da Borghesi stava sulla destra distendendosi dal Cimitero al ponte della Consolare, ed il secondo battaglione del reggimento Albuzzi guardava la barricata S. Francesco sulla detta Consolare. Nella sinistra poi quantunque protetta dai battaglioni Fardella, Malenchini, e Sprovieri, i di cui capi manovrando con zelo ed inaudito coraggio facevano replicate volte retrocedere il nemico, che andavasi sempre spiegando in più vasta proporzione, doverono alfine concentrarsi, e lasciare libero il tiro dell'artiglieria. La detonazione dei cannoni della ferrovia cominciava allora a confondersi col rombo di Porta-Capua. La batteria batteva per dritto tutta la strada ferrata, il vivo fuoco di palla e di mitraglia per effetto della celerità ed aggiustatezza del tiro diretto dall'egregio Uffiziale Verdinois, coadiuvato nella prima ora della zuffa dal Capitano Morante, faceva arrestare il nemico di rincontro in qualche confusione. Però essendosi accorto che la batteria era priva di bocche da fuoco nel fianco, la colonna spingevasi sulla destra, facendo avanzare di fronte una batteria di

(1) Secondo le relazioni borboniche, il conte di Caserta ed il conte di Trapani erano fra le colonne di attacco.

⁽²⁾ I regi attaccarono con tale insieme e con tale prepotenza di fuoco la dritta dei Garibaldini a S. Angelo, che li astrinsero a lasciare una batteria di 4 cannoni. Il solo primo colpo di granata ne uccise 7, una mezza brigata del-Ia divisione Medici surrogò con fermezza i primi, riprese i cannoni e tenne fermo. (Rev. p. 65). Secondo i rapporti del maresciallo Ritucci i regi s'impossessarono a S. Angelo di 6 cannoni da campo e da montagna, che recarono in Capua, e per l'opposto ne abbandonarono due innanzi S. Maria, dove furono feriti ed uccisi gran numero di uffiziali, sotto uffiziali e soldati d'artiglieria, e mietuti così gli animali da tiro, che fu impossibile trainare le macchine. (Gazz. di Gaet. num ° 6.).

pezzi rigati. Nel momento di questa manovra un artigliere, di cui non si conosce il nome per esser registrato nelle pagine della storia, accortosi che il cannone non poteva guardare la nuova linea, con straordinario coraggio e sangue freddo si slancia sul parapetto sotto una pioggia di palle, toglie dalla guancia destra una cinquantina di sacchetti per allargare la cannoniera, e tirare di rovescio sulla colonna nemica. Il fuoco allora in armonia con i tiri di Porta-Capua dopo circa due ore di sostenuto attacco respingeva l'imponente colonna nemica, e forzava la batteria dei pezzi rigati a ritirarsi, lasciando in potere dei Garibaldini munizioni e giuochi d'armi unitamente a vari oggetti d'incendio. Il distinto Capitano Ferrari argomentando l'importanza dell'attacco dallo incessante fuoco d'artiglieria lascia il suo presidio, e corre alla sezione della ferrovia per unirsi a' suoi compagni d'arme, che pugnavano con tanta bravura e sangue freddo.

Il nemico però non ostante, ch'era respinto dalla linea di operazione in Santamaria, accingevasi con potenti mezzi di attacco d'investire un' altra volta su tutti i lati la milizia. Le batterie rompevano i fianchi delle colonne, e ostacolavano col fuoco di mitraglia la carica della cavalleria. Il Generale Milbitz volendo respingere di nuovo l'urto del nemico ordinava al Colonnello Porcelli, al Maggiore Cesari, al Capitano Domogalschi, ed al Luogotenente Letizia di mettersi alla testa delle truppe, e condurle all'attacco della bajonetta. Il nemico non potendo resistere allo slancio dell'assalto ritiravasi sostenendo appena un piccol fuoco di fucileria. Ma mentre compievansi tali avvenimenti nella linea del centro, la sfida che l'oste nemica aveva gittata alle truppe meridionali nella posizione di S. Angelo, durava tuttavia terribile e sanguinosa.

Nella cupa di Lucarelli e nel punto dove essa si congiunge con la consolare presso il Volturno era così violento il fuoco, che a voce unanime i militi dissero « andiamo a morire, se questa posizione è superata tutto è perduto » Non furono vane parole, la sera si toglievano dal suolo 11 tombarelle di morti e 183 feriti. Erano la piupparte Toscani e lombardi, giovani dolci, curiosi, belli parlatori, d'una intrepida tenacità, che nulla valse a vincere. Quando mancavano le munizioni dieci di essi andavano a farne provvisione ai depositi, senza che uno avesse disertato.

Durante sette ore tennero fermo a ripetuti e violenti assal-

ti. L'Italia può essere giustamente orgogliosa d'aver genera-

to figli si generosi (1)

Verso le 11 del máttino fu ferito il colonnello Dunn, i suoi uffiziali ebbero la stessa sorte o furono uccisi ad eccezione d'un solo.

La lotta sostenuta verso S. Angelo è indescrivibile, una barricata fu presa e ripresa due volte, ed una casina presa e perduta sette volte.

Una sola batteria garibaldina composta di 4 cannoni trasse 463 colpi e rimase senza munizione nel bel mezzo della battaglia. Era essa comandata da un tal Baillot, antico alunno della scuola politecnica ed ingegnere di Ponti e strade.

A rendersi un'idea chiara della posizione e dei movimenti verso il Tifata bisogna por mente che alle ore 2 1/2 i regi cercavano passare il Volturno tra la scafa di Formicola e quella di Limatola, dove il giorno antecedente erasi costruita una zattera dall' alfiere Marchese, ed il 2.º sergente Prisco, col capo artefice Gaspare Tela, ed un distaccamento di pontonieri. Quest'attacco sostenuto da vivo fuoco di moschetteria e d'artiglieria minacciava l'estrema dritta dell'esercito meridionale. 2.º Di contro alla stessa dritta della linea di battaglia si affrontava altra truppa uscita direttamente da Capua. 3.º e sulla sinistra le comunicazioni con S. Maria erano tagliate dalla guardia reale, sostenuta da artiglieria che inviava colpi ficcanti sin dentro S. Angelo. Tuttavolta si stava saldo, perchè si sentiva l'importanza della posizione. La fatica avea prosternato gli uomini più robusti; erano le tre ed un cupo tuonare di artiglieria sulla sinistra fe' palpitare tutti i cuori. Fu un momento supremo d'angoscia. Una voce si levò « S' è l'artiglieria napoletana che fulmina così verso S.Prisco, bisogna abbracciarsi, dare l'ultimo addio alla terra e morire da bravi, noi siamo ad una nuova Termopoli.... ma era Türr... i regi ripiegavano poco dopo sotto le mura della piazza, la quale non potè nemmeno frangheggiarli con le sue artiglierie. . . Era l'ora che Garibaldi vinceva la battaglia.

I due battaglioni della brigata Medici dopo aver sostenuto per qualche tempo con molta bravura l'assalto continuato delle forze nemiche, crescenti sempre di numero, furono obbligati

⁽¹⁾ Rev. p. 66.

a concentrarsi sulla principale linea di difesa. Le schiere Borboniche per girare le posizioni di Santamaria e S. Angelo tagliavano ogni comunicazione, gittandosi nelle campagne al di là dello stradale pel piano così detto del Crocifisso. Alcune compagnie dei Cacciatori spingendosi oltre occupavano le falde Occidentali del Tifata, ed una mano di essi gettavasi tanto avanti sulle colline di S. Angelo da guadagnare la Casina Marchesano. Una compagnia Garibaldina stanziata nell' atrio della Chiesa non vedeva, e non poteva esser veduta dal nemico a causa del fabbricato nella parte Orientale e Meridionale. Appena quindi la visuale fu scoverta, attaccavasi un vivo fuoco di moschetteria, e dopo breve resistenza quei Cacciatori erano fatto prigionieri. Contribuì a gettare la perplessità nella colonna horbonica i fuggitivi riparati sul monte S. Nicola, ch' essi presero per forte imboscata, ed un' attacco di militi sulla dritta, sostenuto da una batteria che la colpiva di fianco, cosicchè si credette attaccata da tre lati e cedè le armi. Narrasi che il comandante della colonna, chiedesse ai garibaldini d'essere fucilato da soldato e non sgozzato col pugnale, com' era loro costume. Queste strane credenze erano messe in predicato dal Borbone per sostenere il coraggio! Posteriormente il Dittatore avviatosi per ascendere sopra S. Jorio accorgevasi, che il nemico aveva tagliato ogni comunicazione, e marciava arditamente lungo le falde del Tifata verso S. Angelo. Ordinava perciò ad una compagnia di bersaglieri Genovesi d' impadronirsi del monte Tifata, e respingere il nemico; contemporaneamente egli raccoglieva quanta gente gli si parava innanzi, e messosi alla testa si diriggeva alla sinistra del nemico ascendente. La compagnia dei bersaglieri con altre due compagnie della brigata Sacchi compariva a proposito sù quelle alture, e caricando il nemico nel mentre il Dittatore si spingeva verso la destra delle colline, l'obbligava a discendere e mettersi in fuga.

Contemporaneamente mezzo battaglione del 14°, ed il 7°, sostenuti da forti riserbe, costeggiando il fiume s'immettevano nelle vie interne di quella contrada presso la casina Lucarelli per girare la posizione, attaccando la dritta. Il Capitano Sampieri per ostacolare tale disegno portava due pezzi di artiglieria nella rivolta di S. Jorio, e per mezzo di questo fuoco faceva indietreggiare la colonna nemica, e molestava benanche i fuochi d'artiglieria sull'altro versante del fiume. La pugna

però ferveva dubbia e sostenuta nel piano, le prime schiere Borboniane non riuscendo dopo alcune ore di attacco a respingere la prima linea di difesa venivano rinforzate da nuove colonne, le quali impegnando contro le batterie tutte le loro forze dopo una gagliarda resistenza di circa otto ore di fuoco s'impadronivano di quella posizione fino al quadrivio dello stradale di S. Angelo. Il Capitano d'Artiglieria Cesare Gaeta, e circa 30 soldati eran feriti, lasciando morti nel ridotto 15 soldati, un Capitano, ed un Cappellano. La milizia Meridionale propulsata dall'aggressione nemica si concentrava nello spazio del rettangolo segnato dalla Consolare di Santamaria e dalle falde del monte S. Jorio. Per sostenere questa posizione facevasi allora collocare innanzi al Corpo di Guardia Nazionale un pezzo di artiglieria, che divideva lo stradale di Capua; ed altri pezzi di montagna, i quali battevano lo spazio laterale a sinistra della batteria occupata, mettevansi nella via antica, che da Santamaria conduce al villaggio, e precisamente alle spalle del casamento di de Pascale. Mediante questi piccoli mezzi di difesa i bravi soldati dell'esercito Meridionale perduravano nella resistenza contro l'irruente fuoco nemico, e frenavano la sua marcia fino al cennato quadrivio. Intanto il Dittatore faceva telegrafare al Generale Sirtori in Caserta di far muovere immediatamente tutta la riserva sopra Santamaria, e verso la prima ora pom. scendeva dalla così detta forcina di S. Jorio; indi saltando sul suo focoso cavallo, e guadagnando la viottola Occidentale del Tifata correva rapidamente verso Santamaria fra una pioggia di projettili lanciata dalle truppe Borboniche, che occupavano le adjacenti campagne.

IX.

Terminato quel grado di violenza, che nella mattina i Borboniani spiegavano in tutte le operazioni di offesa, interrotto il rombo continuato dell'artiglieria, e rallentato sensibilmente il fuoco di moschetteria, l'intrepido Capitano Ferrari lasciava la sezione della ferrovia recandosi di nuovo al suo presidio di Porta-Capua. L'instancabile Capitano Morante desiderando coronare le cannoniere nei fianchi dell'opera s'incontrava presso la stazione col Maggiore Angherà, a cui doman-

dava gli artiglieri per eseguire il suo piano, ma il Maggiore facevagli conoscere, che si sarebbe bentosto occupato di questa operazione. I cittadini e le Guardie Nazionali, che avevano avuto il coraggio di restare in città non ostante lo spavento, che nelle prime ore della mattina determinava una buona parte del popolo a lasciare le proprie abitazioni, si rincoravano in qualche modo nel credere quasi finita la terribile lotta. I projetti di fucileria ed artiglieria, che trasvolavano sibilando su i tetti delle abitazioni, non destavano tanta sensazione, quanto il rombo delle batterie di difesa. Le strade interne eran quasi deserte; poca gente vedevasi in qualche androne, o in qualche caffè; Garibaldini andavano su e giù; trasportavansi i feriti all'Ospedale; molte Guardie Nazionali stavano raccolte nella Piazza; alcune andavano alla ferrovia per vedere, se la vittoria coronasse il voto universale; altre recavansi nella contrada S. Francesco per attingere notizie della guerra, che spesse fiate erano scoraggianti; la seconda compagnia faceva il servizio ordinario della Guardia. Eran circa le 10 a. meridiane, una banda Garibaldina traversava la Piazza, una voce prorompe dal gruppo delle Guardie, che dice — musica, musica — Era la voce dell' Angelo delle battaglie per ravvivare la speranza, e rattemprare a nuova forza l'animo dei cittadini. S'impone alla banda di fermarsi, s'inalbera la bandiera nazionale, le Guardie la circondano, e fra concerti musicali percorrono la città al grido di Viva Garibaldi. Questo tratto di civico coraggio rianimava immensamente lo spirito della popolazione esterefatto dalle terribili conseguenze della battaglia. Indi a poco nella piazza dell' 0spedale sentivasi lo scoppio di una granata, che credevasi essere stata lanciata dalle batterie nemiche. Ma invece un Garibaldino avendo raccolta una granata non scoppiata, e volendo scaricarla mercè la percussione sulla pietra vulcanica della strada, una scintilla produceva lo scoppio, che feriva sei individui, dei quali due mortalmente. Quasi simultaneamente trasmettevasi il seguente dispaccio — Il Generale Milbitz al Generale Sirtori a Caserta, al Generale Bixio, ed al Ministro della Guerra — Il Generale Dittatore mi fa sapere, che noi siamo vincitori su tutta la linea. — Santamaria 10 ore e 40 di mattina.

Il giorno volgeva quasi alla sua metà, ed il fuoco della moschetteria principiava di nuovo a dilatarsi su tutta la linea. Il nemico rifatto un poco dallo scoraggiamento e dalle perdite sofferte nel primo attacco con nuove truppe di rinforzo assaltava violentemente la posizione di Santamaria. Nel centro i reggimenti Palizzolo, Langée, e la compagnia del Genio, capitanata da Profumo, sostenevano l'urto d'aggressione. La compagnia francese comandata dal Capitano Paugam opponeva coraggiosa resistenza, e tenevasi ferma nel suo posto fin dalla mattina non ostante le perdite sofferte. Sulla dritta dell'Anfiteatro i reggimenti Corrao, e la Porta di unito al reggimento Fazioli della prima brigata attendevano à piè fermo lo scontro. Sullo stradale di S. Angelo presso le prigioni la brigata Assanti tratteneva le colonne, che minacciavan girare la dritta. Alla ferrovia i reggimenti Fardella, Malenchini, e Sprovieri si spingevano avanti, e con opportune manovre comandate da questi prodi Capi incalzavano il nemico. Mentre la zuffa in ambo le parti si sosteneva, alcuni Garibaldini si portarono al picchetto di guardia dicendo di esser essi attaccati alle spalle da una banda reazionaria. Un drappello di guardie nazionali trasferivasi al momento in quella contrada, ed unitasi ai bravi Calabresi allora arrivati per la ferrovia mettevano in fuga pochi miserabili, che piuttosto per avidità anzichè per spirito di reazione spogliavano i Garibaldini feriti, o morti, che si trovavano presso il teatro della guerra. Dopo un ora e più di ostinato combattimento il nemico incalzato da per ogni dove mettevasi in fuga, lasciando il suolo coperto di morti, di armi, e di militari arnesi. Le colonne non ostante di essere state rintuzzate con gravi perdite ritornavano di nuovo all'assalto sostenute dalla cavalleria, che caricava per ben due volte a fondo. I volontari comandati dal Maggiore Monteforte, quantunque trovavansi la prima volta di fronte al nemico, si comportavano da bravi soldati. Anche i Calabresi comandati dal Colonnello Pace prendevano parte nella zuffa sulla dritta del centro, e resistevano con intrepidezza all'urto nemico. La cavalleria, che caricava per ben due volte a fondo, dividevasi in due colonne; l'una di Lancieri e Dragoni spingendosi sul centro sperava di potere impossessarsi della batteria Porta-Capua; ma il fuoco di mitraglia ben aggiustato e misurato dal valoroso Capitano Ferrari, non che dagli altri del pari coraggiosi Uffiziali Massoins e Perrucca bastava a sparpagliare e mettere in volta questa colonna d'assalto. La celerità nella esecuzione

dei tíri, e l'uso del lanciafuoco eran causa di disgraziato avvenimento per lo scoppio del cassettino delle munizioni sull'asse dell'affusto. Per lo che il Capitano Ferrari riportava una forte scottatura su tutta la faccia, e dopo aver combattuto con intrepido coraggio, e con la coscienza di soldato italiano era obbligato a ritirarsi di unito agli altri artiglieri del

pari feriti per ricevere le prime cure dell'arte.

L'altra colonna composta del primo e secondo Ussari tentava penetrare in Santamaria per la strada interna di S. Erasmo nel luogo detto Cappella dei Lupi a fine di circuire e prendere alle spalle le fortificazioni della ferrovia, essendo sicura di non essere offesa dai fianchi dell'opera. La batteria però trovavasi di già completata con le altre bocche da fuoco. e col corrispondente servizio degli artiglieri. Il Maggiore Angherà, Verdinois, e Morante guardando verso il centro dove sentivasi un prolungato fuoco di moschetteria vedevano inaspettatamente comparire dal fitto degli alberi la colonna di cavalleria, la quale inoltratasi a cento metri di distanza riceveva di fianco dalla batteria un vivo fuoco di mitraglia, che l'obbligava a volgersi in precipitosa fuga, eseguendosi nella ritirata un vibrato fuoco a palle. Anche questa volta le schiere regie dopo replicati sforzi di assalto erano propulsate e costrette a rinculare. E non ostante la forte e coraggiosa resistenza dei volontari impegnavasi un altro attacco di fanteria, la quale era parimenti forzata a ripiegarsi dietro le altre colonne di riserva. Allora la cavalleria per la terza volta si gittava alla carica, ed era di nuovo respinta con tiri a palla piena per mancanza delle cariche a mitraglia, essendo con coraggioso slancio inseguita da' bravi Ussari Ungheresi.

Frattanto benchè i Borbonici erano tutte le volte risospinti dai prodi Garibaldini, pur tuttavia dal loro Quartiere Generale del Comando in capo furono spediti Uffiziali dello stato maggiore, divulgando la notizia, che Santamaria era stata già occupata, e che i battaglioni esteri comandati dal Generale Won Mechel si erano impadroniti della catena montuosa del Tifata. Questa falsa notizia originò una sosta dalla parte dei regi, che estenuati dalle fatiche e dalla mancanza di cibo desistettero dalla vigoria degli attacchi abbandonandosi quasi

a riposo, fidenti della vittoria.

Eran circa tre ore, che si pugnava in ambo le parti con pertinacia e furore, allora che arrivava il Generale Türr con

la brigata de Giorgis; giungevano parimenti per la Consolare di Caserta il Colonnello Rustow con gli uffiziali dello stato maggiore, alcuni Ussari e la brigata Eber; ed il Dittatore passava solo a cavallo per la strada della Piazza. Un membro della Giunta Municipale che stava nella udienza del 1º Eletto, ravvisandolo gridava — viva Garibaldi — Egli volgendo la testa trattiene il cavallo, e gli domanda, se siano arrivate truppe da Caserta. Sulla risposta affermativa il Dittatore accompagnato da una guardia nazionale e da talune guide a cavallo, che nel momento erano sopravenute, diriggevasi verso la strada della Croce santa all'Anfiteatro, dove raggiungeva la brigata col Generale Türr, a cui diceva — la vittoria è nostra, ma fa d'uopo d'un colpo decisivo per gittare il nemico nella piazza, e ristabilire le comunicazioni di S. Angelo — Frattanto il Maggiore Angherà dopo aver situati sulla trincea della ferrovia due altri cannoni recavasi alla barricata S. Francesco per collocare gli altri due pezzi di campagna venuti la mattina da Napoli. Alle due ore pomeridiane arrivavano 14 artiglieri Piemontesi per cambiare i pezzi della batteria Porta-Capua, quello di sinistra cambiavasi con altro pezzo venuto per rinforzo, quello della destra col pezzo Borbonico da 12 preso la mattina. Questi artiglieri continuarono il fuoco della batteria con grande energia. Il Generale Türr fermavasi con la brigata a Porta-Capua, dove appena arrivato vedeva ritornare gli Ussari Ungheresi della brillante carica, che avevano eseguita. Le schiere Borboniche oltre una batteria sullo stradale avevano occupato con buon nerbo di forze il Convento dei Cappuccini ed il Cimitero, ed altre imponenti colonne dominavano tutto lo spazio al di là della Consolare, che si distende benanche verso la strada di S. Angelo. Il Generale Türr avendo osservata la posizione ordinava a due compagnie dei bersaglieri di Tanara, ed al reggimento Bossini di attaccare la sinistra, ed espellere il nemico da quella contrada. In pari tempo il Dittatore dopo essere stato informato delle manovre operate dalla linea del centro dava alcune disposizioni al Brigadiere Assanti, poichè il Generale Milbitz per aver riportata una contusione giaceva a terra continuando a trasmettere gli ordini opportuni per mezzo del Colonnello Porcelli, ed altri uffiziali dello Stato maggiore. Indi messosi alla testa della brigata de Giorgis, e dell'altra metà della brigata Eber slanciavasi sulla Consolare di S. Angelo, e le faceva schierare in

colonna di attacco, cioè la brigata Milano in testa, seguiva poi la porzione della brigata Eber, ed in riserva marciava parte della brigata Assanti, spingendo in avanti all'attacco i bravi Calabresi di Pace, che stavano negli arbusti laterali di detta strada. Appena la testa della colonna avanzava, il nemico con le sue batterie cominciava a far fuoco di granata, il quale sul principio recava non poco imbarazzo allo spiegarsi dei giovani bersaglieri Milanesi. Ma battendo la tromba il segno di carica, i valorosi militi si precipitavano sul nemico, che principiava a ripiegare verso Capua. Un battaglione della stessa brigata, che seguiva la catena dei bersaglieri, si avventava alla carica senza colpo tirare. La colonna procedendo in tal guisa sulla sinistra ed in avanti dava libero campo alla brigata Eber di spiegarsi sulla sua destra. I veterani dell'Ungheria serrati fra loro marciavano al fuoco con sangue freddo, e con la calma di una manovra militare. La loro risoluta fermezza contribuiva non poco alla ritirata del nemico.

Mentre si operava questo brillante attacco di fianco, il reggimento Bossini ed i bersaglieri di Tanara sotto la direzione del Generale Türr scagliandosi al passo di corsa investivano con la carica della bajonetta il Convento ed il Cimitero. Il nemico rintuzzato da questo violento assalto abbandonava le sue posizioni, ritirandosi con scompiglio e schiamazzo entro le mura di Capua. Durante questo fatto d'armi il Colonnello Fardella spediva verso S. Tammaro per una riconoscenza militare il Tenente Previti, il quale verificava, che una colonna nemica composta di un battaglione di linea, di uno squadrone di cavalleria Lancieri, ed una batteria di campagna stava di fianco a quel posto. Il distaccamento lasciato la mattina abbandonava S. Tammaro per superiore disposizione. I Borboniani avendo esplorato la mancanza di truppa entravano nel villaggio mettendo a sacco e fuoco non poche abitazioni; indi si ritiravano in Capua, lasciando i loro avamposti nel punto così detto Scarani (1). Simultaneamente col cennato movimento di

(1) Comandava sulla dritta della linea borbonica il generale Fabio Sergardi, due squadroni di lancieri, un distaccamento di zappatori e mezza batteria.

(Gazz. di Gaeta, 4 Ottobre p. 23).

Nel corso di questa giornata lungo la linea del Volturno da Triflisco a Caiazzo stava scaglionata un'altra colonna composta del 3º, 4º, 6º e 15º Cacciatori, di due squadroni del 3º Dragoni, d'uno squadrone di Cacciatori a cavallo, di mezza batteria di cannoni rigati di montagna, e di mezza batteria d'obici da 12, la quale era comandata dal Generale Colonna.

in avanti e sulla destra la colonna congiungevasi bentosto con l'ala sinistra della divisione Medici. Il nemico trattenuto da sostenuto fuoco di moschetteria e da quei pochi pezzi di artiglieria non aveva avuto l'ardire di avanzare al di là del quadrivio. Appena il Generale Dittatore compariva in quella linea, i prodi carabinieri Genovesi di unito alle truppe di rinforzo eseguivano una vivace carica sulle schiere Borboniane, facendo prodigi di valore. Dopo tre ore di protervo combattimento sostenuto su tutta la zona di S. Angelo, l'esercito Meridionale ricuperava la batteria presso la Casina Luongo. Sulla dritta verso il fiume operavasi uno di quei fatti d'arme, che formano l'ammirazione universale del Mondo. Il Capitano Carlo Boij-Gibert Ajutante di campo del Generale Avezzana combatteva fin dalla mattina con rara destrezza e sommo coraggio. Nel giorno il Gibert accerchiato da un pugno d'uomini non potendo impadronirsi della posizione così detta villa Gianosa presso Ponticello ricorreva ad una mezza batteria, e diriggendo egli stesso i colpi obbligava i Borboniani ad abbandonarla per causa dell'incendio, che ivi erasi sviluppato. Avanzando dunque a forza di coraggio e di conoscenza il Gibert arrivava con i suoi prodi dopo due ore di fitto combattimento alla casa dei mattoni, dalla quale fu costretto ritirarsi per essere pienamente occupato dai Borbonici l'adjacente terreno verso il fiume. Si spingeva quindi verso il fabbricato a sinistra dello stradale, cioè la Casina Gravante, ma una grandine di mitraglia proveniente dall'artiglieria della piazza lo forzava ad uscire da quella pericolosa posizione, e si riparava di nuovo alla casa dei mattoni per ergere una barricata. Ecco la cavalleria nemica diriggersi velocemente ad essi, il Gibert allora esclama — Ragazzi, se avete fiducia in me, circondatemi, e facciamo ostacolo — Difatti dopo una bene ordinata carica la cavalleria retrocedeva; ritornava all'assalto, ed era di nuovo ributtata, lasciando dietro di se i cacciatori, i quali davansi anche in precipitosa fuga, essendo inseguiti da per ogni dove fin sotto ai bastioni. Verso le sei pomeridiane tutto il terreno era sgombro di nemici; la comunicazione tra S. Angelo e Santamaria era pienamente ristabilita; tutte le posizioni si conservavano; e la linea dei posti avanzati stabilivasi più oltre verso Capua, restando ivi accampate le due brigate Eber e de Giorgis, le quali facevano il scrvizio di avamposto.

Durante il combattimento Garibaldi faceva la seguente segnalazione a Marino Caracciolo Colonnello dei Montanari: « Datene avviso al Generale Cosenz, e ditegli che avete ordine di marciare con tutto quello che potete e raggiungermi in S. Angelo ». Coi fatti Caracciolo prontamente si recava con tutte le forze disponibili a S. Angelo.

X.

La vittoria fu completa, non eccheggiava sul terreno di battaglia altro grido, che viva l'Italia, viva Garibaldi. La gloriosa giornata del 1º Ottobre, in cui il combattimento durava ostinato e sanguinoso per lo spazio di circa 12 ore, fu oltremodo fecondo di atti di valore e di perizia militare da poter dimostrare all'Europa, che i soldati di Garibaldi non sono avventurieri, ma uomini di coraggio e di onore; che combat-

tono per un principio.

Tutti pugnavano da valorosi, ed in quella memorabile giornata compravano col prezzo del proprio sangue la onorata divisa Garibaldina, che traducesi presso i popoli civilizzati coraggio militare, e nazionalità italiana — Gl'Inglesi, gli Ungheresi, i Francesi, che popolavano le file dell'Esercito Meridionale, rilevavano eminentemente la fama guerriera de'loro connazionali. Il Popolo di Santamaria testimone della battaglia, che quasi decideva delle sorti delle continentali Provincie, conserverà sempre memoria di profonda ammirazione e d'inalterabile riconoscenza ai bravi soldati della Patria, ed in special modo all'illustre Maggiore Generale Milbitz Comandante della Piazza, al solerte Capitano Morante per le opere di difesa, all'eroico Capitano Ferrari, al valoroso Uffiziale Verdinois, che quasi tutte le notti passava nella batteria col capo poggiato su guanciale di bronzo, ed a tutti gli altri Uffiziali ed Artiglieri di Porta-Capua, e della ferrovia, i quali contribuirono non poco a salvare Santamaria dagli orrori del feroce Vandalismo Borbonico. Le perdite furono alquanto considerevoli nella linea di Santamaria e S. Angelo. Secondo i computi più probabili quasi un migliajo di uomini era messo fuori combattimento (1). Verso la sera di quel giorno

⁽¹⁾ Secondo alcuni la perdita totale dell'esercito meridionale tra uccisi, feriti e prigionieri è stata di 1800 uomini, e quella dei Napoletani circa 4000. (Revue p. 75, 76.). Da un rapporto del Dottore Antonio Morosi, Direttore Sa-

furono condotti al picchetto di Guardia nazionale 91 soldati, ed un Capitano del reggimento Lancieri, i quali furono fatti prigionieri nel corso della pugna nella sola linea di Santamaria. Essendosi rovistato qualche sacco a pane fuvvi trovato, quanto bisognava per animare un incendio, cioè am-

polla di acqua di ragia e stoppa incatramata.

L'armata del Borbone nella giornata del 1º Ottobre numerava circa 36 mila combattenti, e sette batterie di campagna. Un corpo di 18 mila uomini aveva successivamente preso parte durante la giornata contro le posizioni di Santamaria e Santangelo. Salzano era il Comandante della Piazza di Capua; Ritucci aveva il comando in capo, che attaccava le cennate posizioni; Palmieri comandava la cavalleria; Negri

diriggeva l'artiglieria.

Finiva appena l'ostinato combattimento del 30 Settembre, quando il Generale Ritucci accompagnato dal Colonnello Matteo Negri percorreva la linea delle posizioni occupate dai regi, dando gli ordini pel grande attacco, che si meditava; disponendo, che tutte le forze nel corso della notte si raccogliessero nel poligono di Capua. Alle 2 antimeridiane in effetti l'esercito Borbonico diviso in tre colonne moveva ad attaccare le posizioni dell'Esercito meridionale. La prima comandata dal Generale Won Mechel composta da tre battaglioni esteri, una compagnia del Genio Capitano Isastia, una batteria da campo di cannoni rigati Capitano Févot, mezza batteria di montagna Capitano Tabacchi, uno squadrone di Dragoni, pochi Cacciatori a cavallo, e poche frazioni dei corpi di linea era diretta a valicare il fiume Volturno presso Campagnano, attaccare Dugenta, ed impossessarsi di Maddaloni. La seconda comandata dal Maresciallo Afan de Rivera avente sotto i suoi ordini le brigate del Generale Barbalonga, e Colonnello Polizzi doveva attaccare S. Angelo in Formis, uscendo per le poterne di Sperone, Conte, ed Olivares. Queste forze movevano in due linee spiegandosi con la sinistra verso il Volturno, e con la dritta verso le casine Zingone e della Valle, Morelli, e Ciccarelli. Il 7°, 8°, 9°, e 10° Cacciatori con

nitario dell'Ospedale Militare di S. Sebastiano, risulta che il 1º Ottobre giunsero contemporaneamente in quell'Ospedale 1050 individui, noverandosi in tutto l'assedio di Capua 3500 raccolti nello Stabilimento, dei quali appena 21 passarono ad altra vita e dei cui nomi trovasi il novero nell'anzidetta relazione. (Gior. Uff. di Napoli del 15 Dicembre 1860.).

mezza batteria di montagna di cannoni rigati formavano la prima linea. Quattro compagnie di Tiragliatori, 2° e 14° Battaglione Cacciatori, una compagnia Zappatori, mezza batteria di montagna di cannoni rigati, mezza batteria d'obici da 12 di montagna, e mezza batteria da campo di cannoni rigati componevano la seconda linea; essendo l'una, e l'altra appog-

giata da vari squadroni di cavalleria.

La terza sotto il comando del Generale Tabacchi sortiva per porta Napoli, e disponevasi in battaglia sulla spianata presso S. Lazzaro con le seguenti forze, cioè, due reggimenti Granatieri, ed il reggimento Cacciatori della Guardia, quattro compagnie Tiragliatori, una compagnia Zappatori, una batteria di posizione, una batteria da campo di cannoni rigati, e dodici squadroni di cavalleria, e poche compagnie del 9º e 10º di linea. Il piano d'operazione era quello di avviluppare e schiacciare l'Esercito meridionale, e marciare direttamente sulla Capitale, secondati dalla reazione. L'attacco di Santamaria era destinato specialmente a tenere a bada la massima parte delle forze volontarie, fino a che la colonna Won Mechel non fosse spuntata alle spalle verso Maddaloni, e la colonna Ruiz sopra Caserta; dovendosi allora dare simultaneo e decisivo attacco. Questo ben concertato piano falli per mal fondato calcolo di tempo e della forza degli uomini, che succombettero alla fatica di celere e sostenuta marcia di fianco.

La colonna Won Mechel passato il fiume a guado incaminavasi per la strada di Dugenta, barricata e difesa da pochi Garibaldini, i quali abbandonaronla all'avvicinarsi della truppa. Sgombrata la strada dai Zappatori, che precedevano la marcia, fu in men d'un'ora occupato il villaggio, dove la colonna nemica pernottava. Nel giorno 30 settembre per ordine del Generale fu gittato in men di 10 ore sul fiume un ponte a cavalletti, per dove la spedizione nemica passava. Verso la mezza notte il Generale ordinava, che la colonna ripiegata in Amoroso marciasse sopra Maddaloni lontana circa 11 miglia dal detto villaggio. Alla distanza di quasi due miglia dai ponti della Valle la colonna dividevasi nel seguente modo. Un battaglione con una sezione d'artiglieria diretta dall'Alfiere Dusmet prendeva la volta delle colline presso il monte S. Michele, un battaglione capitanato dal Maggiore Veilland protetta dall'altra sezione d'artiglieria comandata dal Capitano Tabacchi diriggevasi verso le colline che congiungono dall'altra parte i ponti della Valle, dove giacciono i così detti mulini, ed il resto della colonna sostenuto dalla batteria da campo restava sulla strada maestra, e circostante pianura. Il monte S. Michele era guardato da porzione della divisione Bixio, la gente di Fabbrizii guardava le colline di dritta e sinistra della valle, ed i ponti erano difesi dalla rimanente parte della divisione, e da quattro pezzi d'artiglieria. Tutte queste forze ascendevano alla cifra di circa quattromila uomini. Alle otto di mattina 1º Ottobre la posizione dei ponti fu gagliardemente attaccata con fuoco d'artiglieria della batteria da campo. I battaglioni Borbonici di destra e sinistra avanzandosi aprirono un vibrato fuoco di moschetteria con le truppe nazionali, le quali dopo circa quattro ore di ostinato combattimento furono obbligate ad abbandonare la prima linea di difesa, che fu dai Borbonici occupata, ripiegandosi sul monte S. Michele. Allora il Generale Bixio al pari del leone, che squassa il suo vello, e ruggisce prima di avventarsi sulla preda, si slancia in mezzo alle sue schiere, e grida — figli d'Italia dobbiamo morire sotto i ponti — I Garibaldini scossi dal grido del prode guerriero balzano per quelle colline, ed attaccano l'oste nemica alla bajonetta. Dopo tenace e sanguinoso conflitto quel pugno di valorosi guidati dall'intrepido Generale riconquista i ponti della Valle, e respinge la colonna nemica, la quale si volgeva sopra Amoroso, lasciando il terreno ingombro d'armi e cadaveri. Le perdite Borboniche furono alquanto sensibili, quindici Uffiziali furono posti fuori combattimento, e circa 300 fra prigionieri e morti oltre un grande numero di feriti. Durante la mischia moriva il figlio del Generale Won Mechel, il quale sbalordito a primo colpo dall'atroce dolore corrugava la sua fronte, ma bentosto rasserenavasi, e gridando, viva il Re, spingeva i suoi soldati alla zuffa.

Il seguente dispaccio pubblicavasi la sera del 1º Ottobre — La divisione del Generale Bixio è stata attaccata ad otto ore di mattina da settemila Borbonici, tre battaglioni di cacciatori esteri, uno squadrone di cavalleria, ed una batteria rigata. I nostri bravi respinsero il nemico, impadronendosi di due pezzi di cannoni, e facendo molti prigionieri. Un gran numero di morti è rimasto sul campo di battaglia.

Un altra colonna sotto il comando di Ruiz composta di

molte frazioni di fanteria di linea, di dodici compagnie del 6° ed 8° di linea, e di mezza batteria di montagna di cannoni rigati traversando le alture di Caserta vecchia doveva nello stesso giorno 1° Ottobre impadronirsi di Caserta nello scopo di tagliare la linea di congiunzione tra Santamaria e Maddaloni. Però la sua marcia fu in quel giorno ritardata da un piccol pugno di cacciatori capitanati dal valoroso Bronzetti a Castel-Morrone, dove consagravasi alla storia uno di quei fatti d'arme degni di essere annoverati fra i celebri combattimenti degli antichi eroi, e verso le ultime ore della sera era molestata dalla brigata Sacchi con vibrato fuoco di moschetteria dalla posizione di S. Leucio.

Tutta la truppa nazionale, che occupava le posizioni di Santamaria, S. Angelo, S. Leucio, Castel Morrone, Caserta, e Maddaloni, ascendevano alla cifra di circa 45 mila uomini, non essendovi su tutta la linea, che circa 30 pezzi d'arti-

glieria.

In quella memorabile giornata combattevasi in Santamaria, in S. Angelo, a Castel-Morrone, e nei ponti della Valle; ed in tutta questa lunga linea di terreno di circa 15 miglia i coraggiosi campioni della indipendenza italiana trionfavano, e sospendevano sul simbolico trofeo del Campidoglio un altra corona di civico alloro, prostrando le parricide forze dell'Idra Borbonica.

Una mano di questi bravi soldati che combattevano, per l'indipendenza dell'Italia, avean vissuto fra mille sofferenze in lontane regioni persequitati dalla tirannide. E qui piace-

mi riportare originalmente le seguenti parole -

Il faut, en 1849 et 1850, avoir parcouru l'Orient pour se figurer le nombre de proscrits, que cette époque de deuil et de défaite venait de pousser ver l'exil; les routes en étaient couvertes, les villes en regorgeaient. A Alexandrie j'eus besoin d'un armurier, je trouvai un Italien; il venait de Milan, et avait quitté cette ville après la rentrée de Radetzky. Au Caire il me fallu un ébéniste habile pour réparer un pied de daguerréotype; on m'indiqua un Bergamasque, qui avait fui après avoir été blessé au combat de Curtatone. A la première cataracte une barque aborda la nôtre; elle portait le baron Anca, un des députés du parlement de Palerme. A Beyrouth un homme vint me voir et me demanda les moyens de se rendre à Jérusalem: c'était un officier qui arrivait de Venise.

Le général Guyon entrait à Damas comme j'en partais. A Alep. Bem comprimait la révolte des Arabes. A Cutaya, les chefs des gouvernemens populaires pensaient à l'avenir, qu'ils préparaient. A Constantinople, je trouvai les Polonais, les Hongrois, les Allemands, que les victoires de l'absolutisme avaient chassés vers l'hospitalité musulmane. A Athènes, je dînais souvent avec Morandi, un des généraux qui tinrent à Venise jusqu'au dernier jour. En Béotie, des pluies torrentielles me forcèrent de m'arrêter au Khani de Livadia: trois hommes vinrent chanter près de ma chambre; je les fis entrer. « D'où venez-vous? — Nous sommes Italiens, nous venons de Rome, où nous étions avec Garibaldi. — Où allezvous? - En mendiant, hélas! jusqu'à Athènes, pour y trouver du travail et du pain! » — O pèlerins blessés de la liberté, quand donc parviendrez-vous au but poursuivi à travers tant de fatigues et de déboires? Combien j'en ai rencontrés de ces humbles héros, qui expiaient leur dévouement par une vie d'effroyables misères! Ils étaient tristes à voir, mais combien plus tristes encore ceux, qui n'avaient pu quitter la patrie humiliée! Les voyageurs qui ont traversé Venise après la seconde invasion des Autrichiens ne peuvent en parler sans frisson.

J'étais avec le colonel Spangaro en communion parfaite; nous avions parcouru les mêmes pays, dormi sous les mêmes cieux, et nous pouvions causer indéfiniment sans nous lais-

ser jamais (1).

Al finir del giorno la milizia reduce dal campo di battaglia inondava tutte le vie della città. La Guardia Nazionale e la Giunta Municipale si applicavano indefessamente a soddisfare i bisogni dell'esercito, ed a fornire quanto altro necessitava all' Ospedale. Fra gli altri provvedimenti si apprestava gente per dare sepoltura ai Militi, che giacevano cadaveri; si richiedevano lavoratori per ricomporre le opere di difesa; si raccoglievano vetture ed animali per trasportare in diversi punti munizioni, armi ed altro materiale da guerra. Il Dittatore reduce in S. Angelo la sera dello stesso giorno riceveva informazioni sul movimento della schiera Borbonica ostacolata nella sua marcia dagli infiniti sforzi di valore operati dalla compagnia Bronzetti. A tal uopo mandava ordine al Ge-

⁽¹⁾ Rev. Avr. 1861, pag. 923, e 924.

nerale Bixio di marciare con le sue truppe disponibili sul fianco del nemico, il quale occupava Caserta-vecchia. Il Dittatore poi verso le ultime ore della notte postosi alla testa dei Carabinieri Genovesi, di 350 uomini del corpo di Spangaro, e di 60 montanari del Vesuvio moveva da S. Angelo per la via montuosa. Nelle prime ore di mattina circa la metà della colonna discendeva dalla collina per tentare un colpo ardito sulla città di Caserta quasi sfornita di milizia, e traversando alcuni villaggi, metteva a sacco e fuoco le principali abitazioni. Divulgatasi la voce di ostile aggressione, i Casertani alzavan barricate per opporre resistenza ed alcuni pezzi d'artiglieria serviti per quel momento da bravi Uffiziali di quell'arme postavansi nei diversi punti delle strade. Appena i Borboniani avvicinaronsi alla città, cominciarono a forzare, e saccheggiare le prime abitazioni, massacrando chi gli si parava innanzi. Ma attaccati celeremente da una mano di prodi soldati sotto gli ordini del Generale Sirtori, e caricati da quattro compagnie dell'esercito settentrionale, e dai Calabresi del Generale Stocco furono inseguiti quasi al passo di corsa fino a Caserta-vecchia, dove circondati dalle altre due colonne dopo breve resistenza si rendevan prigionieri. Questo fatto d'arme condotto con tanta celerità e perspicacia di manovre completava gloriosamente la serie delle nemiche aggressioni su tutto il terreno di battaglia (1).

Due monumenti consegnano alla posterità il glorioso combattimento del 1º Ottobre, l'uno in S. Angelo, dove fra le vittime cadute di onorata morte giace ad eterno riposo il milite Lamberto Lamberti. La madre, che non aveva potuto col materno affetto rattemperare le ultime ore del suo moribondo figliuolo, esprimeva il desiderio di rendere duratura la sua memoria. Il Parroco del villagio Dionisio de Leonardo, uomo di cristiani ed italiani sentimenti, adempiendo al voto materno faceva collocare nel muro del cimitero posto al dorso della torre delle Campane una tavola di marmo, nella

quale leggesi la seguente iscrizione.

⁽¹⁾ In tal fatto d'armi dicesi essere stato il numero dei prigionieri Borbonici circa 1500, i quali furono per la ferrovia spediti a Napoli, dove furono consignati alla Guardia Nazionale, che li accompagnò al luogo di deposito. L'altero contegno dei prigionieri e la protezione accordata loro contro le popolari ingiurie si può leggere nella Revue des deux Mondes Mai p. 77 e 78.

LAMBERTO LAMBERTI MILANESE

VARCATO APPENA TRE LUSTRI

VOLONTARIO

NEI CACCIATORI DELLE ALPI

CADEVA NEL COMBATTIMENTO DI S. ANGELO

MARTIRE DELL'INDIPENDENZA ITALIANA

IL 1º OTTOBRE 1860

A TE LA PALMA DEGLI EROI

AI PARENTI ORBATI DELL'UNICO SOSTEGNO
IL CONFORTO DELL'ONORATA MEMORIA

L'altro elevasi nel fondo Morelli lungo la strada ferrata presso i 14 ponti a cura e spese del Colonnello Fardella, per eternare la memoria dei militi del suo reggimento caduti su quel terreno nella memorabile giornata. Questo cippo sepolcrale di fabbrica laterizia componesi di una base quadrilatera con un tronco di colonna, al quale si trova incastonata una tavola di marmo con la seguente iscrizione incisa à lettere palmari rivestite di piombo.

QUI PUGNÒ
CONTRO IL BORBONICO ORGOGLIO
IL REDIVIVO ITALIANO VALORE
NEL 1.º OTTOBRE 1860
QUI VINSE

IL REGGIMENTO FARDELLA
QUESTO MONUMENTO ERGEVA
AI SUOI GLORIOSI MILITI
AUGURIO ED ESEMPIO AI NEPOTI

XI.

Frattanto i danni riportati per effetto del fuoco e degli attacchi delle forze borboniche nella precedente battaglia richiamavano l'attenzione e l'operosità del Capitano Morante

non solo a riattare le due batterie, ma benanche ad ampliare la sezione della ferrovia, costruendo un fiancheggiamento in fine della cortina a destra con due cannoniere per meglio spazzare tutto lo spazio intercedente tra la ferrovia e la Consolare di Capua. Inoltre nel giorno 3 ottobre piantavasi per cura dello stesso Capitano del Genio à cavaliere del ponte di S. Tammaro sulla ferrovia una batteria a tre pezzi chiusa alla gola, la quale batteva tutto il fianco meridionale della detta strada. La mancanza dei travagliatori, che il timore della guerra rendeva difficile trovare, eccitava alcune guardie nazionali a correre sul travaglio, e riempire i sacchetti di terra per completare al più presto possibile la fortificazione. Nelle ore pomeridiane di questo stesso giorno il Dittatore ritornando da S. Angelo traversava la città in carrozza fino alla stazione, dove con speciale treno partiva per Caserta. Verso la sera pronunziavasi un movimento di soldati armati, che diriggevansi agli avamposti, ma tale agitazione risultava esser causata da falso allarme. Nelle prime ore del seguente giorno il Maggiore delle guide Toscane Busilaski, ed il Maggiore Domogalski alla testa di 40 Ussari Ungheresi recavansi a S. Tammaro. lvi dopo aver ricevuto dal Capitano della Guardia le debite informazioni sugli avamposti della Piazza s'inoltravano sulla Consolare per osservare il campo nemico. Indi ritornando consegnavano al Capitano un ordine del Maggiore Generale Milbitz concepito nel seguente modo — Ispezione generale della fanteria — Comando della prima linea di operazione dell'Esercito Meridionale Italiano sotto Capua - Santamaria 4 Ottobre 1860 - Signor Comandante - Non potendo il posto di S. Tammaro esser occupato dalle nostre truppe per ragioni, che non occorre spiegazione, importa però, che non sia occupato dai nemici. Quindi Ella da questo momento eserciterà la più stretta vigilanza su i movimenti degli avamposti del nemico, e sulle sue operazioni. Un tal servizio rimane interamente affidato alla sua attività, ed allo zelo finora dimostrato nello interesse dell'Esercito nostro, e della causa nazionale. Rimane strettamente risponsabile di qualunque novità non rapportata in tempo, e specialmente se accadesse qualche scontro tra i nostri ed i regi. Avrà l'obbligo di rapportare diverse volte al giorno al Signor Generale Milbitz Comandante delle forze meridionali in Santamaria, ed in caso di movimento dei regi riferirà ai Comandanti degli avamposti, ai quali furono dati gli ordini necessari, ricevendo dai medesimi anche la parola d'ordine e di campo, nel caso dovesse spedire qualche dispaccio in tempo di notte — Il Capo

di Stato maggiore S. Rensi.

Una forte colonna di circa 4000 uomini composta di Cacciatori, cavalleria, ed artiglieria osservavasi fuori le mura di Capua senza però eseguire alcuna minacciante manovra. In S. Angelo spiegavasi del pari grande attività nell'accrescere i mezzi di difesa; due pezzi di grosso calibro sugli affusti piazzavansi nell'atrio della Chiesa, che guarda tutto il piano lungo lo stradale di Capua; un pezzo rigato egualmente sull' affusto era situato sul piano lastricato di detto villaggio dominante il terreno al dorso dei casamenti lungo lo stradale; ed un quarto pezzo come il precedente posto dietro il casamento de Paolis guardava maggior' estenzione della medesima linea. Il cannone ogni giorno tuonava, ordinariamente la lotta sostenevasi fra le due posizioni di S. Jorio e Palombara; i bastioni della piazza facevan fuoco soltanto, quando scorgevano gente in qualche punto. Il trasporto dei materiali di guerra eseguivasi in tutti i giorni ed in tutte le ore; corde, remi, battelli, legname, polvere, cannoni, proiettili mandavansi a S. Angelo.

Gli amatori di tutte le nazioni del Mondo, e specialmente gl' Inglesi frequentavano ogni giorno queste contrade, conducendosi in S. Angelo per curiosare il panorama del teatro della guerra. Fra le tante escursioni di curiosità durante la guerra il Barone di Montanaro e Carlo Pellegrino di Capua, Edoardo Pierce di Napoli, Pasquale de Gennaro di Santamaria, un Uffiziale della marina inglese, ed un Zuavo siciliano dello stato maggiore di Milbitz recavansi a S. Angelo per la viottola occidentale del Tifata. Dopo aver ottenuto il libero passaggio sulla linea degli avamposti si fermavano alla Casina Sansò, la quale giace à piè della prima diramazione del cennato monte, e di là osservavano Capua ed il suo circonstante terreno. L'Ufficiale Inglese traeva al pastello la veduta di S. Angelo, e la postura del Zuavo in battaglia. Dopo aver osservato l'atrio e la Chiesa del villaggio, tutta ingombra d'armi, munizioni, e militi, deliberavano ascendere sul monte S. Jorio. Appena giunti sulla sommità, e cacciata fuori la testa per gittare uno sguardo sulle nemiche posizioni, la batteria della Palombara lanciavagli contra alcune granate, le quali scoppiavano a breve distanza. In quel tempo traversava la strada di Triflisco una carrozza, nella quale sedeva Francesco II, ed altri uffiziali; indi a poco montato a cavallo e seguito dal suo stato maggiore con un drappello di Dragoni ritornava al galoppo. Alcuni colpi di fucile partiti dalle sentinelle avanzate al di quà del fiume facevano lanciare a tutta corsa i cavalli; l'ex-re precedeva di un breve tratto il suo corteo, il quale correva sparpagliato. Il Zuavo armato di carabina bentosto la spianava verso quella gente in precipitosa corsa e, cogliendo l'istante in cui si mostrava più compatta, tirava il colpo. Poco dopo vedevasi passare un Dragone su di un carretto, il quale sembrava essere stato ferito da quel tiro.

Il prestigio di simpatia e di potenza, che circondava il Dittatore, trascendeva in un eminente grado di devozione presso gl'italiani, e gli stranieri. Al suo continuo passaggio per la città di Santamaria soldati e cittadini straripavano sempre in clamorose manifestazioni di omaggio. Un milite Palermitano di giovanile età ferito da un monello del popolo non voleva affatto trasferirsi all'Ospedale. Alle continue premure, che i cittadini gli facevano in nome de' suoi uffiziali egli rispondeva, io non conosco alcuno, Garibaldi è il mio padre, io voglio Garibaldi. Una dama inglese fra le tante, che ascendevano sul belvedere Teti, facevasi indicare a forza di gesti la sedia, dove riposava il Dittatore. Alla indicazione del Teti essa inchinavasi e baciava la paglia di quel seggiolino.

Nel giorno 7 Ottobre sotto la direzione del Capitano Morante nella imboccatura della strada S. Erasmo alla Cappella dei Lupi espletavasi la costruzione di un altra batteria armata di un pezzo, il di cui tiro incrociavasi con le artiglierie di Porta-Capua e della ferrovia. Erano del pari asserragliati gli altri sbocchi di strade, praticandosi le corrispondenti fossate e feritoje per la fucileria. Nelle prime ore di questo stesso giorno alcuni picchetti di cavalleria Borbonica approssimavansi a S. Tammaro, concentrandosi poi sullo stradale di Grazzanisi; lo che induceva a credere di avere la notte scorsa battuta la via della foresta per proteggere forse i trasporti di vettovaglie, che facevansi per quella linea sfornita di truppa meridionale. Questo fatto spiegava in pari tempo il falso allarme della notte, che sviluppavasi negli ultimi avampost della sinistra, dove facevasi qualche scarica di fucileria. I

rombo del cannone sentivasi benanche ad intervallo tra S. Jorio e Palombara; e nel mentre questo fuoco d'artiglieria scambiavasi in quelle posizioni, un funebre corteggio accompagnato da lugubre tuono di tamburo procedeva lentemente per la strada della Piazza. Un drappello di Guardie Nazionali rendeva i funebri onori al Capitano Fligel Ungherese morto nell'Ospedale. Questo valoroso campione pugnava eroicamente sul campo di battaglia nel 1º Ottobre, dove riportava sulla testa due grandi fendenti di sciabla. In quel giorno pubblicavasi un ordine Dittatoriale, che stabiliva un premio in danaro da darsi a' soldati disertori del Borbone; ed avveniva eziandio una vicendevole comunicazione parlamentaria, scambiandosi all'uopo alcuni prigionieri del 1º Ottobre. La spianata dell'embarcadero di Santamaria conteneva molti cannoni da 36 e di altro calibro, diversi projettili, e carri d'affusto. Molti artiglieri Piemontesi gremivano quella contrada, e si occupavano a trasportare alcuni pezzi a S. Angelo, dove il Genio travagliava alacremente per piantare diverse batterie. In prossimità alla stazione, ed all'altezza di circa 10 metri dal suolo il Morante ergeva un altra batteria a tre pezzi con quattro cannoniere, i di cui tiri a dritta s'intersecavano con le artiglierie di S. Tammaro, quelli di fronte battevano il lato meridionale di Santamaria, e quelli a sinistra guardavano il villaggio di S. Andrea dei Lagni. Garibaldi passava in rivista a Caserta il corpo dei Calabresi, elogiando quelli che si comportarono valorosamente in battaglia; e degradando qualche Uffiziale ordinava che i vili si mandassero via. Verso le 5 pomeridiane un distaccamento di cavalleria nemica prendeva la volta di S. Tammaro ed un altro distaccamento di fanteria con cavalleria diriggevasi verso il cimitero presso i Cappuccini. Questo movimento faceva battere la chiamata, e tutte le truppe sotto le armi restavano consegnate nelle caserme.

XII.

Il Generale Garibaldi nelle prime ore del giorno 8 Ottobre venendo da Caserta per la ferrovia portavasi a S. Angelo. Ivi giunto saliva al pari degli altri giorni sulla sommità di S. Jorio, e di là considerava il movimento nemico sulla linea di azione, e le manovre delle altre colonne stanziate al di là del fiume. Erano le 11 ant., un cannoneggiamento alquanto sen-

sibile riproducevasi nella contrada S. Angelo. Nella linea di Ponticello a prolungarsi lungo la linea orientale del campo militare cominciava tra le sentinelle avanzate un fuoco di fucileria, il quale acquistava poco a poco più grande proporzione, a misura che le colonne d'attacco progredivano d'ambe le parti. Impegnata la pugna, le prime linee furono costrette a cedere il terreno, ma, concentratesi poi le meridionali forze, dopo lungo cozzare il nemico era propulsato fin dentro le sue trincee, lasciando sul terreno quattro pezzi d'artiglieria. Da questo giorno in poi la linea degli avamposti dilatavasi più oltre verso la sponda del Volturno.

Questo asprissimo combattimento inferocì alle ore 2 p.m. in che i Garibaldini dettero vivissimo assalto alle posizioni dei regi con gravi perdite. Il numero dei morti e dei feriti fu tale da ambe le parti che vi fu tregua di 24 ore per sepellirli.

Mentre questi fatti avvenivano intorno Capua, il forte di Baia bloccato e travagliato dal fuoco della marineria cedeva alle nuove sorti. Ai 5 Ottobre il Capitano di fregata Marino Caracciolo, Comandante la brigata dei Montanari del Vesuvio dal forte di Baia segnalava al telegrafo dei Camaldoli pel Dittatore in Caserta — « in questo momento che sono le 4 p.m. la bandiera italiana appartenente al Corpo Montanari del Vesuvio sventola sui merli del forte di Baia, salutata dalle capitolate artiglierie nemiche. Oltre 160,000 cartucce a palla, gran quantità di polvere in barili, munizioni confezionate, per artiglieria, e quantità diverse di viveri sono in nostro potere — » Questo avvenimento calmò le apprensioni dei Napoletani, che dietro l'ostinata resistenza del presidio di Baia forte di 400 uomini, credè che lungamente si sarebbe sostenuto colà un centro di reazione. E perchè dietro consiglio del Dicastero di Marina erasi sciolto il corpo dei cannonieri e fanteria di Marina, dalla brigata dei Montanari del Vesuvio fornivansi forti distaccamenti al Vascello Re Galantuomo, alle pirofregate Ruggiero, Fieramosca, Archimede, Stromboli, ed al piroscafo Ercolano. E ciò mentre occupava le isole di Ventotene e S. Stefano per sedare i tumulti degli ergastoli, e mentre riforniva di uomini le forze in S. Angelo, ed in Caserta.

Nella contrada Carditello un carro di viveri sorpreso da una escursione Garibaldina veniva tradotto in Santamaria. Il picchetto di cavalleria Borbonica, che perlustrava quelle

contrade, avendo incontrato molti villici, facevali prigionieri; ma poi scortandoli verso Capua, loro rendeva la libertà al grido di viva il Rè. Nella mattina del giorno 9 uno squadrone di cavalleria si avvicinava al Cimitero, e simultaneamente rimarcavansi al di là del Volturno diverse evoluzioni di cavalleria, la quale veniva molestata da un vivo fuoco delle artiglierie di S. Jorio. Il fortino di Porta-Capua erasi demolito, imperocchè il fuoco concentrato del nemico del 1º Ottobre tendeva a far crollare la fabbrica vecchia degli archi per arrestare il fuoco della batteria, ma per buona ventura i proiettili passavano molto al di sopra della fabbrica e fracassavano i tetti delle abitazioni. Quindi costruivasi dallo stesso Capitano Morante un'altra forte batteria sulla consolare circa 50 metri avanti l'arco con quattro cannoniere armate. Tale opera elevata per metri 4 sul livello dello stradale offriva il vantaggio di battere pienamente le adiacenti campagne, incrociando il suo fuoco con quello della Cappella dei Lupi, e dei 14 ponti. Da' suoi fianchi prolungavansi due cortine con feritoje per la fucileria; quella dell'Anfiteatro distendevasi fino alla casina della Valle, e riattaccavasi con la Casina Morelli. Questa fortificazione veniva inaugurata al suono di musicali concenti, alzandosi nel suo centro la gloriosa bandiera nazionale, nel di cui mezzo leggevasi a grossi caratteri — batteria Garibaldi di Porta-Capua — Le strade di S. Andrea dei Lagni, e di S. Angelo furono afforzate e steccate con fucileria e fossate, aprendosi nei muri di cinta in tutta la linea le feritoje; quali lavori in armonia con le descritte batterie presentavano quasi una linea di circonvallazione in modo da resistere validamente a qualunque assalto. Tutte queste opere posteriori furono lodevolmente dirette dal Capitano Morante con piena soddisfazione del Generale Cosenz Ministro della Guerra (1).

Il nemico molestato continuamente dalle artiglierie di

^(!) Il Generale Cosenz nell'assumere il comando delle operazioni innanzi Capua, si provvide non pure di tutte le piante ed opere che trattavano della Piazza, ma chiamò alla sua immediazione parecchi ingegneri topografi fra i quali Nicola d'Atri e Federico Rosalba, che in breve rappresentarono in pianta le posizioni dei due eserciti ed il terreno che occupavano sino a Gaeta. Contemporaneamente Pietro Rosaguti Comandante la Piazza di Napoli si recò al campo presso l'antico suo generale, ed asssunse il comando militare di Napoli il Generale Türr.

S. Jorio aveva abbandonata la posizione della Palombara, ed invece aveva piantate altre due batterie, l'una nel piano presso il fabbricato di Triflisco, e l'altra sulla bassa prominenza occidentale della montagna di Gerusalemme. Da queste posizioni lanciavansi quasi quotidianamente molte granate negli accampamenti lungo la strada S. Angelo, ed il tiro riusciva alle volte molto elevato, in guisa che i proiettili passavano al di sopra dei tetti delle abitazioni. I Garibaldini per opporre una resistenza e per far cessare questo fuoco formavano nel corso di una notte sotto il pino di Lucarelli sulla spiaggia del fiume una batteria fornita di 4 pezzi. Il ridotto presso la Casina Luongo era dopo il 1º Ottobre egualmente ampliato, e più solidamente costruito, essendo armato di 4 cannoni; due battevano di fronte lo stradale i di cui fianchi erano in-

filati dagli altri due laterali rigati.

Dalla casina Della Corte a S. Jorio inoltrandosi sulla Consolare per Gradillo presentasi una via, che costeggiando le falde della montagna mette capo nel bosco S. Vito. Dopo due o trecento passi di cammino sù questa via facevasi l'mpianto di una batteria per pezzi di grosso calibro, la quale era stata di già iniziata dal Capitano Banzenwai Bavarese. Il sito roccioso offriva qualche palmo di terra ordinaria, di modo che il pendio di 35° a 40° della costa esigeva un grande travaglio, essendo l'elevazione del terrapieno sulla campagna di circa 25 metri di livello superiore. La sua forma componevasi di tre lati rettilinei, essendo rivolta al nemico ad angoli ottusissimi. Lo scopo tendeva a sloggiare i Borboniani dall'opposta riva, e proteggere la costruzione di un ponte, a cui era destinato il Colonnello Bordone. Gli operai borghesi, ed i soldati della 1ª e 2ª compagnia del Genio lavoravano alacremente durante la notte. Quando i primi albori cominciavano a rendere incerta la luce, si vidde guizzare una fiammella, c percorrere una stella filante accompagnata da scoppio di un projetto vuoto. I villici sbigottiti si gettano bocconi a terra, e gridano fuoco. Appena la luce pose in chiaro tale operazione, il nemico dalla batteria di Gerusalemme cominciava un fuoco continuato, che per verità non recava alcun danno, meno però l'incendio causato nelle due casine di Della Corte, dove stanziavano il hattaglione del Genio, ed il battaglione Heberardt della divisione Medici. I Capitani de Stein e Stinek, che riposavano in una stanza della casina di S. Jorio erano feriti da un projetto scagliato dalla nemica batteria, il primo nella faccia, ed il secondo nella gamba destra. Il signor Roger vedendo i lavoratori esposti al fuoco nemico faceva avvertire di tal pericolo il comandante, dal quale riceveva l'ordine di sospendere e ritirarsi. Il fuoco durò fino alle 12 mer., i proietti, che venivano lanciati da pezzi rigati, spesso cadevano senza scoppiare; e da tutto questo fuoco oltre i

due Capitani, un solo soldato veniva ferito alla testa.

In questo frattempo annunziavasi ai popoli delle due Sicilie di decidere con un plebiscito le proprie sorti. Questo decreto leggevasi con molto entusiasmo eziandio dai Militi e dai cittadini di Santamaria, città patriottica ed oggi guerreggiatrice nel grande ed ultimo duello del dispotismo e della libertà. Canti patriottici e nazionali echeggiavano in differenti contrade della città; l'accento Napolitano suonava come il grido dell' uccello nello svolazzare dalla gabbia; l'accento toscano pieno di dolci modulazioni trasfondeva nel cuore una mistica sensazione; l'accento ligure-lombardo esprimeva la voce del soldato impaziente alla pugna; e questo frammisto agli altri dialetti francese, inglese, ungherese presentavano nel tutto assieme un sì magico contrasto di bellicose emozioni, che trasvolando un poco nel campo delle storiche reminiscenze sembrava esser Santamaria quasi destinata ad un convegno di popoli italiani e stranieri asserragliati intorno al carroccio della libertà guidato dall'uomo eminentemente italiano, l'invitto Garibaldi.

Alla sera portavasi al picchetto della Guardia la tenda di campagna del Dittatore, il quale veniva nella vegnente mattina per la ferrovia, e di là diriggevasi alla volta di S. Angelo, dove il cannone tuonava incessantemente, e le fortificazioni si diramavano in una più vasta sfera di difesa. Due batterie che guardavano al di là del fiume la strada di Triflisco e la tenuta Ferranzano erano costruite sul così detto ripone della masseria Altieri, essendo ciascuna di esse animata da 4 pezzi d'artiglieria. Altre 4 batterie dirette dagli Uffiziali del Genio Ferrarelli, Vacca, Morano, la Scala, Cirillo, e Mastrillo si piantavano fra gl'infiniti ostacoli delle opere di difesa lungo lo stradale di S. Angelo a Gradillo a fine di gettare lo scompiglio nelle truppe nemiche. Nessun fatto d'armi intercedeva tra le parti belligeranti, meno qualche scaramuccia di avamposto, e non osservavasi alcun movimento nelle Bor-

boniche truppe. Le Guide Toscane, e gli Ungheresi perlustravano continuamente la linea di S. Tammaro, e si spingevano innanzi per esplorare le operazioni nemiche. Nella mattina del 14 Ottobre si osservava fuori la Piazza un forte distaccamento di cavalleria, e due batterie di campagna; cioè, una presso la chiesa di S. Lazzaro, e l'altra nello stradale verso Grazzanisi, dove dicesi tromba marina. In quel giorno arrivava in Santamaria la brigata Re con una compagnia di bersaglieri, circa 2000 soldati di truppa scelta ed agguerrita, la quale dopo breve riposo all'ambarcadero difilava alla volta di S. Angelo, accampandosi nelle circostanti campagne del quadrivio. I soldati meridionali e settentrionali animati da spirito di guerriera emulazione anelavano cimentarsi col nemico per scambiare il bacio di fraternità e di valore militare sotto i bastioni di Capua. Verso le 11 pomeridiane della notte, in cui una pioggia dirotta cadeva frammista a baleni e tuoni, un Garibaldino andava gridando a tutta forza — fratelli all'armi-e sentivasi per tutte le strade un continuato picchiare di porta, il quale era seguito immediatamente da trombe e tamburi, che battevano le chiamate. Mentre operavasi in città tanto movimento, un colpo di cannone partiva dalla posizione di S. Angelo, ed un fuoco di moschetteria rintronava sulla linea. I cittadini chiamati da questo allarme si precipitavan dai letti, davan di piglio all'armi, ed uscivano sulle strade per domandare, che cosa avveniva. Soldati di cavalleria e fanteria correvano su e giù; compagnie di milizia sortivano dalle caserme, e correvano agli avamposti. In tanto trambusto il tempo imperversava, il tuono trasmetteva il suo rauco fragore, ed il baleno di tanto in tanto rischiarava la notte oscurissima. Ma dopo breve tempo le truppe rientravano in città, essendo causato questo istantaneo movimento da un falso allarme. Nelle ultime ore di questa stessa notte grungevano in Santamaria altre truppe, ed altre munizioni. La Guardia Nazionale occupavasi bentosto a ritrovare lavoratori, carri, e bovi pel trasporto.

All'alba del giorno 15 avendo la Piazza fatta la solita salva di 21 tiri per la gala di corte di S. Teresa, si produsse altro allarme nel campo. Esso per altro sconcertò una operazione meditata dai borbonici, che con una compagnia di zappatori e due battaglioni di cacciatori eransi diretti verso S. Angelo per bruciare le casine poste nella zona difensiva.

La salva nel risvegliare i Garibaldini dette l'allarme e fe' ve-

nir meno il proposito.

Nella stessa mattina del 15 alla cavalleria aggiungevasi ancora un distaccamento di fanteria, il quale avanzavasi nella linea degli avamposti di S. Tammaro, e precisamente nel punto detto Parco-Ruotolo. La divisione Bixio era parimenti venuta in Santamaria, e faceva il servizio di avamposto a Porta-Capua. Il Generale Dittatore quivi arrivato andava ispezionando tutta la linea di operazione, ed indi recavasi a S. Angelo. Il nemico, che forse conosceva la presenza della truppa Piemontese sul teatro della guerra, usciva dalla piazza in colonna d'attacco. Un forte cannoneggiamento precedeva l'azione della linea di S. Angelo; la tromba batteva la chiamata da per ogni dove; e la milizia di Santamaria messa sotto le armi restava consegnata nelle caserme.

XIII.

La colonna nemica disposta in ordine di battaglia attaccava un vivo fuoco di moschetteria contra le prime linee. La compagnia dei bersaglieri formante la vanguardia della brigata Re slanciavasi alla bajonetta con quella celerità e bravura, che tanto la distingue. Impegnatosi un vivo combattimento la brigata Re, e le milizie volontarie entravano in azione, e dopo un sostenuto fuoco di moschetteria ed artiglieria gli assalitori erano scacciati con non lievi perdite, lasciando circa un centinajo di prigionieri ed alcuni cannoni. Fervendo la pugna nell'estrema dritta, il nemico gittava sulla sinistra alcune granate senza produrre danno. In questo fatto d'armi prendeva parte benanche la brigata Basilicata comandata dal Colonnello Brigadiere Corte, il quale aveva il cavallo ucciso da una palla di cannone. Ciò non ostante egli continuava a comandare, ed a guidare quei valorosi alla pugna, fra i quali cadevano vittime di gloriosa morte il Capitano Monti, ed il Luogotenente Gentile Rossi. Un cimitero di figura quadrilatera chiuso da muro con cancello di ferro raccoglie le spoglie di questi Eroi; esso giace nelle vicinanze della casina Della Corte lungo la strada vecchia, che mena a S.Angelo. Il terreno abbellito da statue e da funebri piante trovasi scompartito in varie ajuole smaltate di fiori. Di fronte all'ingresso elevasi una grande base, sulla quale sono collocati tre tumuli ornati nelle parti superiori da projetti di artiglieria. Al dorso elevasi un muro sormontato da un obelisco, sulla di cui estremità una bomba serve di base ad una croce. In ambe le parti del muro sono collocate quattro statue di scagliuola, due rappresentano il Sebeto, e le altre due simboleggiano l'Italia. Una lastra di marmo nella quale leggesi la seguente iscrizione è incastonata nel fronte del tumulo di mezzo.

ALLA MEMORIA GLORIOSA

DEL CAPITANO SALVATORE MONTI

E DEL TENENTE GENTILE ROSSI

CHE PUGNANDO VALOROSAMENTE

NEL SECONDO BATTAGLIONE

DEL 1º REGGIMENTO

DELLA BRIGATA BASILICATA

SOTTO LE MURA DI CAPUA

ULTIMO COVILE DELLA BORBONICA TIRANNIA

IL PROPRIO SANGUE E LA PROPRIA VITA

NEL COMBATTIMENTO DEL 15 OTTOBRE 1860

ALL'UNITÀ D'ITALIA

ED ALL'ITALIANA INDIPENDENZA

GENEROSAMENTE SACRARONO

POSSA IL LORO ESEMPIO SERVIRE DI STIMOLO AI PRESENTI E DI GRATITUDINE AI POSTERI

Queste poche parole, che si leggono incise su lastra di marmo attaccata al fronte del tumulo di sinistra raccomandano alla posterità la celebrità della battaglia e la memoria del milite.

QUÌ DORME L'ETERNO RIPOSO
BOTTI RICCARDO DI FIORENZUOLA
MORTO DI ANNI 19 IL PRIMO OTTOBRE 1860
COMBATTENDO PER LA LIBERTÀ D'ITALIA
PREGATE

In questo giorno il Re Vittorio Emanuele alle 12 meridiane entrava in Giulianova salutato da quella gente con le più entusiastiche grida di gioja e di devozione. In questo stesso giorno il Dittatore proclamava da S. Angelo l'unità d'Italia col seguente decreto—Italia e Vittorio Emanuele—Per compiere un voto incontestabilmente caro alla nazione intera, lo decreto che le due Sicilie, che debbano la loro redenzione al sangue italiano, e che mi hanno liberamente eletto Dittatore, fanno parte integrante dell'Italia una ed indivisibile col suo Re costituzionale V. E. e suoi discendenti. lo depositerò nelle mani del Re al suo arrivo la dittatura che mi è stata conferita dalla nazione — I prodittatori sono incaricati della esecuzione del presente Decreto — S. Angelo 15 Ottobre 1860 — G. Garibaldi.

Nella mattina del 16 gli avamposti reali erano appoggiati da un distaccamento di fanteria, che stanziava nello spazio segnato nelle contrade Fortillo ed Ortichella, e da un altro distaccamento fermato presso il fabbricato Scialò sulla Consolare di Napoli. Il Generale Milbitz percorreva tutta la linea di difesa, la quale ampliata, ed accresciuta in diverse parti presentava un aspetto formidabile. Una tranquillità regnava su tutto il terreno d'azione, eccetto un solo colpo di cannone, che rimbombava nella posizione di S. Angelo. Un'altra formidabile batteria diretta dal Maggiore Veneti esule del 1848 piantavasi all'altezza di 4 metri nella spianata del Crocefisso, e precisamente presso il terzo ponte lungo la Consolare di S. Angelo. Questo ridotto avente il parapetto munito di gabbioni, di palizzate e di sacchetti di terra era coronato da una larga fossata. In tutto il suo spalleggiamento aprivansi otto cannoniere, le quali tagliavano per dritto e per rovescio tutta quella campagna, per dove le schiere Borboniche s'inoltrarono nel 1º Ottobre senza trovare resistenza. Parlavasi asseverantemente di alcune compagnie di Riflemen Inglesi, le quali annoverate fra le Garibaldine legioni offrivano all'Italia l'espressione della Brittanica simpatia per la causa della italiana indipendenza.

Il treno della ferrovia trasportava in Santamaria altre truppe ed altre munizioni. La Guardia Nazionale occupavasi bentosto della requisizione di bovi e carretti. Queste continue ricerche venivano in qualche modo coadjuvate dal Capitano della Guardia di S. Prisco, e dal 1º Tenente della Guardia delle Curti, non che dalle altre autorità dei Comuni pertinenti al Circondario di Santamaria. Verso le 5 meridiane dell'anzidetto giorno il Dittatore dopo aver ordinato la sospensione del pubblico traffico, restando il treno della ferrovia addetto al servizio militare, discendeva dalla stazione, e conducevasi a S. Angelo. Verso le 8 arrivava la legione lnglese di circa 800 uomini, la quale traversava le strade di Santamaria cantando — God save the Queen, and the blue sky Italy - Arrivata sulla spianata dell' Anfiteatro facevasi fascio d'armi e distribuivasi la colazione. Questa coorte rendevasi ammirabile non solo per proprietà della militare divisa, ma benanche per bellezza di forme personali. Fatta la colazione, la legione si ritirava nelle caserme, cioè palazzo del Balzo e de Riso. Drappelli di guide Toscane, e cavalleria Ungherese perlustrarono la linea di S. Tammaro fino al giorno 18, in cui questo villaggio era occupato dalla legione francese de Flotte, la quale posteriormente era rafforzata da una compagnia dei Reduci-Lombardi. Dalla parte della Piazza dal 15 al 18 venne scemata considerevolmente la guarnigione e ritirate le forze di Triflisco. Non udivansi in essa che continuati tocchi di trombe e frequenti colpi di cannone. Nella mattina del giorno 19 uno squadrone di cavalleria Borbonica diriggevasi verso la foresta, ed un distaccamento di fanteria esplorava fino alla contrada Marchesa. La legione Inglese impaziente di stare sul terreno di azione partiva nelle prime ore di mattina per la volta di S. Angelo, dove veniva immediatamente collocata negli avamposti. Non andò guari, che una colonna usciva dai bastioni della Piazza, ed attaccava un vivo fuoco di moschetteria. Gl'Inglesi, i Piemontesi, ed i Garibaldini prendevano parte nel combattimento, che accompagnato da una carica alla bajonetta faceva rinculare gli assalitori. Il Capitano Inglese Dixon spingendosi audacemente nella carica sotto il tiro della Piazza cadeva morto sul campo di battaglia. Dopo breve tratto di tempo la colonna rinforzata da nuova truppa rinnovava l'attacco, ed era per la seconda volta respinta, lasciando molti morti e feriti. Non ostante la resistenza il nemico preso da risoluzione e da tenacità spingevasi di nuovo all'assalto, ma dopo un vivo fuoco di moschetteria essendo caricato alla bajonetta mettevasi in fuga, gittando armi e munizioni, e lasciando alcuni prigionieri. La pugna durava circa 6 ore, tutti combattevano valorosamente, ma gl'Inglesi da

furibondi, i Piemontesi da soldati agguerriti ed i Garibaldini da entusiasmati. Le perdite sofferte riducevansi a pochis-

simi morti e pochi feriti.

Il fatto d'armi avvenuto al Macerone (1) fiaccava completamente la fierezza Borbonica, e la tenace fedeltà dei soldati del dispotismo, Il telegramma, che annunciava la vittoria riportata dai soldati d'Italia, trasfondeva la più soddisfacente commozione ed esultanza nell' animo dei cittadini, e diffondevasi bentosto a guisa di un onda sonora fra tutta la milizia meridionale. A tal voce passata in un baleno per tutti i posti avanzati un grido di gioja prorompeva dal cuore di quei soldati, che atterriva le sentinelle Borboniche ignare di tal fatto. Sembrava che la Providenza moltiplicasse gli avvenimenti politici e militari della Penisola per rassicurare il cuore italiano dei destini dalla sua Patria, la gnale fidente nelle sue proprie forze tarperà le ali della bicipite aquila, ed abbatterà nella diplomatica palestra l'astuta impudenza, che l'insidia nello svolgimento della sua vita nazionale. In questi giorni si dava principio ai movimenti preparatori per eseguire un primo investimento della piazza di Capua. La Milizia era su tutti i punti della linea di operazione raddoppiata. Il Dittatore trasferivasi in Napoli per deporre un sì pel suo Re nell'urna conquistata dalla forza delle sue armi; giorno, in cui compievasi il più grande dritto della vita politica dei popoli, cioè l'esercizio del suffragio universale. Nella mattina del 21 Ottobre al rombo interrotto delle artiglierie i cittadini di Santamaria andavano nella casa Municipale con sommo ordine, e dignità per presentare il voto secondo la formola del plebiscito. La guardia nazionale disposta sotto le armi procedeva per compagnia per adempire a questo legittimo e sacro dritto di popolare sovranità. Il Maggiore Generale Milbitz accompagnato da un corteo d' Uffiziali, e preceduto da una banda musicale conducevasi al Municipio per deporre nell'urna i voti dei militi delle Provincie Meridionali. Una grande luminaria rischiarava la notte le strade della città, ed una calca di gente provveduta di bandiere e di torce raccoglievasi intorno al trofeo nazionale. Questa gente preceduta da musicali concenti percorreva processionalmente la città fino agli a-

⁽¹⁾ V. Supplemento al n.º 47 del Giornale Ufficiale di Napoli p. 206.

vamposti di Porta-Capua fra le esultanti grida di Viva Vittorio Emanuele, Viva Garibaldi, e Viva l'unità italiana.

XIV.

Frattanto l'esercito Settentrionale, che si avanzava rapidamente, faceva abbandonare la posizione di Cajazzo e tutta la linea d'oltre flume, concentrandosi il nemico verso Teano e Sessa. Per garantire la ritirata da un assalto dei Garibaldini alle spalle la piazza apriva un fuoco d'artiglieria di fronte. Un battaglione Piemontese occupava immediatamente Cajazzo, la di cui popolazione mostravasi talmente esterrefatta dalle scene di ferocia e di sangue commesse dai Borbonici, che alcune donne cadute quasi in una specie d'idiotismo imploravano la grazia della vita degli Uffiziali, che andavano nelle abitazioni per ricevere un alloggio. Le operazioni del ponte sul Volturno eseguivansi con somma alacrità, di modo che nelle ore pomeridiane del giorno 24 attuavasi il passaggio sul Volturno della milizia non ostante il vivissimo fuoco della Piazza. Nella seguente mattina la divisione Bixio, la legione inglese, ed un piccol parco d'artiglieria operavano il passaggio, e si distendevano lungo la linea di Calvi. Da questo giorno restava interrotta ogni comunicazione tra Capua e Gaeta; e l'esercito meridionale disponeva l'intero investimento della piazza, cominciandosi a formare le prime operazioni di approccio.

Il Re Vittorio Emanuele alla testa di 4 divisioni s' incontrava col Dittatore a Montecroce, e dopo sentite esternazioni fra i due campioni della redenzione italiana passava in rivista le truppe meridionali. La notte il Re dormiva in Teano, ed il Dittatore fermavasi in Calvi. I Borbonici dopo lo scambio di poche fucilate verso Teano ritiravansi precipitosamente al di là del Garigliano. Appena che S. Tammaro fu occupato dalle truppe meridionali nel giorno 18 Ottobre, scambiavasi quotidianamente un fuoco di moschetteria in quella linea di avamposti. La legione de Flotte recavasi a stanziare in Carditello, e dopo due giorni portavasi a Grazzanisi. Nel giorno 26 entrava in S. Tammaro una colonna di truppa Piemontese comandata dal Colonnello Ferrari, cioè, un reggimento Granatieri, uno squadrone Lancieri, ed una batteria di 4 pezzi, e di là passava nella contrada della foresta. Nelle

prime ore del seguente giorno sentivasi un cannoneggiamento per tutta la linea. I Borbonici usciti dalla piazza attaccavano gli avamposti dei Cappuccini lungo la casa dei mattoni fino al fiume. Uno squadrone di cavalleria avanzandosi in mezzo al campo disponevasi in colonna a fine di eseguire qualche carica. Qualche colpo di granata della batteria presso la casa bianca, ed un nutrito fuoco di moschetteria facevan ritirare la cavalleria fin sotto agli spalti. Il fuoco di linea andava man mano cessando, imperocchè i nemici schierati in cordone in mezzo al campo non avanzavano di un sol passo per attaccare i Garibaldini, i quali non potevano procede-

re più oltre senza essere mitragliati dalla piazza.

Verso mezzogiorno il Re Vittorio Emanuele passando il Volturno percorreva lo stradale di S. Angelo fino al quadrivio. Tutta la truppa stava sotto le armi, ed entusiastiche acclamazioni eccheggiavano in quel campo al suo passaggio; indi ripassava il fiume, e si conduceva a Sessa. Molta truppa settentrionale e meridionale perveniva in Santamaria, da Caserta e Maddaloni per esser queste città poste fuori la cerchia del combattimento; ed un battaglione di Calabresi partiva per S. Angelo. Il Generale della Rocca comandava la truppa piemontese, che stava in questa linea di operazione; ed il Generale Menabrea diriggeva le forze del Genio per le operazioni di assedio. Nella mattina del giorno 27 arrivava benanche in S. Tammaro un' altra colonna di truppa Piemontese composta del pari da un reggimento Granatieri, da uno squadrone Lancieri, e da una mezza batteria comandata dal Generale Pernot, dal Colonnello Verani e dal capo di stato maggiore Sini, accompagnato fuori le mura del villaggio. Nel medesimo giorno ivi recavansi il Generale Brignone ed il Generale Menabrea, che uniti al Generale Pernot sulle informazioni ricevute dal Capitano della Guardia esaminavano la posizione della Piazza, e stabilivano che per bombardare Capua le batterie si dovevano piantare nei punti detti Ortichella, Mottola, e Foresta. Simultaneamente il Generale Orsini, il Luogotenente Generale Sirtori, ed il ministro della guerra Generale Cosenz compivano una ricognizione sulla linea di S. Angelo, e disponevano la formazione di diverse batterie di mortai. Bombardamento che proponevasi fin dal 29 Settembre, ma che era sempre oppugnato dal Dittatore. I distinti Uffiziali del Genio, Biagio de Benedictis ed Adragna nel

riconoscimento del terreno innanzi Capua insieme al Tenente Cosentino piantavano una batteria nel fondo di della Valle a 1500 metri dal piè degli spalti. Questa veniva preceduta naturalmente da una lunga fossata innanzi la piazza, ed era fiancheggiata da varie casine poste in stato difensivo per mezzo di caponiere e trinceramenti da servire in caso di sortite del nemico a sostenere le posizione. Uno spalleggiamento grosso sei metri in cima col terrapieno infossato, dei magazzini a doppia blinda con sacchi di terra, ed una lunga traversa sul fianco dritto per garentire l'interno dell'opera completavano

l'insieme di questa batteria.

La mattina del giorno 28 il Generale Avezzana insieme col Generale Dittatore ascendeva sul monte S. Jorio per osservare le posizioni più favorevoli da occuparsi dalle truppe della Divisione. Alcune manovre del Presidio facevano arguire un attacco sulla estrema dritta nello scopo di guadagnare la casina Tognino, sul di cui lato dritto verso il fiume costruivasi una batteria di mortai. Il Generale Avezzana quindi sul terreno di azione disponeva le sue forze nel seguente modo. Le guide a piedi comandate dal Capitano Consolini, e la compagnia Calabrese diretta dal Capitano Moraca occupavano la prima linea presso la casa dei mattoni, il battaglione Cicalese prendeva posizione nel piano elevato presso il bosco sul Volturno, il battaglione Galoppo impadronivasi delle adjacenze della così detta casa Bianca, distendendosi sulla dritta, il battaglione Ofanto guardava la casina Tognino. Queste forze erano destinate a sostenere tale posizione, ed erano comandate dal Colonnello Bruzzesi. La terza compagnia del battaglione Gargea diretta dal prode Capitano Boij-Gilbert rafforzava il posto della linea, occupando il terreno verso la casina Gravante. Una batteria collocavasi nello stradale alla casa dei mattoni, ed il resto della colonna Fabbrizi formava la riserva.

Alle otto di mattina le batterie della piazza aprivano un violento fuoco per forzare la linea occupata dal Colonnello Bruzzesi, ed una colonna nemica presentavasi numerosa sull'estrema dritta, impegnando un vivo attacco. Le milizie resistevano per ben sei ore al fuoco, difendendo la posizione, ma per opporre una più valida forza contro l'impetuoso assalto tentato dai Borboniani la riserva Fabbrizi fu costretta a marciare al passo di corsa. Erano le 4 p. m., ed il nemico resi-

steva vigorosamente ai replicati sforzi della milizia, ma incalzato su tutta la linea d'azione veniva necessitato a retroccdere. Le genti comandate dal Colonnello Bruzzesi avanzando s'impadronivano del limite del campo militare sotto il fuoco della piazza; ma il battaglione Cicalese restava a guardare quella posizione, la quale nella notte del 28 al 29 veniva rinforzata con grande quantità di sacchi a terra. Nelle prime ore della notte presentavasi un Carabiniere reale, che nella sera precedente aveva portato il motto d'ordine a quel posto avanzato, e chiedeva l'Uffiziale dei Cacciatori. Il Maggiore Cicalese accortosi dell'insidia, in cui era caduto il Carabiniere, ritardava e rispondeva, affinchè il soldato si fosse più avvicinato. Alla terza chiamata il Maggiore presentandosi riceveva dal soldato il motto d'ordine Darpignaro, e la parola di campagna S. Demetrio. Questi accortosi dell'errore cercava di mettersi in fuga, ma il Maggiore con più prontezza puntandogli il fucile al petto intimavagli la resa e lo faceva

prigioniere.

Non appena il Sole del giorno 29 tutto raggiante sgorgava dalla catena dei colli Tifatini, e vestiva il creato della sua dorata luce, la piazza scaricava una grandine di projetti verso la casa dei mattoni, abbattendo alberi e case, fra le quali la casina Gravante ch'era ridotta guasi ad un mucchio di macerie. Dagli estremi avamposti di Porta-Capua ritornava truppa settentrionale, la quale stava eseguendo dei lavori di approccio nella casina Morelli detta Villavella sulla dritta della Consolare. La milizia raccoglievasi tutta sotto le armi, imperocchè i Borboniani cercavano di frastornare le operazioni del travaglio, attaccando ora un punto, ora un altro. Lungo la linea dei Cappuccini una scaramuccia di avamposti aveva luogo, ma la gente del Malenchini sosteneva con gagliardia la sua zona di terreno. Verso le 10 ant. il nemico nello scopo di richiamare altrove l'attenzione usciva dalla poterna Sapone, presentandosi diviso in plotoni, che si prolungavano dal campo militare di fronte alla casa dei mattoni fino al fiume. In pari tempo una colonna di fanteria appoggiata da uno squadrone di cavalleria assaltava la linea degli avamposti fra la casa bianca e la casina Morelli presso la Consolare di Santamaria. Non ostante i continuati attacchi sostenuti nella maggior parte degli assalti della cavalleria la milizia nazionale stava ferma nella sua linea di difesa sotto una pioggia di

granate scagliate dalla piazza, occupando sempre la posizione guadagnata nel precedente giorno, e forzando il nemico a rinculare dopo tre ore di ostinato combattimento. Circa mezzoggiorno rinnovavasi l'assalto con maggiore ordinamento. ma veniva di nuovo compresso dalla gagliarda resistenza degli assedianti. Verso le cinque pom. il presidio risoluto a riprendere la posizione perduta cimentava con maggior nerbo di cavalleria scacciarne la milizia, la quale rinforzata dalla riserva Fabbrizî resisteva impavidamente agli assalti, e con nutrito fuoco di moschetteria respingeva per la terza volta il nemico, che veniva inseguito fin presso il limite de'suoi ridotti. Il combattimento di questa giornata fu sostenuto con tenace resistenza d'ambo le parti, e non ostante i replicati conati di assalto la milizia sempre ferma al suo posto coronava di novello alloro il valore italiano. Durante queste due giornate gli assedianti perdevan pochi morti, ed avevano circa 60 feriti, fra i quali gravemente il valoroso Colonnello Fabbrizi, il Capitano Consolini, ed il foriere Verjus della batteria Piana.

XV.

Nella notte del 28 al 29 il distinto Uffiziale de Benedictis, ed il bravo Adragna col travaglio di 120 volontari dati dal Generale Medici piantavano negli ultimi avamposti un'altra batteria di due mortai a circa 1000 metri da Capua in una antica strada Comunale incassata presso la casina Gravante, dove sopraintendevano ancora i Luogotenente Vacca e Cirillo. Alla dimane ritiratisi i soldati, continuavano il travaglio alcuni borghesi, i quali scoraggiati dal vivissimo fuoco della piazza si disperdevano, rimanendo solo il Capitano Adragna. In questo stesso giorno interveniva il Maggiore Veneti con gli altri Uffiziali Borgia, Gallozzi, Morano, e mercè la cooperazione di tutti si completavano più speditamente i lavori. Ed il Veneti faceva costruire benanche sulla sinistra un trinceramento munito d'artiglieria.

Il presidio accortosi dei lavori di assedio intorno la piazza diriggeva continuatamente i suoi tiri su tutta la linea, la quale era guardata benanche da molta truppa settentrionale, ed era tanta e tale l'aggiustatezza e la vivacità del fuoco, che non fu possibile piantare un'altra batteria nell'antica via cupa di S.Angelo. All'ambarcadero di Maddaloni stava il 4º Gra-

natiere di Lombardia pronto a recarsi sul terreno d'azione. Erasi di già alla vigilia del bombardamento, le posizioni erano scelte, i lavori erano espletati, i pezzi d'artiglieria si puntavano, e facevasi qualche esperimento. Molte munizioni trasportavansi nei diversi punti della linea, e per ordine del Ministero della guerra furono consegnati al Maggiore dell'artiglieria G. de Virgilii, destinato nella estrema sinistra, tre mortai ed un numero sufficiente di bombe. Una energica attività accompagnata da sommo zelo spiegavasi da tutti gli uffiziali per adempire a tale penosa, ma pur troppo necessaria missione non ostante gli svariati ostacoli, che si presentavano non solo per la formazione delle batterie, ma benanche per la raccolta di tutto il materiale.

Nel giorno 31 Ottobre il Generale Menabrea, che aveva eziandio assunta la direzione dei lavori del Genio dell'Esercito meridionale, onorava di sua presenza le batterie poste lungo la linea di S. Angelo. Verso la sera dello stesso giorno il Presidio usciva dalla Piazza forse per tentare un ultimo colpo disperato, ma trovando tutta la linea ben difesa gli fu forza di nuovo rinchiudersi in città. Sette batterie erano piantate in tutto il circuito per bombardare Capua oltre di un altra al di là del fiume nel punto detto S. Maria a Fornillo diretta dal Capitano del Genio Gallozzi, e guardata dai Zuavi. Quattro batterie furono costruite dall' artiglieria dell' Esercito settentrionale; le tre prime, che si sono sopra indicate, furono nel corso della precedente notte smontate, e ricostruite a 1200 metri dalla piazza, cioè, la prima dell'Ortichella nel punto preciso del limite di guarnigione sulla Consolare di Napoli armata di due mortai, quella di Mottola nel luogo detto Marchesa benanche munita di due mortai, e quella della foresta, nel luogo detto fiume morto, fortificata da pezzi da 40 rigati sistema Cavalli. La quarta munita di pezzi da 12 pure rigati fu portata sulla dritta della Consolare di Capua nello interno del contiguo giardino della Casina Morelli. La batteria della Valle era armata di due mortai da 12 comandata dal Maggiore Locascio (1), essendo rimasto il terzo a mezza via per causa delle malagevolezze del sentiero; l'altra presso la

⁽¹⁾ Nel cavare il terreno per costruire questa batteria fu rinvenuta una epigrafe romana, che fu fatta conservare. Il tempo fu in quelle notti rigidissimo, e si lavorava indrizziti dal freddo e con scarsissimo cibo.

Casina Gravante era fornita di due mortai, uno da 12, e l'altro da 8, e la settima presso la casina Tognino del pari armata di due mortai.

Apprestati tutti gli ordigni bellici, e completate le opportune operazioni destinavasi il giorno di Ognissanti per insegnare ai fratricidi chiusi in Capua, che la pugna animata dal soffio della libertà e della nazionalità finirà sempre per scrollare le fortezze della tirannide. Il bombardamento di una città traducesi al certo in uno dei principali flagelli delle civili società; ma si spoglia di tutto il suo terrore, quando serve soltanto ad infrangere una tiranna dominazione preclusa da una soldatesca ribelle alla volontà della nazione. A qual'uopo piacemi riportare le belle parole del Fallot sul bombardamento « c'est son utilité et non sa moralité, qu'il faut con-

sulter pour en regler l'application ».

Il Generale Orsini accompagnato dagli Uffiziali Scalia, Locascio, Zaini, Jovine, Lanzirotti, Morana, Barattieri, de Stefano, Rossi, Vantenheuvel, ed Imburnone assisteva durante varie ore di bombardamento alla batteria Locascio. Questi durante il giorno con pochi soldati fu coadjuvato dai Maggiori Zaini e Jovine, e nella notte dal Luogotenente Durelli, il quale rimaneva al suo posto anche gran parte del giorno seguente. Tutti questi uffiziali soprastando alle batterie davano un esempio di somma abnegazione e patriottismo; imperocchè tutti avevano nella piazza relazioni di parentela e di amicizia, e specialmente il Maggiore Jovine, la di cui moglie con due figliuolini stava ivi rinchiusa, soggiacendo ai svariati pericoli del bombardamento. Il Re Vittorio Emanuele, il Generale della Rocca, il Generale Menabrea, ed altri distinti Uffiziali si recarono in S. Angelo per assistere a tale luttuosa, ma pur troppo necessaria operazione. Il Generale Garibaldi, il di cui animo era stato sempre restío alla esecuzione di questa estrema misura, scendeva dal monte S. Angelo e ritiravasi a Caserta.

Alle 4 pom. inalberavasi la bandiera rossa sul controforte di S. Angelo, al di cui segnale la batteria Locascio slanciava in aria la prima bomba, che rotolando nella sua traettoria, discendeva sulla piazza, quale precursore di tempestosa procella. Il tempo fosco e caliginoso velava l'azzurro del firmamento ed avvolgeva di cinereo manto l'atmosfera, la quale echeggiar doveva di continue e rimbombanti detonazioni pre-

cedute da vortici di denso fumo (1). Al primo colpo un misurato bombardamento per pezzo e non per batteria aprivasi per tutta la linea. La piazza cominciò a scaricare da tutti i bastioni un fuoco a granata molto bene misurato. Tra la batteria di fiume morto, ed il bastione del castello impegnavasi un accanito duello d'artiglieria. Era sorprendente spettacolo il vedere la celerità del tiro, il baleno delle scariche, le nubi vorticose di fumo, che si alzavano al cielo in quelle due posizioni. La batteria Morelli vomitava benanche incessante fuoco sulla piazza, la quale rispondeva con pari energia a questa micidiale e terribile sfida. Molte granate s' immergevano nel parapetto della batteria Locascio; e molte altre scoppiando a brevissima distanza colpivano due cavalli, ed un artigliere, che morì. In poco più di due ore si lanciavan sulla Piazza varie centinaja di bombe, delle quali pochissime scoppiavano in aria; e qualcuna dell' ultima batteria cadeva nel fiume, spruzzando l'acqua a smisurata altezza. Una bomba scagliata benanche da questa batteria piombava nella controscarpa sottoposta al bastione Sapone sul fiume, ed incendiava quell'erbe, le quali alimentarono per breve tempo la fiamma.

Dalla collina di S. Angelo contemplavasi perfettamente questo grandioso panorama di fuoco, imperocchè guardandosi nel piano sottoposto e su i bastioni di Capua vedevansi sfolgorare continuamente tanti baleni ai quali bentosto seguiva la detonazione dei cannoni e dei mortai frammista

⁽¹⁾ Il giorno 29 le batterie nazionali trassero tre colpi di prova a palla. Una di queste penetrò nell'atrio dell'arsenale, e rimbalzando sopra un marmo, che serviva di base alla rastrelliera d'armi, uscì fuori in direzione obliqua e ferì una donna che avea in braccio il figlio del capitano Morena. Una delle prime bombe piombò pure nell'arsenale e penetrando in angusto vano cadde in mezzo a più di 30 persone accolte nel burò della Direzione. Ventura volle che non scoppiasse, perchè si ruppe la spoletta, tuttavolta nel cadere schiacciò il figlio del guardiano Luigi Frascolla sotto gli occhi dell'atterrita sua madre. Sotto al palazzo dei Pellegrino, fu ucciso un altro ragazzo figlio del falegname Carmine Mignone, ed un caporale d'artiglicria Giuseppe de Micco fu colpito da una scheggia nella mammella dritta, mentre era al suo posto sulla batteria Dente di sega. Sull'arsenale caddero molte bombe nello stesso sito con ammirabile costanza di tiro, altre sulle case de Michelis, Caruso, Bonelli, de Renzi, Silvagni, de Felice, lannelli, Romano, Friozzi, su la locanda a Porta di Napoli sul Quartiere grande, la Majella, S.Girolamo, il monistero dell'Annunziata, la Chiesa della Maddalena, S. Eligio, Vescovato, S. Michele e sull'esterno della Chiesa del Purgatorio, altre nell'ospedale militare.

al rombo dell' artiglieria della piazza travolta in un turbine di denso fumo. Sembrava essere il campo di battaglia tramutato in procellosa tempesta, in mezzo alla di cui universale agitazione atmosferica osservasi corruscare il lampo, e sentesi muggire il tuono ora in un punto ora in un altro del firmamento, che ci circonda. Quindi osservavasi solcare per l'atmosfera una pioggia di projetti, i quali verso il far della notte presentavano l'aspetto di tante strisce luminose traversanti l' orizzonte à la guisa di una pioggia di areoliti. Sembrava, che i cannoni italiani con la potente e tuonante voce di un fuoco fitto e spaventevole intimassero la resa di Capua.

Verso la sera il fuoco cominciava a rallentarsi, poichè si bombardava Capua soltanto per atterrire la soldatesca. Di tempo in tempo nel corso della notte le batterie rintronavano il cupo e tenebroso aere aspettandosi la mattina per spiegare la loro energica azione. Passata la mezza notte i Borboniani alzavan bandiere e fanali bianchi per dimostrare la volontà di rendersi; ma gli assedianti non vedendo questi segni, o non credendoli esser tali, continuavano interpellatamente a lanciare qualche bomba sulla città. Fatto giorno vedevansi sventolare tre bandiere bianche sulla piazza, e verso le sette ant. entrava in casa Teti il Maggiore Negri per trattare la resa, chiedendo il tempo di poche ore per informarne Francesco 2 in Gaeta. Il Generale della Rocca rigettava positivamente questa domanda, e gli accordava un'ora precisa per decidersi. Le artiglierie avevano prodotto il desiderato effetto, impeperocchè lo spayento aveva invasa la popolazione, le famiglie dei Borboniani schiamazzavano, le suore dell'Annunziata e degli altri monisteri mettevan grida lamentevoli, ed i cittadini ricoverati nelle stanze più basse mercè il fabbricato superiore attendevano silenziosamente lo scioglimento di questo terribile dramma. La bandiera rossa sul monte S. Angelo fu abbassata, essendo venuti allo spirare del termine i parlamentari, i quali verso le 4 pom. ritornavano in Capua, essendo accompagnata la loro carrozza da un drappello di cavalleria Garibaldina.

La piazza poteva tenere ancora altri 6 giorni, se si fosse adoperato parsimonia nel tiro, e due altri giorni soltanto rispondendo con quella vivacità che si traeva. I soldati erano ostinati nella difesa e di baldanzoso spirito, ma una popolazione maggiore di 12 mila anime accovacciata nei sotterranci od esposta a micidiali offese, fe' movere l'animo dell'Arcivescovo Cardinale Cosenza ad imporre alla guarnigione sensi più miti col prestigio della sua voce e della edificante condotta. Esso scrisse quindi al Governatore il seguente indirizzo, che risolvè benignamente la terribile crisi del bombardamento.

Signor Maresciallo Governatore

Mi veggo nella necessità di esporte lo stato deplorabile di questa Città affidata alla mia cura spirituale. Le Chiese non solo han dovuto intermettere gli uffizii divini in questi così memorandi giorni della nostra Santa Religione, ma anche i medesimi sacri tempii han sofferto positivo danno nelle fabbriche. Tutto il Clero e la popolazione intera sono nella massima costernazione, perchè oltre di essere o crollate o danneggiate le loro rispettive abitazioni, temono altresì la totale loro distruzione. Tutti gridono presso di me di voler scansare questo grave imminente pericolo in cui si trovano: ed io come padre comune del gregge a me affidato da Dio, vengo a supplicarla di provvedere, e sollecitamente, a tali urgenti bisogni con liberarci sotto qualunque condizione da ulteriori ostilità, non esitando di rendermi io stesso responsabile innanzi a Dio, innanzi al Re, e innanzi a qualunque Autorità del risultamento di questa mia preghiera, per la quale instantemente insisto per lo pronto e sollecito adempimento.

Capua 2 novembre 1860.

A. S. E. Il Maresciallo Governatore di Capua.

> GIUSEPPE CARDINALE COSENZA Arcivescovo di Capua.

XVI.

Divulgatasi la notizia della resa una reciproca espansione di gaudio scambiavasi fra i cittadini di Santamaria, ed i militi dell' Esercito assediante. Le bande militari eseguivano concerti musicali nella piazza S. Francesco, ed innanzi al picchetto di Guardia nazionale; fragorose acclamazioni di viva Vittorio Emanuele, e viva Garibaldi risuonavano per la città e sul campo di battaglia; copiose luminarie diffondevano la

luce in mezzo alle tenebre della notte, protraendosi questi movimenti di baldoria fino ad ora avanzata. La capitolazione si segnalava a Torino col seguente dispaccio — Il Generale della Rocca a S. E. il Conte Cavour Ministro della Guerra — Torino — Capua ha capitolato. Io ho accordato gli onori militari alla guarnigione, la quale domattina alle ore otto deporrà le armi sugli spalti della Porta-Napoli. Mando la guarnigione di circa 8000 uomini a Napoli per esser poi imbarcata. Le truppe tutte tanto del mio corpo d'armata, che del Dittatore Generale Garibaldi meritano i maggiori onori — Santamaria 2 Novembre, ore 5, 40 pom. — Ecco i patti della capitolazione di Capua.

Convenzione sulla capitolazione di Capua, combinata di mutuo accordo, d'ordine di S. E. il generale della Rocca (comandante il 5.º corpo d'armata Sarda) comandante il corpo d'assedio, e d'ordine di S. E. il Maresciallo di campo De Cornè, comandante la Piazza, dai Commissarii sottoscritti, e quindi ratificata da' rispettivi generali comandanti.

Art. 1. La piazza di Capua col suo intiero armamento, bandiere, magazzini a polvere, d'armi, di vestiario, di vettovaglie, equipaggi da ponte, cavalli, carri, e qualsiasi altra cosa appartenente al Governo tanto del ramo militare, come civile, verrà consegnata al più presto, cioè nelle ventiquattr'ore dopo la sottoscrizione di questa capitolazione, alle truppe di S. M. il Re Vittorio Emmanuele.

2. A tale effetto saranno immediatamente consegnate alle Truppe della prefata Maestà Sua le porte della Città, e le o-

pere tutte di fortificazione.

3. L'intiera guarnigione della piazza di Capua, compresi tutti gl'impiegati militari o presso l'armata, che si trovano

in detta Piazza, usciranno cogli onori delle armi.

4. Le forze che compongono la guarnigione usciranno colle bandiere, armi e bagagli, (ossia, zaino pe' soldati, e bagaglio proprio per gli uffiziali), successivamente di ora in ora, a
duemila uomini per volta. Esse dopo aver reso gli onori militari, deporranno le armi e le bandiere a piedi dello spalto
(eccettuati gli uffiziali d'ogni grado che riterranno la sciabola
o spada), e saranno avviate a piedi in Napoli, donde verranno trasportate in uno de' porti di S. M. il Re di Sardegna.

Tutti li suddetti militari, meno gli ammalati, usciranno dalla Città per la porta di Napoli domattina 3 del corrente novembre a principiare dalle ore sette precise; saranno trattati quali disertori di guerra quelli che vi rimanessero senza essere impossibilitati a marciare.

5. Gli uffiziali d'ogni grado (ad eccezione dei generali che saranno trasportati a Napoli colla ferrovia) marceranno colle proprie truppe. Le famiglie dei militari non potranno seguire

la colonna.

- 6. I feriti e gli ammalati saranno lasciati a Capua sotto la garentia delle truppe occupanti. Ad essi, se uffiziali, si permette di ritenere presso di loro l'ordinanza, ossia soldato di confidenza.
- 7. Le parti contraenti nomineranno una Commissione mista, e composta per ciascuna di esse di

Un Uffiziale di artiglieria, Un Uffiziale del Genio,

Un Impiegato d'Intendenza militare,

per ricevere e dare in consegna tutto quanto esiste nella Piazza e dipendenze, di pertinenza governativa. D'ogni cosa si fa-

rà l'opportuno inventario.

8. Mentre si farà la consegna delle porte e delle fortificazion il Capo dell'Amministrazione Militare a Capua, e tutti i contabili di ogni corpo ed azienda militare e del Governo faranno fare la consegna del danaro che ritengono, quale sarà dimostrato dai loro registri verificati dai funzionarii d'Intendenza del corpo assediante.

9. Gli uffiziali recheranno seco il semplice bagaglio.

10. È convenuto che non dovranno esistere dopo la sottoscrizione della presente capitolazione mine cariche nella piazza. Ove si rinvenissero, s' intenderebbe come nulla di diritto la presente capitolazione, ed il presidio sarebbe esposto a tutte le conseguenze di una resa a discrezione.

11. S' intenderebbe pure annullata la presente capitolazione qualora si trovassero pezzi di artiglieria, nella piazza, inchiodati, o se si mettessero fuori d'uso fucili, carabine, ed

altre armi.

12. Le famiglie degli ufficiali tanto della guarnigione di Capua, come di quelli appartenenti alla rimanente armata del Re Francesco II, che si trovano in Capua, sono poste sotto la protezione dell'Armata di S. M. il Re Vittorio Emmanuele.

13. I cavalli di spettanza individuale de' signori uffiziali, si lasciano in loro proprietà.

Fatta in duplice copia al quartier generale di Santamaria,

addì 2 novembre 1860.

Il Generale d'Armata Della Rocca. GIROLAMO DE LIGUORI Brigadière GIAN LUCA DE FORNARI.

Il Maresciallo di Campo Commendatore De Cornè.

Alle 5 ant. del giorno 3 Novembre la brigata Milbitz della divisione Cosenz faceva il primo ingresso in Capua, ed il Maggiore Generale Milbitz accompagnato dal suo stato maggiore prendeva possesso della Piazza. Tutta la trnppa, che stanziava in Santamaria, raccoglievasi sotto le armi, e difilando verso Capua distendevasi sulla Consolare in due cordoni. La Guardia nazionale occupava la linea della strada S. Francesco fino a Porta-Capua. Una calca di gente ivi affollavasi per esser testimone di quel singolare spettacolo. A migliaia vedevansi sparsi a terra i sacchi, ed i taschi della soldatesca prigioniera, infinite schegge di mitraglie, palle di fucili e di cannoni, alberi recisi o bruciati dall' artiglieria ingombravano tutte le circostanti campagne.

I Generali Sirtori e Cosenz arrivavano verso le otto in Capua, quando appunto cominciava il difilare dei prigionieri dopo aver depositate le armi, munizioni, e tutti gli altri militari arnesi. Verso le nove entrava nella piazza il Generale Orsini accompagnato dal suo stato maggiore, e da molti distinti Uffiziali Napolitani e Siciliani, fra i quali erano i Maggiori de Benedictis, Ferrarelli, Zizzi, Zaini, Jovine, Locascio, ed i Capitani Adragna, Mastrilli, Vacca, che tutti gareggiando di coraggio e di virtù cittadina in quella penosa missione avevano degnamente adempito al dovere di soldato patriotta (1). Quale differenza fra questi entranti nella piazza da vincitori, e quelli, che prigionieri non avevano avuto giorni prima la

⁽¹⁾ Questi valorosi, che pugnarono per la causa nazionale, meritavano riconoscenza ed encomio. I gradi, ai quali furono promossi dal Dittatore durante la guerra, dovevano essere confermati e rispettati. L'avere accomunato amici, e nemici, s' è giusto fino ad un certo segno è ingiustissimo quando adegua il vizio e la virtù.

ripugnanza di assistere a scene di sangue, di rapina, d'incendio, per imporre al popolo ed alla di loro patria il giogo della Dinastia dei Borboni.

I Capuani e specialmente le gentili donne addimostravansi ancora pallide per le angosce sofferte non a causa del bombardamento, prechè avevano coraggio e cuore italiano, ma per le minacce della Borboniana soldatesca, la quale resasi ebbra e satolla di cibo per le provvisioni della piazza ad essa abbandonate minacciava di saccheggio e di violenza gl' inermi abitanti, i quali durante la guerra furono dal Comando militare taglieggiati nella somma di 36 mila ducati da pagarsi fra tre giorni; ed all'uopo si versava nelle mani di un Capitano delegato della Commissione la somma di ducati 19 mila, non essendosi potuto raccogliere altro danaro. Il Tenente Colonnello Nunzio Ferrante si faceva interpetre di questa nuova legge di Brenno: o danaro o fuoco. Deposte le armi, il Presidio cominciava man mano a sfilare per la Consolare in mezzo ai bersaglieri. Il loro passaggio in mezzo alla truppa, ed ai cittadini, che serbavano un assoluto silenzio, produceva una impressione tristissima improntata dalla più grande dimostrazione di non curanza e di commiserazione.

XVII.

Nello stesso giorno il Generale della Rocca trasmetteva il seguente indrizzo al Dittatore Garibaldi — Dal Quartier generale di Santamaria il 3 Novembre 1860 — Al Dittatore Generale Garibaldi.

« Il Re Vittorio Emanuele con un telegramma inviatomi questa notte m' incarica di esternare l'alta sua soddisfazione

alle truppe comandate dall' E. V. »

« lo son lietissimo di esser prescelto a portare a conoscenza dell' E. V. tali sovrani sentimenti: e sono tanto più lieto, in quanto che fui in questi pochi giorni testimone dell'eccellente spirito militare, che regna nell'Esercito meridionale ».

« Il pronto successo ottenuto si deve in gran parte alla coraggiosa e longanime operosità di un esercito, che perseverando nel combattere giornalmente le forze nemiche, le prostrava in modo da farle cedere al primo urto ».

« Debbo poi personalmente ringraziare l'E. V. per la cor-

diale ed efficacissima cooperazione prestatami in questa cir-

costanza da' suoi Generali e dalle sue truppe ».

« Spero, che le buone relazioni tra i due Eserciti si faranno ogni giorno più intime. La concordia di tutti gli Italiani è l'arra più sicura del trionfo della causa nazionale — Il Generale d'armata della Rocca.

In questo frattempo l'armata Settentrionale nel celebre combattimento sul Garigliano sconfiggeva l'oste nemica, e la forzava col suo passaggio sul fiume a concentrarsi sotto Gaeta. L'armata appoggiata nelle sue manovre dalle operazioni della squadra navale procedeva innanzi, ed impadronivasi di Mola e Castellone, rinculando i Borbonici fin dentro le trincee della Piazza; nel mentre che un'altra colonna scampava verso Terracina, la quale consegnava poi le armi alla guarnigione francese nello stato Romano. Atto codardo ed indecoroso per un soldato onorato, ma i seguaci di Francesco II, contaminati dal contatto di truppe mercenarie, non comprendevano la convenienza e la dignità di rendersi le mille volte all' Italiano che allo straniero (1).

In tal modo volgeva al suo fine la gloriosa campagna del Volturno, alla quale benanche contribuiva in qualche parte la popolazione di Santamaria, e la sua benemerita Guardia Nazionale sempre intenta a prestarsi per le operazioni della guerra, ed a prevenire qualunque movimento reazionario nelle prossime contrade. Troppo fiera di se medesima nello adempimento di questo sacro dovere riceveva ciò non ostante una soddisfacente ed invidiabile retribuzione dal Generale

Dittatore. Le seguenti parole, cioè

» Ringraziate la Guardia Nazionale dell'opera prestata. La
» Patria vi sarà riconoscente. Nei momenti di pericolo vi ho
» visti al mio fianco. Io non lascerò di raccomandare questa
» città al Re, ripetendo le vostre lodi. »

pronunciate dal Dittatore nel suo addio alla Deputazione Municipale ed agli uffiziali della Guardia, formano il più onorifico e glorioso attestato, a cui aspirar poteva il popolo di Santamaria.

⁽¹⁾ Molti corpi siccome il 3°, ed il 15° battaglioni cacciatori, avendo avuto ordine di buttarsi in Itri, tormentare le provincie e passare nello Stato romano, non vollero accettare questo disonorante mandato, quindi dopo breve resistenza si dettero al Generale Cialdini, preferendo cedere piuttosto ad italiani, che rendersi briganti od oggetto della pietà e del disprezzo straniero.

Alle gloriose parole dell'Eroe d'Italia fa d'uopo registrare eziandio nei fasti storici di questa città un altro insigne tributo di onore e benemerenza alla Guardia Nazionale. Il Generale Milbitz esprimeva il desiderio del Dittatore di voler consegnare alla Guardia la bandiera, che sventolava sulla batteria Garibaldi a Porta-Capua. A tal'uopo un drappello di Militi ed Uffiziali presentavasi al Generale, il quale con brevi e commoventi parole deponeva nelle mani del Comandante la bandiera tricolore, nel di cui mezzo leggesi —

VITTORIO EMANUELE RE D'ITALIA ESERCITO MERIDIONALE GARIBALDI ARCHI DI PORTA-CAPUA 1º OTTOBRE 1860.

DONO DI GARIBALDI ALLA GUARDIA DI SANTAMARIA

Al pari del labaro imperiale, dove Costantino sotto il segno della Croce faceva apporre il monogramma di Cristo — in hoc signo vinces — questa bandiera sarà per la Guardia Nazionale di tutte le Provincie Napolitane, e specialmente per i Militi di Santamaria il prodigioso orifiamma nelle battaglie della libertà per abbattere la tirannide, e cacciar via il tedesco da questo suolo d'antica civiltà, dove le bellezze della creazione armonizzano con l'incantevole panorama del firmamento.

Fra le illustri memorie, che onorano grandemente la Guardia di Santamaria per coraggio militare e patriottismo nazionale, di cui ha dato ampia pruova nello svolgimento delle ultime vicende militari, fa d'uopo eziandio riportare la seguente lettera diretta dal Maggiore Generale Orsini al Comandante di detta Guardia.

Santamaria 3 novembre 1860

Al signor Comandante la Guardia Nazionale di Santamaria

Signor Comandante

Fu sempre mia norma rendere la debita giustizia al merito, in chiunque si fosse e in ogni tempo e circostanza; mi è quindi sommamente grato adempiere ad un tal dovere, rendendo pubblica testimonianza di lode all'ottima Guardia Nazionale di Santamaria, per mezzo di Lei suo capo e rappresentante, per gli utili ed efficaci servigi da essa resi all'Artiglieria ed al Genio dell'Esercito meridionale sotto i miei ordini nelle opere militari eseguite sotto Capua. Ad ogni mia richiesta per requisizione d'uomini, animali, o materiali d'artiglieria, o per qualsiasi altra coadjuvazione cotesta Guardia nazionale si è sempre prestata con un alacrità ed un zelo, che solo un sentimento profondo di patriottismo può dettare. Mi è pur noto che la stessa solerte assistenza si è data a tutti gli altri Corpi dell'Esercito italiano. Ma io limiterommi a far menzione di quanto più particolarmente mi concerne.

Accolga Ella dunque, e faccia gradire all'intera Guardia Nazionale da Lei degnamente comandata i miei più vivi ringraziamenti per una sì bella condotta, che altamente onora la Guardia Nazionale, e la città intera di Santamaria. Creda infine ai sensi della mia più sentita stima e considerazione.

Il Maggiore Generale — Orsini.

Nel giorno 6 Novembre il Dittatore fermandosi in Santamaria lasciava eziandio a Teti Raffaele il seguente autografo, il quale sarà pegno inestimabile di onore e di ricordanza alla famiglia Teti.

Santamaria 6 Novembre 1860

Signor Raffaele Teti

» Nei tempi difficili, per cui siamo passati, abbiamo potuto conoscere i veri amici della causa nazionale. In Santamaria i miei Militi hanno trovato questa buona popolazione sempre gentile e fervente per la santa causa; ed io in casa sua mi ebbi nei giorni del pericolo un accoglienza generosa, tale, che non la dimenticherò per tutta la vita.

Con tutta riconoscenza. »

Suo devotissimo G. Garibaldi.

Nelle prime ore del giorno 7 Novembre Vittorio Emanuele partiva da Sessa per fare il suo ingresso nella Metropoli del Regno. Il popolo di Capua con rami di olivo e bandiere tricolori trascorreva tutto festante la via principale. Lo sparo delle artiglierie ed il suono delle campane annunziavano l'in-

gresso del Re nella Piazza. La Guardia Nazionale sotto le armi era schierata a Porta-Napoli; la Deputazione Municipale profferiva i più alti attestati di ossequio e di gratitudine; e le gentili donne Marianna, Gabriella e Nicolina del Vecchio, Angiolina ed Almerinda Bertrand, Giuseppina Gianfrotta, e Francesca Saitto di Mauro parate a bianco con fasce tricolori presentavano all' Eroe di Solferino variegati mazzetti di fiori. Il Dittatore si avvicinava del pari alla carozza, scovrendo il capo, ed il Re gli volgeva queste parole - covriti covriti mio caro Garibaldi — Indi accompagnato per lungo tratto da questo cortéo e dal suo seguito recavasi per la Consolare in Santamaria non ostante una minuta pioggia. La Guardia Nazionale schierata sotto le armi presso la Stazione, e le truppe meridionali lungo le strade della città ricevevano il Re fra le più vive espressioni di devozione, e fra le grida esultanti del popolo. Il Clero ed il Corpo Municipale presentavano al Sovrano d'Italia i più profondi omaggi di ossequio in nome di tutti i cittadini, ed il Re con affettuosa premura volgeva al Sindaco queste parole - Santamaria ĥa molto sofferto in questa guerra — Il Dittatore, il Generale Cosenz, il Generale Milbitz, ed altri Uffiziali dello Stato Maggiore formavano corteggio al Sovrano, a cui il Dittatore presentava il Generale Cosenz. Vittorio Emanuele con affabili e cavallereschi modi gli porgeva la mano; indi accompagnato dal cortéo di distinti Uffiziali e Gentiluomini mettevasi nei vagoni e partiva per Napoli.

XVIII.

Il Municipio durante la guerra non limitava soltanto i provvedimenti alle momentanee richieste, ma benanche alla provisione generale della milizia, ed a tutte le operazioni della guerra nella linea di S. Angelo, Santamaria e S. Tammaro. Nelle grandi emergenze si appellava al patriottismo degli altri Municipi. Napoli, Nola ed Aversa mandarono molte vetture per fare il servizio dell'esercito, e stanziavano nel Quartiere Perrella. Mancando la carne, o qualunque altra provisione segnalavasi bentosto a Caserta e Maddaloni, i quali somministravano al momento quello, che faceva d'uopo. Negli ultimi giorni di Settembre segnalavasi all' Ospedale degli Incurabili, e per mezzo dell'ultimo treno della ferrovia dello

stesso giorno si ricevevano cento materassi, ed altrettante paja di tavole e scanni, non che alcune balle di filacce. Il Municipio somministrava oglio, candele e legna per uso di cucina; provvedeva di vittitazione i Militi, ch' erano di passaggio; forniva i foraggi per gli animali di circa 80 vetture destinate al servizio militare, sovveniva all' Ospedale di carne, pane, medicinali, e di quant' altro faceva bisogno; ed in fine apprestava legname ed utensili per le opere di fortificazione. E ciò senza tener conto degli alloggi, la di cui Deputazione era oltremodo occupata per le tante inchieste nel corso di ogni giornata durante lo spazio di circa 5 mesi. Epoca, in cui ogni famiglia di Santamaria adempiya al dovere della ospitalità, accogliendo nel suo seno gli Uffiziali, che domandavano alloggio. Tutte le spese pagate dalla Giunta Municipale per tutt' i bisogni occasionali della cennata guerra ascendono alla somma di ducati 31 mila erogati dal Ministero della guerra.

Il Municipio sgravato dalle incessanti cure della guerra prendeva determinazione di rendere un attestato di cittadina gratitudine ai Militi dell'Esercito meridionale; ed all'oggetto offeriva al Generale Conte Alessandro de Milbitz ed al Colonnello A. Salvatore Porcelli Barone di S. Andrea la cittadi-

nanza di Santamaria col seguente indrizzo.

Il Municipio di Santamaria volendo sciogliere un debito di riconoscenza verso la nobile devozione alla causa della italica redenzione, ed al coraggio e valor singolare, onde Ella egregio Signor Generale capitanando prodi volontari, e con l'egida dell'invitto Garibaldi più volte ruppe e disperse le orde Borboniche, e specialmente nella gloriosissima giornata del 1º Ottobre, allorachè questa città era ferocemente minacciata di spogliamenti e di sangue, si reca ad onore di ascriverlo fra suoi cittadini, orgoglioso se questo titolo, che il Municipio può solo offrire come omaggio alla virtù del prode, che del suo petto fè riparo alla furia dei Vandali del secolo XIX, le torni grato.

Il Municipio è lieto altresì di offrire lo stesso titolo di cittadino al Colonnello Brigadiere Barone Salvatore Porcelli, il quale nella guerra del nostro rinnovamento conferma nel cuo-

re di questo popolo bello ed onorato nome.

Questo indrizzo è firmato dal Sindaco e Decurioni, ai quali è pervenuta la seguente lettera del Porcelli.

Santamaria Novembre 1860.

Signor Presidente, Signori Decurioni

Accetto con sentita riconoscenza la cittadinanza, che l'inelito Municipio di Santamaria mi comparte. Ascrivo con gaudio questo giorno tra i più lieti della mia esistenza, e se mai per ventura occorresse a questa nobile città il sangue de'suoi figli, io sarò felice di offerirle fino all'ultima goccia quello, che mi scorre nelle vene.

La storia deve infallantemente registrare tra le sue auree pagine il nome di Santamaria, imperciocchè dessa nei difficili tempi, pei quali testè passammo, ha provato all'Orbe intero, ch' era città eminentemente italiana e liberale. Io vado fiero di appartenerle e sento nell'animo, cosa importi un tanto onore.

Aggradite Signori i sensi di vera stima e considerazione del vostro novello concittadino.

A. Salvatore Porcelli.

Il Municipio volendo del pari consagrare nello svolgimento dei secoli una memoria incancellabile della guerra sostenuta per l'indipendenza di queste provincie deliberava la costruzione di un marmoreo monumento, sulla cui sommità elevar debbasi la statua di Garibaldi. Deliberava eziandio doversi registrare nell' Archivio Municipale le due giornate 19 Settembre e 1º Ottobre per eternare la memoria delle vittime cadute sotto i bastioni di Capua; ed all'uopo da me pronunziavansi le seguenti parole nel 1º giorno di Dicembre.

« Religioso ufficio e duratura gratitudine invitano i cittadini di Santamaria a volger lo sguardo là, dove si pugnava, ed il sacro amor di patria faceva crollare lo scettro di dispo-

tica dinastia ».

« Eccoci dinanzi al muto silenzio degli avelli per tributare un attestato di pietosa rimembranza e di cittadino affetto ai valorosi soldati della Patria, che durante la guerra per la indipendenza delle Provincie Napolitane cadevano eroicamente sul campo di battaglia, cinto il capo di civica corona ».

« Onore e gloria non peritura all'inclita gioventù Italiana, che fidente nel proprio coraggio e negli alti disegni della Provvidenza si precipitava alla pugna sotto la gloriosa bandiera della libertà purificata dall'animo generoso dell'invitto Generale Garibaldi ».

- « Questo suolo cinto dalle colline del Tifata, che rendevasi memorabile nella storia degli antichi popoli per i fatti di guerra sostenuti dai Consoli Tito Veturio Calvino, Spurio Postumio e dall' intrepido Annibale, si scuote oggi ancora dopo lunga serie di secoli al potente grido della vittoria riportata dalle brave legioni nazionali nell' acerrimo combattimento del 1º Ottobre 1860 ».
- « L'Anfiteatro superstite monumento, che raccomanda presso i posteri la potenza e la civiltà del popolo Campano, sembra con lo squallido ossame della gigantesca sua mole sedere come cippo sepolcrale sulle tombe dei martiri della libertà ».
- « Sia grato olocausto questa santa espansione di patrio amore; ed il sangue versato dai soldati d'Italia presso Capua sia l'arra fondamentale della indipendenza e della unificazione italiana ».

XIX.

Metto termine a questa breve narrazione, nobile episodio del nostro riscatto, soffermandomi per poco al più grande tratto d'abnegazione, e di grandezza d'animo dell'Eroe di

questa grande Epopea.

Nel 4 novembre nella piazza di S. Francesco di Paola in Napoli Garibaldi distribuiva lui stesso la medaglia d'argento, che la patriottica città di Palermo aveva fatto coniare in onore dei prodi, che primi toccarono il suolo della Sicilia. Erano mille e settantadue nel momento dello sbarco, ed il 4 novembre ne restavano appena 457! Garibaldi pronunziava con voce commossa studiate parole, nelle quali dicevasi del passato e dell'avvenire; ma i nomi di Roma e di Venezia erano accortamente evitati. Notevole circostanza, imperocchè il grande Italiano giammai s'era lasciato fuggir di mente le due incatenate città. In quel momento frenava lo slancio delle sue speranze; il paese era legittimamente posseduto dal Rè d'Italia.

La sera del giorno otto Garibaldi prendeva commiato dai suoi amici ed ammiratori, impedendo viva manifestazione, che la calca affollata innanzi all'albergo minacciava di attuare. Esso per mezzo de' più fidenti ringraziava il popolo Napolitano dell'amore e dell'ajuto prestatogli. L'assicurava, che ne avrebbe serbata incancellabile memoria, pregandolo di obbedire alle leggi senza trascorrere a disordini di sorta alcuna, essendo egli ormai semplice cittadino, e non più Dittatore.

Il nove novembre due giorni dopo l'entrata di Vittorio Emanuele Garibaldi sul far del giorno, distaccata dalla banchina modesta barchetta, recavasi sul vapore posto a' suoi ordini per condursi all'isola di Caprera, non portando seco del suo immenso esercito, che i suoi vecchi amici Basso, Gusmaroli, e Froccianti, e cinquanta franchi di tutte le grandi somme amministrate nella sua Dittatura.

Il Generale lasciava a' suoi militi non altro, che un breve addio, e la sera un immenso popolo percorreva la città al grido di Viva Garibaldi.

Questo gran dramma politico-militare iniziato a Marsala il giorno 11 maggio da volontari italiani, sviluppato con strategiche operazioni sotto le mura di Capua e sul Volturno, compivasi sul Garigliano e sotto i baluardi della fortissima Gaeta, che dopo lungo ed ostinato assedio cedeva all'esercito di Vittorio Emanuele, scossa dalla prepotenza delle nuove armi rigate, che da questa epoca in poi svolgeranno un' era novella nella difficile arte dell'attacco e della difesa.



Copia anastatica realizzata dalla Tipografia Del Prete in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia



1861 > 2011 > >

150° anniversario Unità d'Italia

MUSEO CIVICO

Piazza Angiulli, 5 - Santa Maria Capua Vetere



Museo Civico ___